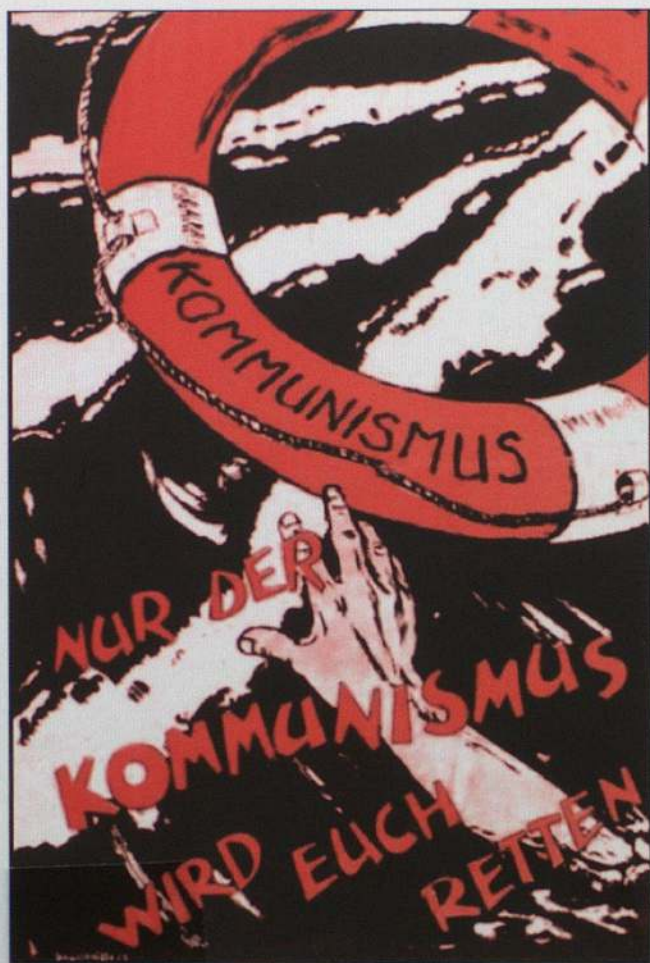


Corrado Basile

**L'«OTTOBRE TEDESCO»  
DEL 1923  
E IL SUO FALLIMENTO**

La mancata estensione della rivoluzione in Occidente



Edizioni Colibrì



1516447

INT. INSTITUUT  
SOC. GESCHIEDENIS  
AMSTERDAM

Prima edizione: aprile 2016

ISBN 978-88-97206-27-9

[www.colibriedizioni.it](http://www.colibriedizioni.it)

AMMINISTRAZIONE:

Via Coti Zelati, 49 - 20037 Paderno Dugnano (Mi)

CF 08469340155

PER L'ITALIA IL VOLUME PUÒ ESSERE RICHIESTO DIRETTAMENTE ALL'EDITORE  
INVIANDO L'IMPORTO DI 15,00 EURO TRAMITE BONIFICO BANCARIO O POSTALE:

IBAN: IT88 I033 5901 6001 0000 0005 948 PRESSO BANCA PROSSIMA - MI

IBAN: IT08 K076 0101 6000 0002 8556 207 PRESSO POSTE ITALIANE

INTESTATO A:

COOP. COLIBRÌ - VIA COTI ZELATI, 49 - 20037 PADERNO DUGNANO (MI)

MAIL: COLIBRI2000@LIBERO.IT

Corrado Basile

## L'«OTTOBRE TEDESCO» DEL 1923

### E IL SUO FALLIMENTO

La mancata estensione della rivoluzione in Occidente

Edizioni Colibrì



## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| PREMESSA   | 7   |
| L'«OTTOBRE TEDESCO» DEL 1923 E IL SUO FALLIMENTO   | 9   |
| 1. LA STRANA TESTIMONIANZA DI HEINRICH BRANDLER  | 11  |
| 2. «FRONTE UNICO» E GEOPOLITICA DELLA RIVOLUZIONE IN EUROPA  | 16  |
| 3. LENIN SULL'ALLEANZA TRA L'UNIONE SOVIETICA E LA GERMANIA  | 25  |
| 4. IL TRATTATO DI RAPALLO E IL PROTOCOLLO SEGRETO<br>SULLE FABBRICHE DI ARMI IN TERRITORIO SOVIETICO | 31  |
| 5. L'OCCUPAZIONE FRANCO-BELGA DELLA RUHR<br>E LA DISCUSSIONE NELLA KPD                               | 35  |
| 6. LE MESSE A PUNTO DI RADEK SUL MOVIMENTO NAZIONALE<br>E LA «LINEA SCHLAGETER»                      | 43  |
| 7. LA «GIORNATA ANTIFASCISTA» DI FINE LUGLIO   | 50  |
| 8. LO SCIOPERO GENERALE CONTRO CUNO<br>E IL CORSO RIVOLUZIONARIO DELLA SITUAZIONE                    | 54  |
| 9. MOBILITAZIONE INTERNAZIONALE PER IL MOVIMENTO TEDESCO   | 59  |
| 10. LE CENTURIE PROLETARIE   | 64  |
| 11. LA CONFERENZA STRAORDINARIA DI MOSCA<br>PER L'INSURREZIONE IN GERMANIA                           | 68  |
| 12. I GOVERNI OPERAI IN SASSONIA E TURINGIA  | 76  |
| 13. REAZIONE DELLA BORGHESIA E INTERVENTO DELLA REICHSWEHR   | 86  |
| 14. LA CONFERENZA DEI COMITATI DI FABBRICA A CHEMNITZ<br>E LA RINUNCIA ALL'INSURREZIONE              | 91  |
| 15. L'EPILOGO  | 97  |
| 16. L'ANALISI DI TROTSKY SULLA CRISI DI DIREZIONE DELLA KPD  | 101 |
| 17. LE VERE CAUSE POLITICHE DEL «FIASCO»   | 106 |
| <br>   |     |
| APPENDICE  | 129 |
| <i>ISAAC DEUTSCHER. UNA DISCUSSIONE CON HEINRICH BRANDLER<br/>(15 FEBBRAIO 1948)</i>                 | 131 |
| DAL CARTEGGIO BRANDLER-DEUTSCHER (1952-1959)   | 144 |
| LE PAGINE DI I. DEUTSCHER SUL 1923 IN GERMANIA   | 157 |
| <br>   |     |
| NOMI CITATI  | 165 |



*Tra non molti anni cadrà il centesimo anniversario del mancato tentativo rivoluzionario del 1923 in Germania. Perché, a tanta distanza di tempo, oltretutto in una situazione diversissima dal punto di vista sociale e politico, dedicare attenzione a questa vicenda?*

*Innanzitutto perché fino a oggi l'argomento in Italia è stato affrontato in modo più che fuggitivo, nonostante il fatto che in quel tentativo siano stati coinvolti all'incirca un milione di lavoratori e varie centinaia di migliaia di comunisti, e non solo tedeschi, cosa che nella storia non si era mai verificata prima e non si è più verificata successivamente. Dalla storiografia di tipo accademico c'era da aspettarselo: quello che si è rivelato come un «non evento» non poteva suscitare grande interesse. Ma nel nostro paese, a partire dal 1945 è esistita una galassia di gruppi politici che si sono richiamati e si richiamano tuttora alla «sinistra comunista» del primo dopoguerra, quella legata, per capirci, alla tradizione del Partito Comunista d'Italia e al nome del suo principale esponente, Amadeo Bordiga, e questi gruppi hanno sempre indicato nella mancata estensione all'Occidente sviluppato della rivoluzione iniziata nell'arretrata Russia degli zar la causa principale della vittoria nel mondo della controrivoluzione staliniana e del riflusso della lotta di classe del proletariato che si è manifestato con essa e si è trascinato in lunghezza finora.*

*E tuttavia dalla «sinistra comunista», come del resto dalle componenti italiane del movimento identificato come trotskista, non sono scaturiti studi seri sulla vicenda tedesca del 1923. Questa vicenda ha segnato negativamente la parabola dell'Internazionale rivoluzionaria costituita a Mosca nel 1919, al punto che essa, coinvolta negli avvenimenti, pur se a titolo diverso dalla KPD, non ha trovato il modo di risollevarsi da una sconfitta avvenuta senza combattimento nell'area più importante dal punto di vista del comunismo, cioè non è riuscita a rialzarsi dal peggior tipo di sconfitta che si potesse verificare, come ha sottolineato in modo efficace Trotsky, anche se restando inascoltato, subito dopo il fallimento dell'«Ottobre tedesco».*

*Studiare la dinamica di quello che non è stato l'«Ottobre tedesco», individuando le cause del «fiasco», è un compito indispensabile per una storiografia non cronachistica, schierata contro ogni genere di conservazione. Ecco lo scopo di questo saggio, che ha l'ambizione di collocarsi oltre l'ambito della ricerca che lo storico francese Pierre*



*Broué ha dato alle stampe nel 1971. Pur pionieristica e importante, la ricerca di Broué non è infatti giunta veramente al nocciolo della questione. Come nel suo caso, così è stato in quello di altri tentativi compiuti da studiosi di lingua inglese o tedesca. Si potrà essere o meno d'accordo su singoli aspetti della nostra analisi, ma non si potrà evitare di riconoscere che i motivi veri della sconfitta in Germania – primo fra tutti il mancato riconoscimento dell'idea che la rivoluzione comunista doveva avere carattere popolare o non sarebbe stata, idea presente, anche se poco considerata, nel famoso opuscolo di Lenin sull'Estremismo – siano esistiti e necessitino ancora di una seria discussione, nonostante la mole d'acqua che è passata sotto i ponti della storia.*

*Purtoppo in Italia, e non solo in Italia, ha circolato e alimentato, con effetti disastrosi, la cultura di quella che è stata chiamata «sinistra rivoluzionaria» la tesi secondo la quale la rivoluzione nei paesi sviluppati sarebbe stata, e sarebbe ancora al risveglio della classe operaia, di estrema «semplicità», con uno svolgimento positivo assicurabile da un grado spinto di intransigenza formale rispetto a obiettivi programmatici generalissimi. Ristabilire la verità sul 1923 in Germania, che ha attestato proprio l'esatto contrario della «semplicità» del processo rivoluzionario in Occidente, è quanto abbiamo cercato di fare. Uno studio attento del 1923 può essere altresì un contributo utile per affrontare i problemi enormi relativi alla crisi del sistema che sono stati lasciati irrisolti nel primo dopoguerra, con riflessi negativi nelle proposte stesse che hanno caratterizzato l'organizzazione di quel tempo. Siamo convinti che un movimento rivoluzionario vedrà prima o poi la luce, ma solo se gli uomini che cercheranno di dargli vita saranno capaci di superare i limiti mostrati, oltretutto dalla KPD, dalla Terza Internazionale nel suo insieme, aprendo un dibattito sulla complessità delle spinte da convogliare verso un esito anticapitalistico, fuori dalle credenze errate che hanno impedito finora una seria lotta politica in vista della trasformazione radicale dei rapporti sociali.*

*Esprimiamo la nostra gratitudine a Paolo Casciola per averci aiutato pazientemente nel corso delle ricerche che abbiamo effettuato e per la traduzione dei testi collocati in appendice.*

*Ringraziamo inoltre Cristian Briozzo, Marco Caccamo, Pasquale Falasca, Sergio M. Germani, Ottaviano Lalli, Alessandro Leni, Sandro Moiso e Wolfgang Lubitz, che, leggendo in anteprima il lavoro, hanno discusso con noi dei suoi contenuti o ci hanno offerto collaborazione e suggerimenti. Ovviamente, essi non portano responsabilità di alcun genere per quanto abbiamo scritto.*

## L'«OTTOBRE TEDESCO» DEL 1923 E IL SUO FALLIMENTO

La mancata estensione della rivoluzione in Occidente

Nel 1923 si verificò in Germania una sconfitta del proletariato che pesò sugli svolgimenti storici successivi a livello sia nazionale sia internazionale. Tutte le tendenze del movimento comunista che da allora in poi si opposero alla marea montante dello stalinismo nell'Unione Sovietica e alla parallela degenerazione della Terza Internazionale riconobbero che la sconfitta in Germania, preceduta da un episodio per alcuni versi simile in Bulgaria, era stata gravissima e aveva contribuito allo sviluppo della controrivoluzione. Questo riconoscimento tuttavia non trovò riscontro in studi approfonditi delle cause del fenomeno.

Più o meno tutti i gruppi antistalinisti di sinistra riproducessero da allora in poi le *Lezioni dell'Ottobre* di Trotsky, all'inizio delle quali era affermato in modo inequivocabile:

Nel 1923 abbiamo subito due gravi sconfitte in Bulgaria: innanzi tutto il partito si era lasciato sfuggire, per considerazioni dottrinarie e fatalistiche, un raro momento favorevole per un'azione rivoluzionaria (la rivolta dei contadini dopo il rivolgimento di Cankov in giugno) e poi, per riparare l'errore, si era gettato nell'insurrezione di settembre senza aver creato i presupposti politici e organizzativi. La rivoluzione bulgara doveva essere il preludio di quella tedesca. Disgraziatamente il cattivo inizio in Bulgaria ebbe una continuazione anche peggiore in Germania. Là nella seconda metà del 1923 si è mostrato in maniera classica come si possa lasciar sfuggire una situazione rivoluzionaria del tutto eccezionale e d'importanza storica. E anche qui, né l'esperienza bulgara, né quella tedesca dello scorso anno sono state finora oggetto di un giudizio sufficientemente particolareggiato e concreto.

Chi scrive queste righe ha tracciato uno schema generale dello sviluppo degli avvenimenti tedeschi dell'anno scorso (vedi lo scritto *Occidente e Oriente*, ai capitoli «La svolta» e «La tappa che percorriamo»). Tutto quel che è accaduto da allora ha completamente



confermato quello schema. E nessuno ha dato altre spiegazioni. Ma un semplice schema non basta: abbiamo bisogno di un *quadro concreto, pieno di dati di fatto, del corso degli avvenimenti del 1923, che chiarisca in modo affatto plastico e tangibile le ragioni di questa sconfitta storica* [corsivo nostro]<sup>1</sup>.

Lo studio indicato da Trotsky avrebbe senz'altro rafforzato teoricamente la resistenza allo stalinismo, nel cui ambito, proprio sul finire dell'anno e nel corso del 1924, lo stesso Trotsky, anche per il carattere tumultuoso degli avvenimenti nell'Unione Sovietica, si trovò piuttosto impreparato e manifestò non poche debolezze analitiche e indecisioni, particolarmente evidenti durante lo scontro all'interno del partito bolscevico sulla questione nazionale<sup>2</sup> (secondo vari storici di tipo tattico-organizzativo e secondo altri di tipo programmatico-strategico). Ma non qui sta il problema di questo scritto, che è dedicato al 1923 in Germania.

<sup>1</sup> L. TROTSKY, *Le lezioni dell'Ottobre*, in *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotsky, G. Zinov'ev*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 34-35. Il testo fu pubblicato nell'ottobre del 1924 come prefazione al primo volume delle opere complete in russo dello stesso Trotsky, la cui prosecuzione si interruppe presto per le vicende interne al partito bolscevico. — Per quanto riguarda il riferimento agli interventi raccolti, sempre nel 1924, con il titolo *Zapad i vostok* [Occidente e Oriente], non ne esiste una traduzione italiana integrale. Lo stesso Trotsky tuttavia utilizzò come introduzione a *I primi cinque anni dell'Internazionale comunista* l'intervento indicato come «La svolta», reperibile in italiano in L. TROTSKY, *Problemi della rivoluzione in Europa. I primi anni dell'Internazionale comunista*, Mondadori, Milano 1979, pp. 43-59. Quanto a «La tappa che percorriamo», contenente lo «schema generale dello sviluppo degli avvenimenti tedeschi» cui Trotsky si riferisce, forniamo più oltre per la prima volta la versione italiana di questo «schema» nel paragrafo intitolato «L'analisi di Trotsky sulla crisi di direzione della KPD». — Nel 1931, in *Questioni di principio e questioni pratiche che l'Opposizione di sinistra deve affrontare*, Trotsky ebbe a lagnarsi del fatto che il lavoro sulla Germania di cui aveva parlato nelle *Lezioni dell'Ottobre* non fosse stato ancora compiuto: *Writings of Leon Trotsky (1930-31)*. Pathfinder, New York 1973, pp. 251-261.

<sup>2</sup> Cfr. C. BASILE, *La lotta di Lenin contro lo sciovinismo grande-russo (1917-1923)*: [files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado\\_basile\\_la\\_lotta\\_di\\_lenin\\_contro\\_lo\\_sciovinismo\\_grande-russo\\_1917-1923.pdf](http://files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado_basile_la_lotta_di_lenin_contro_lo_sciovinismo_grande-russo_1917-1923.pdf) (versione ampliata nel 2015).

## I.

LA STRANA TESTIMONIANZA  
DI HEINRICH BRANDLER

L'analisi del fallimento dell'«Ottobre tedesco» presenta vari aspetti finora appena sfiorati dalla ricerca storiografica. Solo in anni recenti infatti è stato possibile disporre dei documenti necessari, depositati negli archivi della Terza Internazionale e del Partito comunista dell'Unione Sovietica, che il regime staliniano rese inaccessibili per tutta la sua durata.

L'utilizzazione di tali documenti, anche per il tempo lunghissimo che è passato, richiede un lavoro enorme, che in Italia non è ancora iniziato.

In Russia, in Germania e nei paesi anglo-sassoni sono apparsi alcuni studi, che tuttavia, almeno per quanto ci risulta, non sono andati alla radice del problema. C'è da sperare nella buona volontà di giovani ricercatori che vi si applichino per stabilire come sono andate veramente le cose, traendone gli ammaestramenti del caso.

A tal fine pubblichiamo in appendice alcuni materiali, che, pur non usciti dagli archivi russi, forniscono vari spunti di riflessione.

Si tratta anzitutto del resoconto di una conversazione che lo storico Isaac Deutscher, militante del movimento trotskista negli anni Trenta, ebbe con Heinrich Brandler – principale dirigente del movimento comunista tedesco tra il 1921 e il 1923 – quando questi ritornò in Europa dall'esilio americano, cui era stato costretto dall'avvento di Hitler al potere.

Brandler aveva guidato, prima del 1933, assieme ad August Thalheimer, l'opposizione di destra allo stalinismo, tendenza che basava le sue critiche all'Internazionale – in parte giuste e finanche acute, soprattutto a proposito della disgraziata politica derivata dalla teoria del socialfascismo<sup>3</sup> – sul riconoscimento del carattere «progressivo» dello stalinismo stesso per l'Unione Sovietica, rico-

<sup>3</sup> Si veda in italiano la raccolta di scritti, soprattutto di A. Thalheimer: GRUPPE ARBEITERPOLITIK (a cura di), *Il fascismo in Germania. Analisi svolta dal KPD-O '28-'33*, Jaca book, Milano 1977.



noscimento solo in parte abbandonato nel 1937<sup>4</sup> e del quale restò traccia perfino nel secondo dopoguerra<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> INTERNATIONALE VEREINIGUNG DER KOMMUNISTISCHEN OPPOSITION, *Zur Krise in der Sowjetunion*, Wolfisheim 1937.

<sup>5</sup> Cfr. H. BRANDLER, *Die Sowjetunion und die sozialistische Revolution*, Gruppe Arbeiterpolitik, Bremen 1982. Il testo è del 1950. — Su Brandler, ci limitiamo ad alcune informazioni, perché la sua attività nel 1923 è esposta nel presente lavoro. Egli (1881-1967), muratore originario della Boemia, divenne socialdemocratico nel 1901. Schieratosi con la sinistra, fu espulso dal partito nel 1915 perché oppositore della politica di guerra della direzione. Dopo l'adesione allo Spartakusbund e all'USPD, contribuì a estendere l'influenza rivoluzionaria in Sassonia. Tra i fondatori della KPD, divenne membro della sua direzione. Durante il colpo di Stato tentato dalle destre nel 1920 fu eletto presidente del Consiglio degli operai e dei soldati a Chemnitz. Dopo le dimissioni di Paul Levi (si veda la nota 27), che inizialmente egli aveva appoggiato distanziandosene nel 1921, fu portato alla presidenza del partito. Prese su di sé la responsabilità dell'Azione di Marzo del 1921, in seguito al fallimento della quale fu processato per alto tradimento e condannato a cinque anni di prigione. Riuscì a evadere e raggiunse Mosca, dove fece parte del Presidium dell'Internazionale. Tornò in Germania nell'agosto 1922 come capo indiscusso della KPD, ruolo che conservò fino al 1924. Richiamato a Mosca, vi restò per qualche anno. Nel 1928 fu di nuovo in Germania dove fondò una rivista che si opponeva da destra alla linea ufficiale della KPD, dalla quale fu espulso. Nel dicembre dello stesso anno diede vita alla KPD-Opposition, che contrastò la linea del «socialfascismo». La KPD-O, pur non riuscendo a radicarsi sufficientemente nella classe operaia, fu attiva fino all'avvento del nazismo con una politica analoga a quella della tendenza Bucharin-Rykov in Unione Sovietica o del gruppo di Jay Lovestone negli Stati Uniti. Brandler rifiutò sempre di «immischiarsi» negli affari sovietici e fu ostile al trotskismo. Nel 1933 emigrò in Francia e nel 1939 fu internato. Poi riparò a Cuba. Rientrato in Germania dopo la guerra, animò e diresse il gruppo Arbeiterpolitik, tuttora esistente, che riprese le tesi della KPD-O. Segnaliamo un'opera in lingua tedesca: JENS BECKER, *Heinrich Brandler. Eine politische Biographie*, VSA-Verlag, Hamburg 2001. — Quanto a Thalheimer, anch'egli (1884-1948), intellettuale militante della SPD dal 1904, si collocò su posizioni di sinistra e fece parte fin dallo scoppio della guerra del nucleo che avrebbe dato vita allo Spartakusbund. Alla fine del 1918 divenne ministro delle finanze della Repubblica dei consigli del Württemberg. Membro del Consiglio degli operai e dei soldati di Stuttgart e della Centrale della KPD, diresse sia il quotidiano «Rote Fahne» sia la rivista «Die Internationale». Fu tra i teorici della cosiddetta offensiva rivoluzionaria. Nel 1922, dopo una riflessione autocritica, che lo portò a condividere la tattica del fronte unico e del governo operaio, si schierò con la tendenza di Brandler. Inviato a Mosca dopo la sconfitta del 1923, ebbe occasione di scrivere vari testi a carattere filosofico. Nel 1928, tornato in Germania, riprese la collaborazione con Brandler, fu espulso dal partito e divenne il teorico della KPD-O. Dopo il 1933 fu dapprima in Francia e poi a Cuba. Cfr. THEODOR BERGMANN, *Die Thalheimers. Geschichte einer Familie undogmatischer Marxisten*, VSA, Hamburg 2004.

Il resoconto della conversazione di Deutscher con Brandler è accompagnato da estratti dalla corrispondenza intercorsa tra i due fino al 1967, in particolare dalle risposte che Brandler fornì a specifiche domande di Deutscher sulle vicende tedesche dell'anno in questione<sup>6</sup>.

Aggiungiamo anche le pagine che lo storico di origine polacca aveva dedicato al «fiasco»<sup>7</sup>, poco prima che avvenisse lo scambio di lettere con Brandler, nel secondo volume della sua biografia di Trotsky, che ebbe grande successo. Come si potrà constatare, la caratteristica di queste pagine, pubblicate in Italia nel 1961 ma risalenti al 1958, fu di trattare del tentativo rivoluzionario in Germania molto per cenni, come di un episodio non troppo significativo. Questo giudizio ha pesato a lungo sulla nostra cultura ed è stato dominante negli ambienti di sinistra<sup>8</sup>, introducendovi quella che non può essere definita se non come una mistificazione – fenomeno che non è opportuno far cadere in un oblio di tipo assolutorio.

Un contributo alla mistificazione di Deutscher venne dall'uscita in Italia, qualche tempo dopo, della traduzione di un tomo dell'opera di Edward Hallett Carr sulla Russia sovietica, che riservò al 1923 in Germania uno spazio consistente, ottenendo la collaborazione di Brandler, al quale rivolse un apposito ringraziamento nella prefazione<sup>9</sup>. È vero che il Carr, pur non discostandosi dall'opinione di Deutscher – negò infatti che la Germania fosse stata matura per una rivoluzione proletaria e descrisse la politica comunista come scaturita da «speranze stravaganti» –, fornì tuttavia molte informazioni in più. Tali informazioni avrebbero dovuto suscitare nei lettori più attenti interesse per l'argomento. Ma il testo fu letto e studiato in un ambito piuttosto limitato.

<sup>6</sup> Si veda HERMANN WEBER (a cura di), *Unabhängige Kommunisten: der Briefwechsel zwischen Heinrich Brandler und Isaac Deutscher, 1949 bis 1967*, Colloquium Verlag, Berlin 1981.

<sup>7</sup> I. DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Leone Trotsky: 1921-1929*, Longanesi, Milano 1961, pp. 187-193.

<sup>8</sup> Nonostante il fatto che precedentemente fosse stata pubblicata una *Storia della repubblica tedesca* (Leonardo, Roma 1945) di ARTHUR ROSENBERG, ex membro della sinistra comunista, che aveva riconosciuto il carattere rivoluzionario della situazione del 1923. Quest'opera, senza entrare nel merito della discutibile interpretazione degli avvenimenti fornita dall'autore, non aveva conosciuto molta fortuna tra i lettori di sinistra, troppo abituati all'idea, fatta circolare dagli stalinisti, di una sopravvalutazione delle tensioni nella società tedesca da parte della KPD e della stessa Internazionale. La crisi dello stalinismo, anche in ambito storiografico, cominciò infatti soltanto dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

<sup>9</sup> E.H. CARR, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Einaudi, Torino 1965, pp. 147-229.



Soltanto nel 1977 uscì in italiano un libro dello storico Pierre Broué (apparso in Francia nel 1971)<sup>10</sup> che delineò una controtendenza rispetto a ciò che aveva sostenuto Deutscher. Nel 1997 in un lavoro sulla storia della Terza Internazionale, mai tradotto e per molti aspetti discutibile, lo stesso autore prese atto dei documenti usciti dagli archivi dell'ex Unione Sovietica<sup>11</sup>. La prospettiva aperta risultò purtroppo inficiata da conclusioni generalissime e superficiali. A Broué vanno riconosciuti comunque due meriti: quello, in primo luogo, di essere stato un antesignano del recupero della lotta di Trotsky e dell'Opposizione di sinistra negli studi sovietologici<sup>12</sup> e quello, in secondo luogo, di aver contribuito a riaprire il dossier della Terza Internazionale. Questi meriti non sono messi in forse dalle critiche che si possono muovere al suo lavoro.

Tornando a Brandler, che ci interessa maggiormente, è opportuno sottolineare che egli aveva in progetto la redazione delle sue memorie, come riferito dallo stesso Deutscher. Queste memorie, che sarebbero state di sicuro interesse, non videro mai la luce. Ciò che Brandler scrisse nelle lettere a Deutscher riprese il giudizio sul 1923 che la corrente cui appartenne diede già all'epoca<sup>13</sup>, sintetizzato in un *pamphlet* di August Thalheimer degli inizi degli anni Trenta<sup>14</sup>, al quale lo stesso Brandler non dedicò molta attenzione nelle sue lettere, rendendosi forse conto di quanto facile sarebbe stato criticarlo proprio nella parte dedicata all'esposizione degli avvenimenti. Il giudizio di Thalheimer non aveva corrisposto per nulla all'esigenza sottolineata da Trotsky nel 1924 e si era limitato a riprendere la tesi della «imposizione» alla KPD da parte dell'Internazionale di un orientamento che si sarebbe rivelato impraticabile. Le risposte date da Brandler a Deutscher non sono ovviamente una ricostruzione dei fatti – per la quale rimandiamo ad alcuni lavori apparsi

<sup>10</sup> P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1977, prima ed. *Révolution en Allemagne. 1917-1923*, Éd. de Minuit, Paris 1971 (da notare che l'originale francese contiene una parte finale – di una settantina di pagine – non presente nella traduzione).

<sup>11</sup> P. BROUÉ, *Histoire de l'Internationale communiste 1919-1943*, Fayard, Paris 1997, pp. 293-349.

<sup>12</sup> Si pensi anche solo a P. BROUÉ, *Le Parti bolchévique. Histoire du PC de l'URSS*, Éd. de Minuit, 1963, trad. it. *Storia del Partito comunista dell'URSS*, Sugar, Milano 1966.

<sup>13</sup> Si veda, per esempio, il rapporto tenuto dallo stesso Brandler alla conferenza dell'Esecutivo Internazionale dopo il «fiasco», in *Die Lehren der deutschen Ereignisse. Das Präsidium des Exekutivkomitees der Kommunistischen Internationale zur deutschen Frage / Januar 1924*, Verlag der KI, Hamburg 1924, pp. 24-37.

<sup>14</sup> A. THALHEIMER, *1923: Eine verpaßte Revolution? Die deutsche Oktoberlegende und die wirkliche Geschichte von 1923*, Juniusverlag, Berlin 1931.

in anni recenti in italiano e in tedesco<sup>15</sup> –, ma riguardano argomenti specifici sui quali Brandler fornisce la sua interpretazione, in parte corrispondente all'andamento reale delle cose e in parte no, almeno nel senso che trascura, anzi evita aspetti importanti, ma alle sue parole va attribuito lo stesso valore che probabilmente diede loro Deutscher: esse sono l'opinione di un protagonista di primo piano, che cercheremo di inquadrare in una valutazione complessiva degli eventi, abbastanza diversa da quella formulata da Trotsky.

Senza una valutazione di questo tipo non si disporrebbe infatti di un filo conduttore per sbrogliare la matassa dei fatti del 1923. Il carattere di questo lavoro ci obbliga tuttavia alla sinteticità, che comporta un certo schematismo e ci ha fatto escludere di prendere in considerazione la «resa dei conti» sul «fiasco» che avvenne nel 1924 all'interno dell'Internazionale e del partito tedesco<sup>16</sup>. Ci saranno comunque altre occasioni per affrontare l'argomento. È opportuno precisare che la bibliografia ricavabile dalle note, nelle quali non si troverà una rassegna critica dei vari studi considerati, non è assolutamente completa. Aggiungiamo che la valutazione che passiamo a esporre non è abituale nella storiografia, ma ribadiamo di essere convinti che, prescindendo da essa, si potrebbe soltanto fare una cronaca banale o, peggio, ci si affiderebbe a idee semplificatorie e liquidatrici di ultrasinistra, che purtroppo continuano a imperversare<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cfr., ovviamente, P. BROUÉ, *op. cit.*, e VICTOR SERGE, *Germania 1923: la mancata rivoluzione*, Graphos, Genova 2003. Tre lavori fondamentali sono apparsi in Germania: BERNHARD H. BAYERLEIN - LEONID G. BABIČENKO - FRIDRICH I. FIRSOV - ALEKSANDR J. VATLIN (a cura di), *Deutscher Oktober 1923. Ein Revolutionsplan und sein Scheitern*, Aufbau-Verlag, Berlin 2003; H. WEBER - JAKOV DRABKIN - B.H. BAYERLEIN - ALEKSANDR GALKIN (a cura di), *Deutschland, Russland, Komintern. I*, e H. WEBER - J. DRABKIN - B.H. BAYERLEIN (a cura di), *Deutschland, Russland, Komintern. II. Dokumente. I*, De Gruyter, Berlin-Boston 2015. Sarebbe altamente auspicabile una traduzione italiana almeno del primo libro. Utili sono anche OTTO WENZEL, *1923. Die gescheiterte Deutsche Oktoberrevolution*, LIT, Münster 2003, e HARALD JENTSCH, *Die KPD und der «deutsche Oktober» 1923*, Koch, Rostock 2005.

<sup>16</sup> Cfr. *Die Lehren der deutschen Ereignisse...*, cit., e *Vème Congrès de l'Internationale communiste (17 juin-8 juillet 1924). Compte rendu analytique*, Librairie de l'Humanité, Paris 1924.

<sup>17</sup> Un esempio significativo di tali idee è uno scritto del 2013 intitolato *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco* (leggibile in Internet: [partitocomunistainternazionale.org/index.php/opuscoli-pubblicazioni/1638-nazionalismo-e-internazionalismo-nel-movimento-comunista-tedesco](http://partitocomunistainternazionale.org/index.php/opuscoli-pubblicazioni/1638-nazionalismo-e-internazionalismo-nel-movimento-comunista-tedesco)), che, dopo un inquadramento nello stile dell'«economicismo imperialistico» (criticato da Lenin nel 1916) della guerra per la Ruhr degli inizi del 1923, dedica uno spazio più che modesto agli avvenimenti del resto dell'anno.



2.

## «FRONTE UNICO» E GEOPOLITICA DELLA RIVOLUZIONE IN EUROPA

Per iniziare occorre tornare un po' indietro nel tempo. Tra il 1918 e il 1920 il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace aveva determinato una fase di destabilizzazione del potere borghese in tutti i paesi europei. Se in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti essa non aveva provocato scosse particolarmente violente, era stata invece acutissima negli Stati sconfitti, cioè nei territori degli «imperi centrali», non meno che in un paese schierato con l'Intesa, l'Italia, a causa delle condizioni nelle quali era avvenuta la partecipazione al conflitto.

A partire dalla seconda metà del 1920 questa situazione, dalla quale erano scaturite lotte sociali intense con lo sviluppo di tentativi rivoluzionari, aveva cominciato a invertirsi in quanto le classi dominanti avevano ripreso l'iniziativa con quella che l'Internazionale chiamò «offensiva capitalistica». I proletari e i lavoratori in genere non erano riusciti a superare le difficoltà di orientamento connesse a una divisione profonda del loro movimento. Ma i problemi che erano stati all'origine della crisi postbellica non erano minimamente risolti, anche se le varie borghesie erano riuscite a contenere le azioni rivoluzionarie. Inoltre, a contrastare i disegni dei «poteri forti», operavano fattori ben precisi: il movimento comunista, che proprio nel 1920 giunse a darsi un assetto abbastanza definito, e lo Stato scaturito dalla rivoluzione russa del 1917, che si collocò fuori dalla mera ricerca di uno spazio nel «concerto» internazionale uscito dalla guerra.

Dopo l'infelice Azione di Marzo<sup>18</sup> del 1921 in Germania, il Partito comunista tedesco (KPD) – che era già diventato un'organizzazione

<sup>18</sup> Il proletariato del distretto minerario di Mansfeld-Eisleben in Sassonia, in agitazione durante una fase di riflusso delle lotte operaie nel resto del paese, fu costretto a reagire all'intervento della Reichswehr per riportare l'ordine nella regione e la KPD, nella quale prevalsero spinte estremistiche, su sollecitazione anche di una delegazione dell'Internazionale inviata da Zinov'ev (Béla Kun, József Pogány e August Gural'skij-Kleine), proclamò uno sciopero generale che avrebbe dovuto avere esito insurrezionale. In quel momento il vertice del partito era animato dalla convinzione che bastasse iniziare l'azione per trasci-

di massa dopo l'unificazione nel 1920 con la maggioranza dei socialdemocratici di sinistra (USPD) – applicò, sotto la direzione di Brandler, con risultati visibilmente crescenti quanto a influenza delle proprie posizioni tra i proletari fino a tutto il 1922, la tattica della *Lettera aperta*<sup>19</sup> del gennaio 1921 che era stata fatta propria dal terzo congresso dell'Internazionale e precisata alla fine dell'anno con le *Tesi sul fronte unico*<sup>20</sup>.

Secondo le fonti disponibili, i membri della KPD nel 1922 dovevano essere circa 220.000, per lo più operai. I giovani comunisti erano 30.000. L'organizzazione si basava sul centralismo democratico. Il partito disponeva di 38 quotidiani con 340.000 abbonati. I deputati al Reichstag erano 14 (dopo l'abbandono verso la fine del 1921 di 12 eletti che avevano seguito Paul Levi al momento della sua espulsione<sup>21</sup>), nei parlamenti regionali erano presenti 72 deputati; i consiglieri municipali erano 12.000 e la KPD disponeva della maggioranza assoluta in 80 consigli e relativa in 170. Dopo il partito bolscevico quello tedesco era il più importante partito della Terza Internazionale. I comunisti influenzavano due milioni e mezzo di lavoratori attraverso i sindacati, i comi-

nare il resto della classe operaia, aiutando, con l'avvio di un processo rivoluzionario in Germania, lo Stato di Mosca a non infiltrarsi nelle strettoie delle concessioni ai contadini previste dalla NEP e a fronteggiare con successo le potenze imperialistiche. All'appello per lo sciopero generale risposero tuttavia solo duecentomila operai (120.000 in Sassonia e 80.000 nel resto della Germania), mentre in Sassonia l'esercito e la polizia procedettero a settemila arresti e il padronato attuò decine di migliaia di licenziamenti. La stampa del partito fu vietata o sospesa e si verificò una vera e propria emorragia di iscritti. A fatica, nei mesi successivi, la direzione dell'organizzazione riuscì a recuperare il terreno perduto. Brandler e Thalheimer modificarono l'orientamento estremistico cui avevano ceduto e l'Internazionale criticò al suo terzo congresso la delegazione dell'Esecutivo. Zinov'ev riuscì abilmente a non essere coinvolto in questa condanna. — Sull'episodio cfr.: P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., pp. 462-473; C. BASILE, *Problemi della rivoluzione tedesca 1918-1923*, introduzione a V. SERGE, *op. cit.*, pp. 128-141; WERNER T. ANGRESS, *Die Kampfzeit der KPD 1917-1923*, Droste, Düsseldorf 1973, pp. 139-256.

<sup>19</sup> Il testo di questo documento – all'epoca non tradotto in italiano, con tutta probabilità per i dubbi e le resistenze del Partito comunista d'Italia, in particolare di Bordiga – si può leggere, in versione pressoché integrale, in V. SERGE, *op. cit.*, pp. 28-30.

<sup>20</sup> Le *Tesi del Comitato esecutivo sul fronte unico dei lavoratori e sui rapporti coi lavoratori che aderiscono alla Seconda Internazionale, alla Internazionale due e mezzo e all'Internazionale di Amsterdam, nonché coi lavoratori che appoggiano le organizzazioni anarco-sindacaliste (18 dicembre 1921)* si trovano in A. AGOSTI (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 1/2, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 521-531.

<sup>21</sup> Si veda la nota 27.



tati di fabbrica e le organizzazioni dei disoccupati. I comitati di fabbrica erano strutture legali dal 1920 e avevano raggiunto una consistenza numerica considerevole, con un congresso e un consiglio d'azione nazionale orientato molto a sinistra.

Alla fine del 1922 risale il documento sulla politica di fase del quarto congresso mondiale<sup>22</sup>, che cercò di dare alla proposta di fronte unico fatta dall'interno del movimento di massa alle organizzazioni operaie non comuniste lo sbocco della costituzione di «governi operai» come «forma di transizione e avvicinamento alla dittatura proletaria». Questa definizione fu in più occasioni precisata e commentata da Radek (dirigente bolscevico impegnato particolarmente nell'attività in Germania), con l'assenso di massima di Lenin (se ne hanno varie testimonianze), e dallo stesso Brandler, in occasione del congresso di Lipsia della KPD (28 gennaio-1° febbraio 1923) che approvò un suo corpo di tesi sull'argomento, con una parte relativa al problema dei Länder<sup>23</sup>. Alla metà dell'anno la prospettiva dei «governi operai» divenne quella della formazione di «governi operai e contadini»<sup>24</sup>.

Il tutto si verificò tuttavia tra non poche difficoltà all'interno dello stesso apparato bolscevico<sup>25</sup>, che si riflessero nella stesura un po' con-

<sup>22</sup> Le *Tesi sulla tattica del Comintern*, approvate il 5 dicembre del 1922, si leggono in A. AGOSTI (a cura di), *op. cit.*, vol. cit., pp. 643-657.

<sup>23</sup> Cfr. *Bericht über die Verhandlungen der III. (8) Parteitags der Kommunistischen Partei Deutschlands (Sektion der Kommunistischen Internationale). Abgehalten in Leipzig vom 28 Januar bis 1. Februar 1923*, Berlin 1923, pp. 415-424.

<sup>24</sup> Si veda la *Risoluzione del III Plenum sul governo operaio e contadino* (23 giugno 1923), in A. AGOSTI (a cura di), *op. cit.*, vol. cit., pp. 714-719.

<sup>25</sup> Zinov'ev e Bucharin, all'epoca rappresentanti di gruppi bolscevichi decisamente consistenti, furono all'inizio contrari al fronte unico e solo il deciso intervento di Lenin li risolse a recedere dal loro atteggiamento, anche se cercarono in vari modi di limitare il senso della tattica dell'Internazionale. Quando poi si trattò di inquadrare gli sviluppi della tattica fino all'eventuale formazione di governi operai con forze non comuniste, fu soprattutto Zinov'ev a complicare le cose con una concezione puramente propagandistica, in certe circostanze giunta a scambiare i governi operai stessi per ciò che non erano e non potevano essere. Questa considerazione contribuisce a sfatare la leggenda del partito bolscevico come «partito di ferro», che risale all'epoca staliniana ed è entrata curiosamente (molte osservazioni si potrebbero fare al riguardo) nel bagaglio dottrinale di non poche formazioni che si sono richiamate all'antistalinismo di sinistra. Su entrambi i gruppi bolscevichi citati si potrebbero dire molte cose, ma, a parte il giudizio sul carattere epidermico del sinistrismo di Zinov'ev, che svolse un ruolo per alcuni aspetti utile nei primi anni dell'Internazionale, molto spazio andrebbe dedicato a Bucharin, senz'altro il dirigente più influente tra i bolscevichi subito dopo la presa del potere e per tutta la durata del «comunismo di guerra», da lui esaltato oltre i limiti che ebbe, quando per esempio le tirature dei suoi scritti facevano impallidire quelle dei lavori di Lenin.

torta e poco incisiva dei documenti, dai quali non scaturì certamente nel modo più adeguato la novità introdotta nella politica comunista.

I critici dell'impostazione prevalsa nel Comitato Esecutivo di Mosca e al vertice del partito tedesco – le loro sortite furono fatte proprie con una giravolta dallo stesso presidente dell'Internazionale, cioè da Zinov'ev, dopo il «fiasco» del 1923 – sostennero l'esistenza di una degenerazione della tattica in senso parlamentaristico. Che esistessero grossi pericoli in essa era riconosciuto da tutti, ma l'unico modo per prevenirli era che sia il fronte unico sia un eventuale governo operaio – cui si attribuirono i compiti di armare il proletariato, disarmare le organizzazioni di destra e di estrema destra, introdurre il controllo della produzione, far ricadere il peso delle tasse sulle spalle dei ricchi e spezzare la resistenza della borghesia – si dovessero intendere non già come surrogato della lotta delle masse, ma come sua espressione, fondandosi pertanto su strutture idonee alla lotta create dagli strati più ampi dei lavoratori.

Le tesi del quarto congresso mondiale avevano poi ipotizzato, sia pure all'interno di una casistica che introdusse non poca confusione, che un governo operaio con la partecipazione dei comunisti potesse anche nascere da una combinazione parlamentare, ma soltanto se avesse agito veramente contro la borghesia ed aperto una fase di guerra civile<sup>26</sup>. Ed avevano aggiunto le condizioni alle quali la presenza dei comunisti sarebbe stata subordinata: il consenso dell'Internazionale, un controllo stretto dei membri comunisti del governo in questione da parte del partito di appartenenza e il loro contatto con le organizzazioni di massa, la difesa più rigorosa della fisionomia e dell'autonomia del movimento comunista.

Ma come si era presentata la situazione all'inizio di questo processo faticoso di elaborazione della tattica, soprattutto in Germania, cioè nel paese che della tattica stessa doveva essere, per le ragioni che passeremo subito a esaminare, il banco di prova privilegiato?

Era chiaro che il proletariato tedesco non poteva restare inerte di fronte alle ripercussioni della crisi mondiale sulla disastrosa economia

<sup>26</sup> Di quest'ultima puntualizzazione Aldo Agosti, «massimo esperto italiano di storia della Terza Internazionale», ha parlato in un breve saggio risalente a parecchi anni fa come risultato di un intervento di Zinov'ev, ma solo per accreditare l'idea che nella visione di Radek (si veda più avanti), che fornì un contributo alla stesura delle tesi, il governo operaio fosse un'anticipazione dei governi di Fronte Popolare degli anni Trenta. È sicuro invece che Radek, uno degli estensori delle tesi, le votò senza problemi e che ciò dimostra a sufficienza che la tattica del governo operaio nulla ebbe a che fare con la successiva politica staliniana. Cfr. A. AGOSTI, *L'Internazionale comunista e il governo operaio (1921-1924)*, in ALDO NATOLI (a cura di), *Dopo l'Ottobre. La questione del governo: il movimento operaio tra riforme e rivoluzione*, Mazzotta, Milano 1977, pp. 110-118.



del paese e alla progressiva svalutazione del danaro, all'aumento dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità, alla crescita della disoccupazione e all'impoverimento di sempre più vasti settori della popolazione, per la quale giorno dopo giorno si aggravava ovviamente anche il problema delle abitazioni. Ed era altrettanto chiaro che la KPD non poteva sottrarsi al compito di dare a questo fenomeno una prospettiva politica pratica, fuori da un ambito propagandistico generale.

La *Lettera aperta* del gennaio 1921 era stata un invito alle organizzazioni politiche a base operaia e ai sindacati ad accettare di muoversi con i comunisti per una difesa efficace di tutti i lavoratori – anche quelli che si illudevano ancora sulla repubblica nata dai moti del novembre 1918, soprattutto dopo che la socialdemocrazia aveva eliminato nel 1920 i suoi legami più compromettenti con gli ambienti controrivoluzionari e ripreso il volto tradizionale di partito riformista. Nel testo della *Lettera* erano state elencate le misure, che non stiamo qui a richiamare, sul terreno delle quali la mobilitazione doveva avvenire, prevedendo anche la costituzione di organismi proletari di autodifesa.

Elemento importante del documento – che dimostra quanto i dirigenti che l'avevano redatto (Paul Levi<sup>27</sup> e Karl Radek<sup>28</sup>, pur partiti da

<sup>27</sup> Levi (1883-1930), socialdemocratico, avvocato della Luxemburg nel 1914, in contatto con Lenin e Radek, fece parte della Sinistra del movimento zimmerwaldiano contro la guerra a partire dal 1915. Militante dello Spartakusbund entrò nella Centrale della KPD al suo congresso costitutivo. Dopo l'assassinio della Luxemburg, di Liebknecht e di Jogiches diresse il partito e lo rappresentò nel Comitato Esecutivo della Terza Internazionale. Realizzatore dell'unificazione nel 1920 con la sinistra del Partito socialdemocratico indipendente (USPD), si dimise da tutti gli incarichi agli inizi del 1921 per divergenze con il vertice dell'Internazionale, relative anche a come questo si era comportato in occasione del congresso di Livorno del Partito socialista italiano. La critica pubblica da lui mossa alla Centrale della KPD per l'Azione di Marzo, che giudicò un «putsch di tipo bakuninista» (si veda P. LEVI, *Unser Weg. Wider den Putschismus*, Seehof, Berlin aprile 1921, oggi leggibile con il titolo *Our Path: Against Putschism* in ID., *In the Steps of Rosa Luxemburg. Selected Writings*, Brill, Leiden 2011, pp. 119-165) – coinvolgendo in questo giudizio 200.000 operai che avevano reagito alla violenta repressione governativa nei distretti minerari, anche se erano rimasti isolati dal resto del proletariato – ne provocò l'espulsione. Questa fu ratificata dall'Esecutivo di Mosca, anche se Lenin ritenne che egli avesse «politicamente ragione». Rimasto deputato al Reichstag, Levi fondò un gruppo dissidente, la Kommunistische Arbeitsgemeinschaft. Nel 1922 la KAG entrò nell'USPD. Nel 1923 quest'ultima si unificò con la SPD. Levi fu un animatore della sua corrente di sinistra fino a quando, gravemente malato, pose fine ai suoi giorni.

<sup>28</sup> Su Radek, una tra le figure più interessanti nella storia della Terza Internazionale, sono disponibili due studi relativamente recenti: JEAN-FRANÇOIS FAYET, *Karl Radek (1885-1939). Biographie politique*, Lang, Bern

valutazioni differenti) non pensassero di attendere passivamente una risposta da parte delle strutture alle quali era indirizzato – fu la dichiarazione inequivocabile che la KPD aveva intenzione di portare avanti la lotta per quel programma anche senza accordi con altri partiti e con i sindacati, pur nella consapevolezza delle difficoltà che in tal caso avrebbe incontrato e che avrebbe cercato di superare esortando i lavoratori a esprimere la loro volontà di agire contro il capitalismo e contro la reazione.

La tattica del «fronte unico» aveva dunque cercato di risolvere il problema della divisione del movimento operaio. Questa divisione persisteva dopo la guerra nonostante il comportamento dei socialdemocratici dei vari paesi europei, con punte di partecipazione alla repressione antioperaia e anticomunista e di pompieraggio in genere nei confronti della protesta sociale che avrebbero dovuto, a rigore, allontanare le masse dai vecchi capi. Era stata affrontata anche la questione dei sindacalisti-rivoluzionari e degli anarchici, presenti più o meno in tutti i paesi, ma forti soprattutto in Francia e Spagna, i quali rispetto ai comunisti facevano ai lavoratori proposte diverse anche se non riconducibili a una collaborazione con la borghesia.

L'alleanza con le organizzazioni non comuniste a base operaia di fronte all'offensiva capitalistica doveva integrarsi nella politica generale della Terza Internazionale, ossia nella prospettiva della saldatura della rivoluzione nella Russia arretrata con quella nell'avanzata Germania, unico paese nel quale, a fronte di un'economia che era stata la più

2004 (ne è prevista una seconda edizione), e WOLF-DIETRICH GUTJAHR, *Revolution muss sein. Karl Radek. Die Biographie*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2012. Non utilizzeremo la seconda opera, il cui pregio è solo di essere la prima biografia dettagliata in lingua tedesca, e non lo faremo perché le fonti che utilizza ci paiono, oltreché datate, insufficienti. Essa non prende inoltre in considerazione gli scritti di Trotsky (con il quale Radek collaborò nell'Opposizione di sinistra dopo il 1923) e, per quanto riguarda la storiografia, lascia nella categoria degli «sconosciuti» Pierre Broué, che a Radek ha dedicato molta attenzione, come esclude il già citato *Deutscher Oktober...* Liberissimo di considerare Broué poco interessante come autore o di non dividerne le tesi (nemmeno noi le condividiamo tutte), Gutjahr era tenuto tuttavia a prendere atto dell'esistenza delle notevoli ricerche dello storico francese sul movimento operaio in Germania nel primo dopoguerra. Forse questo limite viene dalla gestazione del lavoro in un ambito strettamente accademico, ostile in genere alla storiografia militante, in particolar modo a quella di sinistra. Ci pare infine esagerato attribuire a Radek il ruolo di un becchino della Repubblica di Weimar ed inserirlo, nonostante la sua disgraziata rottura con l'Opposizione di sinistra nel 1929, tra i responsabili della controrivoluzione staliniana, concepita da Gutjahr come mera manifestazione di «totalitarismo».



moderna d'Europa, era operante un forte movimento comunista<sup>29</sup>. In Germania per di più, da un punto di vista oggettivo, la trasformazione dei rapporti sociali non era collocata in un futuro imprecisato. La saldatura delle due rivoluzioni sarebbe stata possibile soltanto tenendo conto delle particolarità della situazione tedesca.

Per questo, parte integrante della tattica del fronte unico che l'Internazionale elaborò, e che si basava su un problema comune a tutti i paesi europei, era, con specifico riferimento alla Germania, in primo luogo la lotta contro le imposizioni delle potenze vincitrici della guerra: dal trattato di Versailles derivavano, pur tra contrasti inevitabili tra gli Stati dell'Intesa, condizioni vessatorie, a partire dall'azzeramento dell'importanza politico-militare della Germania stessa<sup>30</sup>. Esse – impedendo la ricostruzione della vita industriale e lasciando alla borghesia locale il ruolo di serva dei vari interessi delle potenze vincitrici – si scaricavano sulle masse lavoratrici e sulla stragrande maggioranza della popolazione. In secondo luogo, non meno importante, veniva preconizzata l'instaurazione di relazioni vantaggiose del paese stesso con l'Unione Sovietica, che a quest'ultima avrebbero

<sup>29</sup> Spesso è capitato che qualche storico abbia fatto riferimento all'idea dell'estensione della rivoluzione secondo una direttrice balcanica, complementare a quella tedesca, ma la sconfitta della rivoluzione in Ungheria nel 1919 e poi nel 1923 in Bulgaria mostrò la difficile praticabilità di questa idea, nonostante il tentativo compiuto da Christian Rakovskij finché diresse il governo sovietico in Ucraina, prima di subire la repressione dell'apparato staliniano. Va sottolineato inoltre che nei Balcani non era presente la maturità dei rapporti capitalistici che caratterizzava la Germania.

<sup>30</sup> Il trattato di pace stabilì anzitutto che le forze armate del paese fossero ridotte a una truppa di 100.000 uomini senza artiglieria, aviazione, fortificazioni e flotta da guerra. I porti e le vie fluviali furono dichiarati aperti alle navi delle potenze dell'Intesa. L'impero coloniale del Kaiser sparì, con la confisca dei beni tedeschi in esso presenti. L'Alsazia-Lorena fu annessa alla Francia, che ebbe il diritto di occupare anche la Saar per quindici anni (dopo i quali la Germania avrebbe potuto riottenerla solo contro congruo indennizzo). Alla Polonia furono attribuite una parte dell'Alta Slesia, la città di Poznan e quasi tutta la Prussia occidentale. Tutti i mercantili di alto tonnellaggio, la metà di quelli restanti, un quarto dei pescherecci e un quinto delle imbarcazioni fluviali furono confiscati. Il paese doveva altresì cedere annualmente alle potenze dell'Intesa una parte di tutte le navi costruite. Quaranta milioni di tonnellate di carbone ogni anno per un decennio sarebbe state consegnate ai vincitori. Alla Francia e al Belgio andarono quasi quattrocentomila capi di bestiame. I rappresentanti tedeschi alla conferenza di pace presero inoltre l'impegno di pagare in anticipo qualsiasi somma venisse chiesta alla Germania in conto «riparazioni». La riva sinistra del Reno fu occupata per 15 anni con spese di truppe, amministrazione e commissioni di controllo a carico di Berlino. I beni tedeschi all'estero non furono soggetti a confisca solo in Danimarca, Polonia e Cecoslovacchia.

consentito di superare l'arretratezza dell'ex impero zarista e fornito alla popolazione tedesca stremata dalla guerra le derrate alimentari necessarie, in tutto o in parte sostanziale, sia pure in mezzo a difficoltà di non poco conto (non si dimentichi però che i Bianchi erano stati già vinti).

Non a caso nella *Lettera aperta* era stato inserito come elemento *programmatico* dell'alleanza prospettata alle organizzazioni politiche e sindacali a base operaia e della mobilitazione di massa l'«inizio immediato di rapporti commerciali e diplomatici con la Russia sovietica»<sup>31</sup>.

Tale «inizio» non si configurava come abbellimento superfetatorio delle rivendicazioni immediate dal punto di vista della politica internazionale. Esso poteva infatti avvenire, oltretutto sotto la pressione delle circostanze che suggerivano un indirizzo «orientale» alla politica della borghesia tedesca (la quale di certo lo avrebbe adottato solo per le proprie manovre), su sollecitazione di una forza di classe capace di imporre al governo una soluzione diplomatica e commerciale come quella indicata, inquadrando in senso adeguato alla solidarietà internazionale le discussioni e le iniziative e anche realizzando quelli che Lenin ebbe a chiamare in altra circostanza «blocchi contro natura», cioè convergenze, se del caso vere e proprie alleanze politiche (questa espressione non potrebbe essere più appropriata) per scopi ben circoscritti con forze, ammesso che si presentassero sulla scena, non certo disposte a farsi utilizzare stabilmente in modo consono agli interessi del proletariato.

Si riteneva che i conflitti all'interno dello schieramento di Versailles<sup>32</sup> fossero utilizzabili per delineare una situazione nuova in cui i rapporti di classe uscissero dalla stagnazione in cui si trovavano dopo le sconfitte del movimento operaio in Occidente e quella della stessa Armata Rossa, che era stata lanciata contro la Polonia in un'operazione sulla quale è lecito sollevare dubbi di vario genere, ma non la critica di non essersi proposta di far saltare l'ordine controrivoluzionario internazionale. E proprio sul terreno delle relazioni tra la Germania e l'Unione Sovietica poteva trovare efficacia la rivendicazione del potere da parte del movimento operaio, con la costituzione di un blocco sociale più forte delle resistenze borghesi.

A rischio di scatenare gli «urlatori» delle sette di estrema sinistra, legate a una concezione dell'attività diplomatica del primo Stato rivoluzionario (che aveva mostrato di avere una non effimera operatività), come il lato secondario o addirittura «sporco» della storia della

<sup>31</sup> In V. SERGE, *op. cit.*, p. 30.

<sup>32</sup> Soprattutto quelli tra l'Inghilterra, la cui politica europea si acconciava con l'esistenza di uno Stato tedesco, sia pure manovrabile, e la Francia, che invece aveva, anche per ragioni di vicinanza, interesse a ridurre al massimo le potenzialità concorrenziali di Berlino.



Terza Internazionale (sottolineando così la loro incomprensione dei problemi e il carattere al fondo pusillanime del fatalismo storico nel quale avvengono i loro discorsi), si può pensare questo aspetto particolare come geopolitica della rivoluzione proletaria in Europa.

Ricordiamo tra l'altro che tutte le volte che Marx ed Engels ebbero occasione di affrontare il problema delle prospettive di una rivoluzione proletaria, lo fecero con riferimento a ben precise realtà statali e geografiche e non sulla base di petizioni generali, sul tipo dell'affratellamento delle masse sfruttate al di là delle frontiere nazionali, parola d'ordine affascinante ma non traducibile in obiettivi visibili.

Ciò non vuol dire attribuire alla Terza Internazionale disinteresse nei confronti delle lotte negli altri paesi, né asservimento da parte sua di queste stesse lotte alle esigenze momentanee della politica estera sovietica. Coloro che hanno sostenuto queste tesi hanno volutamente ignorato la storia e i documenti o approfittato del loro stravolgimento in epoca staliniana.

Per capirci, o la rivoluzione si apriva la strada in Germania oppure i problemi del potere rivoluzionario in Unione Sovietica — dove certo si andavano accumulando fenomeni per il momento solo frenanti (dall'occupazione *manu militari* della Georgia menscevica alla stessa repressione della *machnovščina* dopo una fruttifera alleanza con essa e alla tragedia di Kronštadt, per parlare soltanto dei casi più eclatanti<sup>33</sup>) — e gli ostacoli al movimento comunista nel mondo intero sarebbero aumentati a dismisura, anche in caso di successi momentanei in qualche regione particolare o in qualche piccolo paese.

Non è necessario dilungarsi sul fatto che, pochi anni dopo il periodo di cui ci stiamo occupando, la teoria del «socialismo nella sola Russia» servì a spezzare il legame rivoluzionario tra l'Unione Sovietica e la Germania, oltreché ad agevolare, sotto un'apparente continuità di insegne, lo «sciovinismo grande-russo» già combattuto da Lenin.

<sup>33</sup> Non possiamo soffermarci su ciò, ma sarebbe ora di cominciare a parlarne liberamente.

### LENIN SULL'ALLEANZA TRA L'UNIONE SOVIETICA E LA GERMANIA

È vero tuttavia che corre una differenza notevole tra il primo documento che abbiamo citato, cioè la *Lettera aperta*, e le *Tesi sul fronte unico*, non meno di quelle *Sulla tattica* del quarto congresso mondiale, nelle quali l'aspetto geopolitico che abbiamo evidenziato è nettamente sopravanzato da quello, anche se altrettanto rilevante, dell'unità di classe di fronte all'offensiva borghese, configurando così, di fatto, un'interpretazione della tattica stessa in senso esclusivamente operaista, che alla lunga risultò prevalente. Con orientamento operaista intendiamo il fatto di concentrare l'attenzione sui problemi che in modo diretto e immediato riguardavano la condizione dei lavoratori<sup>34</sup>, trascurando tutti gli altri come di second'ordine se non peggio.

In Germania questo orientamento operaista significò contrapporre alcune decine di milioni di lavoratori al resto della popolazione, che

<sup>34</sup> Da questo punto di vista sarebbe utile rileggere la polemica svolta da Lenin contro la corrente degli «economisti» o «economicisti» nel Partito operaio socialdemocratico russo, in particolar modo nel terzo capitolo del tanto bistrattato *Che fare?* (1902), intitolato «Politica tradunionista e politica socialdemocratica». Ne indichiamo, per comodità, una sola traduzione italiana, anche perché, a differenza di quella contenuta nelle *Opere complete*, è corredata da un utile apparato critico e accompagnata da una vasta appendice documentaria: V.I. LENIN, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, Einaudi, Torino 1979, pp. 71-118. — Gli ultrasinistri, dagli anni Venti in poi, hanno attaccato questo scritto, fino a sottoporlo a un vero e proprio linciaggio, sulla base dell'uso da parte dell'autore di alcuni brani di Karl Kautsky, soprattutto quello famoso sull'«importazione della coscienza socialista dall'esterno nel movimento operaio». Lo hanno fatto senza sottolineare una sola volta la presenza di una nota che correggeva notevolmente il pensiero di Kautsky, considerato all'epoca uno dei più importanti teorici della Seconda Internazionale, alla quale il partito russo era affiliato e dell'autorevolezza del quale non si poteva fare a meno nelle discussioni e controversie importanti (cfr. *op. cit.*, pp. 47-48). Se Lenin si rese conto in ritardo della copertura che Kautsky e il suo «centro marxista» offrivano con il loro «radicalismo passivo» ai riformisti è un altro problema.



ammontava a un po' più di sessanta milioni<sup>35</sup>, tra la quale, nel vuoto lasciato dai comunisti e dagli stessi socialdemocratici, cominciarono a prendere sempre più piede le destre e l'estrema destra (i nazionalisti, i gruppi paramilitari reazionari derivati dai Corpi Franchi, l'Orgesch<sup>36</sup>, i völkischen<sup>37</sup> e i nazionalsocialisti), che sfruttarono la protesta sociale cercando di indirizzarla anche in senso fisico contro il movimento operaio e le sue organizzazioni. Ma la rivoluzione non poteva vincere lasciando di lato metà della popolazione del paese.

In sostanza, non ci fu sufficiente chiarezza da parte della direzione dell'Internazionale, che era assicurata per circostanze di fatto dai bolscevichi.

Non potendo ripercorrere la storia di quegli anni particolareggiatamente, ci limiteremo all'essenziale<sup>38</sup>. È noto che sulla questione del trattato di Versailles ci furono le prese di posizione generalissime dei primi congressi mondiali, reiterate, se del caso, dal Comitato Esecutivo Internazionale<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Il dato risale ad alcuni anni dopo, per la precisione al 1925, ma nel 1923 la situazione non doveva essere molto diversa. Il censimento della popolazione tedesca del 1925 è stato ampiamente utilizzato in GIAN ENRICO RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1972. — Zinov'ev nel 1923, utilizzando i dati (attendibili solo parzialmente) del censimento del 1920, sostenne che il numero degli operai (indicato in 26 milioni) era il doppio di quello di tutte le altre categorie sociali e ne dedusse che era irrilevante un ragionamento come quello che abbiamo fatto. Cfr. G. ZINOV'EV, *Les problèmes de la révolution allemande*, in «Cahiers Léon Trotsky», n. 55, maggio 1995, p. 72. Trotsky, più o meno nello stesso periodo, parlò di quindici milioni di operai industriali e 3 di operai agricoli. Cfr. L. TROTSKY, *Rapport au 3ème congrès provincial de Moscou du Syndicat pan-Union des Métaux (19 octobre 1923)*, in «Cahiers Léon Trotsky», n. cit., p. 30.

<sup>36</sup> Abbreviazione di Organizzazione Escherich, struttura patrocinata a livello nazionale da Georg Escherich, ministro degli affari interni in Baviera. Nata nel 1920, si basò sulle guardie civili bavaresi, forti di 45.000 uomini.

<sup>37</sup> La parola si potrebbe tradurre con «etnici» o «nazionalpopolari», se quest'ultima definizione non creasse confusione con il Partito nazionaltedesco o con il Partito popolare. I völkischen erano una galassia composita, trasversale rispetto a tutti i partiti di destra e di notevoli proporzioni.

<sup>38</sup> Problemi di ordine geopolitico si posero anche riguardo alla questione coloniale e a quella dei paesi indipendenti arretrati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, ma furono diversi, e qui dobbiamo limitare il discorso alla Germania.

<sup>39</sup> Eccone un elenco: *Tesi sulla situazione internazionale e sulla politica dell'Intesa (6 marzo 1919)*, in A. AGOSTI (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., I, pp. 50-57; *Manifesto del Comitato esecutivo sul trattato di pace di Versailles (13 maggio 1919)*, c.s., pp. 91-95; *Risoluzione del I Plenum sulla questione della lotta contro il pericolo di guerra e*

Lenin si espresse solo tre volte in proposito, andando oltre la denuncia del carattere imperialistico del trattato: la prima nel suo scritto sull'*Estremismo*, redatto nell'aprile del 1920, stigmatizzando le tesi più che avventuriste di quegli ultrasinistri che, mentre la Germania si trovava letteralmente con le spalle al muro, si erano pronunciati contro la firma della pace e per la continuazione della guerra in alleanza con l'Unione Sovietica, continuazione che avrebbe dovuto avere come presupposto la sconfitta politica e la distruzione organizzativa della KPD, ritenuta nella loro visione corresponsabile della «pugnata alla schiena» dell'esercito nel 1918<sup>40</sup>; la seconda volta, all'epoca della guerra con la Polonia, in coincidenza con il secondo congresso dell'Internazionale, dando in modo chiaro all'offensiva dell'Armata Rossa l'obiettivo di far saltare l'ordine di Versailles (chiari il punto, correggendo in parte quanto scritto nell'*Estremismo*, alla nona conferenza bolscevica in settembre<sup>41</sup>); la terza volta all'ottavo congresso dei soviet della fine dell'anno, quando si discusse del decreto di novembre sulle concessioni al capitale straniero, con il quale l'Unione Sovietica aprì le porte agli investimenti dai paesi occidentali per rilanciare la produzione.

la guerra (4 marzo 1922), in op. cit., I/2, pp. 549-554; *Appello del Comitato esecutivo dopo la Conferenza di Genova, c.s.*, pp. 573-578; *Risoluzione del quarto congresso del Comintern sul trattato di pace di Versailles (5 dicembre 1922)*, in JANE DEGRAS (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali, I, 1919-1922*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 453-458 (la raccolta di A. Agosti non comprende l'ultimo testo).

<sup>40</sup> V.I. LENIN, *L'«estremismo», malattia infantile del comunismo*, in ID., *Opere complete*, XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 64-66. Gli ultrasinistri oggetto della polemica di Lenin erano i componenti del gruppo cosiddetto «amburghese» della KAPD (Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands), organizzazione operaista a oltranza che si era separata dalla KPD, ma si dichiarava schierata con la Terza Internazionale. Alle posizioni degli «amburghesi», delle quali si fecero portavoce Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim, fu dato il nome di «nazionalbolscevismo». Cfr. K. RADEK - A. THALHEIMER, *Gegen den Nationalbolschewismus*, KPD, Berlin 1920. — Da notare che la KAPD dopo il suo coinvolgimento nell'Azione di Marzo del 1921 sparì di fatto dalla scena politica.

<sup>41</sup> V.I. LENIN, *Rapporto politico del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) Russo alla IX Conferenza del PC(b)R (22 settembre 1920)*, resoconto stenografico, «Istoričeskij Archiv», n. 1, 1992, pp. 12-30, traduzione italiana da una versione inglese curata da Brian Pearce nel sito dell'Associazione Pietro Tresso: files.spazioweb.it/aruba27963/file/v\_i\_lenin\_il\_significato\_internazionale\_della\_guerra\_contro\_la\_Polonia.pdf. In AL RICHARDSON (a cura di), *In Defence of the Russian Revolution. A Selection of Bolshevik Writings 1917-1923*, Porcupine, London 1995, pp. 138-153. Si veda anche RICHARD PIPES (a cura di), *The Unknown Lenin. From the Secret Archive*, Yale University Press, New Haven-London 1996, pp. 95-115.



ammontava a un po' più di sessanta milioni<sup>35</sup>, tra la quale, nel vuoto lasciato dai comunisti e dagli stessi socialdemocratici, cominciarono a prendere sempre più piede le destre e l'estrema destra (i nazionalisti, i gruppi paramilitari reazionari derivati dai Corpi Franchi, l'Orgesch<sup>36</sup>, i völkischen<sup>37</sup> e i nazionalsocialisti), che sfruttarono la protesta sociale cercando di indirizzarla anche in senso fisico contro il movimento operaio e le sue organizzazioni. Ma la rivoluzione non poteva vincere lasciando di lato metà della popolazione del paese.

In sostanza, non ci fu sufficiente chiarezza da parte della direzione dell'Internazionale, che era assicurata per circostanze di fatto dai bolscevichi.

Non potendo ripercorrere la storia di quegli anni particolareggiatamente, ci limiteremo all'essenziale<sup>38</sup>. È noto che sulla questione del trattato di Versailles ci furono le prese di posizione generalissime dei primi congressi mondiali, reiterate, se del caso, dal Comitato Esecutivo Internazionale<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Il dato risale ad alcuni anni dopo, per la precisione al 1925, ma nel 1923 la situazione non doveva essere molto diversa. Il censimento della popolazione tedesca del 1925 è stato ampiamente utilizzato in GIAN ENRICO RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1972. — Zinov'ev nel 1923, utilizzando i dati (attendibili solo parzialmente) del censimento del 1920, sostenne che il numero degli operai (indicato in 26 milioni) era il doppio di quello di tutte le altre categorie sociali e ne dedusse che era irrilevante un ragionamento come quello che abbiamo fatto. Cfr. G. ZINOV'EV, *Les problèmes de la révolution allemande*, in «Cahiers Léon Trotsky», n. 55, maggio 1995, p. 72. Trotsky, più o meno nello stesso periodo, parlò di quindici milioni di operai industriali e 3 di operai agricoli. Cfr. L. TROTSKY, *Rapport au 3ème congrès provincial de Moscou du Syndicat pan-Union des Métaux (19 ottobre 1923)*, in «Cahiers Léon Trotsky», n. cit., p. 30.

<sup>36</sup> Abbreviazione di Organizzazione Escherich, struttura patrocinata a livello nazionale da Georg Escherich, ministro degli affari interni in Baviera. Nata nel 1920, si basò sulle guardie civili bavaresi, forti di 45.000 uomini.

<sup>37</sup> La parola si potrebbe tradurre con «etnici» o «nazionalpopolari», se quest'ultima definizione non creasse confusione con il Partito nazionaltedesco o con il Partito popolare. I völkischen erano una galassia composita, trasversale rispetto a tutti i partiti di destra e di notevoli proporzioni.

<sup>38</sup> Problemi di ordine geopolitico si posero anche riguardo alla questione coloniale e a quella dei paesi indipendenti arretrati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, ma furono diversi, e qui dobbiamo limitare il discorso alla Germania.

<sup>39</sup> Eccone un elenco: *Tesi sulla situazione internazionale e sulla politica dell'Intesa (6 marzo 1919)*, in A. AGOSTI (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., I, pp. 50-57; *Manifesto del Comitato esecutivo sul trattato di pace di Versailles (13 maggio 1919)*, c.s., pp. 91-95; *Risoluzione del I Plenum sulla questione della lotta contro il pericolo di guerra e*

Lenin si espresse solo tre volte in proposito, andando oltre la denuncia del carattere imperialistico del trattato: la prima nel suo scritto sull'*Estremismo*, redatto nell'aprile del 1920, stigmatizzando le tesi più che avventuriste di quegli ultrasinistri che, mentre la Germania si trovava letteralmente con le spalle al muro, si erano pronunciati contro la firma della pace e per la continuazione della guerra in alleanza con l'Unione Sovietica, continuazione che avrebbe dovuto avere come presupposto la sconfitta politica e la distruzione organizzativa della KPD, ritenuta nella loro visione corresponsabile della «pugnalata alla schiena» dell'esercito nel 1918<sup>40</sup>; la seconda volta, all'epoca della guerra con la Polonia, in coincidenza con il secondo congresso dell'Internazionale, dando in modo chiaro all'offensiva dell'Armata Rossa l'obiettivo di far saltare l'ordine di Versailles (chiari il punto, correggendo in parte quanto scritto nell'*Estremismo*, alla nona conferenza bolscevica in settembre<sup>41</sup>); la terza volta all'ottavo congresso dei soviet della fine dell'anno, quando si discusse del decreto di novembre sulle concessioni al capitale straniero, con il quale l'Unione Sovietica aprì le porte agli investimenti dai paesi occidentali per rilanciare la produzione.

*la guerra (4 marzo 1922)*, in op. cit., I/2, pp. 549-554; *Appello del Comitato esecutivo dopo la Conferenza di Genova, c.s.*, pp. 573-578; *Risoluzione del quarto congresso del Comintern sul trattato di pace di Versailles (5 dicembre 1922)*, in JANE DEGRAS (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali, I, 1919-1922*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 453-458 (la raccolta di A. Agosti non comprende l'ultimo testo).

<sup>40</sup> V.I. LENIN, *L'«estremismo», malattia infantile del comunismo*, in ID., *Opere complete*, XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 64-66. Gli ultrasinistri oggetto della polemica di Lenin erano i componenti del gruppo cosiddetto «amburghese» della KAPD (Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands), organizzazione operaista a oltranza che si era separata dalla KPD, ma si dichiarava schierata con la Terza Internazionale. Alle posizioni degli «amburghesi», delle quali si fecero portavoce Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim, fu dato il nome di «nazionalbolscevismo». Cfr. K. RADEK - A. THALHEIMER, *Gegen den Nationalbolschewismus*, KPD, Berlin 1920. — Da notare che la KAPD dopo il suo coinvolgimento nell'Azione di Marzo del 1921 sparì di fatto dalla scena politica.

<sup>41</sup> V.I. LENIN, *Rapporto politico del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) Russo alla IX Conferenza del PC(b)R (22 settembre 1920)*, resoconto stenografico, «Istoričeskij Archiv», n. 1, 1992, pp. 12-30, traduzione italiana da una versione inglese curata da Brian Pearce nel sito dell'Associazione Pietro Tresso: [files.spazioweb.it/aruba27963/file/v\\_i\\_lenin\\_il\\_significato\\_internazionale\\_della\\_guerra\\_contro\\_la\\_Polonia.pdf](http://files.spazioweb.it/aruba27963/file/v_i_lenin_il_significato_internazionale_della_guerra_contro_la_Polonia.pdf). In AL RICHARDSON (a cura di), *In Defence of the Russian Revolution. A Selection of Bolshevik Writings 1917-1923*, Porcupine, London 1995, pp. 138-153. Si veda anche RICHARD PIPES (a cura di), *The Unknown Lenin. From the Secret Archive*, Yale University Press, New Haven-London 1996, pp. 95-115.



In tale occasione Lenin sottolineò che correva una differenza sostanziale tra l'arrivo puro e semplice di capitali dai paesi dell'Intesa per accaparrarsi materie prime o partecipare al loro sfruttamento e gli investimenti che, dalla Germania, sarebbero invece consistiti nell'afflusso di una tecnica produttiva necessaria come l'ossigeno all'arretrata economia del paese, che avrebbe esportato derrate alimentari.

I capitali del primo tipo, pure utili, non avrebbero invece aiutato più di tanto l'economia sovietica<sup>42</sup>. Dal discorso al congresso dei soviet è opportuno riportare un lungo brano, nel quale questa differenza si coglie con precisione:

La Germania è il paese più progredito dopo l'America. Per ciò che concerne lo sviluppo dell'elettricità, essa è più avanti della stessa America sul piano tecnico. Ebbene, questo paese, legato mani e piedi dal trattato di Versailles, versa in condizioni tali che non può nemmeno esistere. In tali condizioni è naturale che la Germania sia indotta ad allearsi con la Russia. [...] La nostra politica estera, fino a che noi siamo isolati e il mondo capitalistico è forte, consiste nel nostro dovere di sfruttare i dissensi [...]. *La nostra esistenza dipende, da un lato, dalla divergenza radicale che oppone tra loro le potenze capitalistiche e, dall'altro lato, dal fatto che la vittoria dell'Intesa e il trattato di Versailles hanno creato condizioni impossibili di esistenza per la stragrande maggioranza della nazione tedesca.* Il trattato di Versailles ha creato una situazione tale che la Germania non può sognare una tregua, non può sognare di non essere saccheggiata, di non essere spogliata dei mezzi di sussistenza, di non veder condannata la sua popolazione alla fame e al deperimento. È quindi naturale che la sua sola salvezza consista nell'alleanza con la Russia sovietica, verso la quale essa rivolge i suoi sguardi. I tedeschi attaccano furiosamente la Russia sovietica, detestano i bolscevichi, fucilano i loro comunisti, come fanno le vere guardie bianche. Il governo borghese della Germania detesta furiosamente i bolscevichi, ma gli interessi della situazione internazionale lo spingono, contro ogni suo desiderio, alla pace con la Russia dei soviet. [...] La divergenza tra gli interessi dell'America e quelli del Giappone è molto profonda. Questi paesi non riescono a spartirsi la Cina, un certo numero di isole, ecc. Il contrasto di interessi tra la Germania e l'Intesa è d'altro genere. *La Germania non può sopravvivere a causa delle condizioni che le sono state imposte dall'Intesa. La gente sta morendo in Germania, perché l'Intesa requisisce i motori*

<sup>42</sup> V.I. LENIN, VIII congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto sulle concessioni presentato dalla frazione comunista, in ID., *Opere complete*, XXXI, cit., pp. 456-464.

*e il bestiame. Questa situazione spinge la Germania ad avvicinarsi alla Russia sovietica.* [...] La Germania è già legata con noi da alcuni rapporti commerciali. La Germania potrà essere legata ancora di più, in quanto le offriamo una concessione di tipo alimentare. [...] Anche se non riuscissimo ad accordare una sola concessione, anche se non si realizzasse nemmeno uno dei nostri trattati (il che è pienamente possibile), anche se le cose andassero in questo modo, avremmo tuttavia ottenuto un vantaggio, *dovremmo realizzare ugualmente questa politica, perché essa intralcerebbe la crociata dei paesi imperialistici contro di noi.*

Indipendentemente da ciò, siamo costretti a dire ai popoli oppressi – e questo deriva dal trattato di Versailles – che un pugno di paesi soffoca gli altri popoli, e questi popoli chiedono apertamente o nascostamente, consapevolmente o inconsapevolmente il nostro aiuto, e già si abituanano a prender coscienza della necessità economica di un'alleanza con la Russia sovietica contro l'imperialismo internazionale. Le concessioni alimentari escono pertanto dal quadro delle vecchie concessioni borghesi [...]. Noi attiriamo il capitale lasciandogli intravedere la possibilità di un ingente profitto. Sotto questo riguardo la concessione rimane un'impresa puramente capitalistica, ma che assume tuttavia un'importanza infinitamente più grande, perché la Germania come nazione, l'Austria e gli altri paesi non possono sopravvivere, perché hanno necessità di un aiuto in derrate alimentari e perché tutto il popolo, indipendentemente dal fatto che il capitalista guadagni il 100 o il 200 %, tutto il popolo vede, nonostante i pregiudizi contro il bolscevismo, che i bolscevichi creano rapporti internazionali assolutamente diversi, i quali consentono a tutte le nazionalità oppresse di emanciparsi dall'oppressione imperialistica. Ecco perché i successi da noi realizzati in tre anni, nel campo della nostra politica estera, diventeranno ancora più grandi nel prossimo anno. *La nostra politica raggruppa attorno alla repubblica sovietica i paesi capitalistici soffocati dall'imperialismo. Ecco perché la proposta delle concessioni assume un significato non puramente capitalistico, ecco perché essa è una mano tesa non soltanto ai capitalisti tedeschi [...], ma anche ai popoli oppressi; ecco perché essa è l'alleanza delle masse oppresse, cioè uno dei fattori della futura rivoluzione proletaria.* I dubbi e le apprensioni manifestati nei paesi progrediti, secondo cui la Russia ha potuto rischiare la rivoluzione socialista perché è grande e ha i suoi mezzi di sussistenza, mentre noi, paesi industriali d'Europa, non possiamo farlo, perché non abbiamo alleati, questi dubbi sono infondati, e noi diciamo: «Sì, avete un alleato, la Russia sovietica!». Le concessioni saranno appunto questa alleanza, che consoliderà la coalizione contro l'imperialismo mondiale. [...]

Se la nostra propaganda e le nostre proposte non dovessero essere coronate da successo, se la nostra offerta non venisse accolta, essa



avrebbe tuttavia un'utilità non soltanto politica, ma anche di carattere socialista. Quel che accade nel mondo capitalistico non è soltanto lo sperpero delle ricchezze, ma anche il frutto della follia e della criminalità, perché in alcuni paesi si registra un'eccedenza di prodotti alimentari, che non possono essere venduti a causa delle rivoluzioni valutarie, perché la moneta è svalutata in molti dei paesi sconfitti. Ingenti quantitativi di derrate alimentari vanno in malora, mentre decine di milioni di uomini, in paesi come la Germania, muoiono letteralmente di fame. Queste assurdità, questi delitti del capitalismo divengono evidenti per tutti i paesi capitalistici e per i piccoli paesi che circondano la Russia. A questo punto la repubblica sovietica dichiara: «Possediamo centinaia di migliaia di terre eccellenti che si possono lavorare con i trattori: voi avete i trattori, avete il carburante e disponete di operai specializzati; proponiamo pertanto a tutti i popoli, compresi quelli dei paesi capitalistici, di fare della ricostruzione dell'economia nazionale e della salvezza di tutti i popoli dalla fame la pietra angolare della propria azione». Se i capitalisti non capiranno tale discorso, si avrà un argomento per mostrare la putrescenza, la follia e la criminalità del sistema capitalistico. La cosa non avrà soltanto un valore propagandistico, perché sarà un *appello comunista alla rivoluzione*, in quanto dimostrerà con chiarezza che s'impone sempre più alla coscienza di tutti i popoli che il capitalismo sta rovinando e che esso non può soddisfare le esigenze degli uomini. Un'esigua minoranza di paesi imperialistici si arricchisce, mentre tutta una serie di altri paesi è sull'orlo della rovina. L'economia mondiale deve essere riorganizzata. E la repubblica sovietica presenta questo piano di riorganizzazione, presenta una proposta assolutamente concreta, incontestabile, realizzabile: «State morendo di fame, in regime capitalistico, nonostante le mostruose conquiste della tecnica; noi abbiamo la possibilità, associando la vostra tecnica con le nostre materie prime, di risolvere la crisi, ma i capitalisti si oppongono. Noi presentiamo questa proposta, ma loro la intralciano, cercano di sabotarla» [corsi nostri].

## 4.

IL TRATTATO DI RAPALLO  
E IL PROTOCOLLO SEGRETO SULLE FABBRICHE DI ARMI  
IN TERRITORIO SOVIETICO

Trotsky, per quanto ci risulta, non prese posizione con testi o discorsi specificamente dedicati alla lotta contro il trattato di Versailles attenendosi sempre, anche quando si occupò della politica del Partito comunista francese per conto della direzione dell'Internazionale, alle indicazioni ufficiali del movimento<sup>43</sup>. Solo da parte di Radek si verificò maggiore attenzione al problema (tra l'altro egli aveva espresso già nel 1919<sup>44</sup> valutazioni molto simili a quelle appena riportate di Lenin), ma anche nel suo caso ciò avvenne in modo non proprio organico, a livello che retrospettivamente si può definire di ipotesi. Radek tentò di applicare la sua visione in Germania tra le resistenze al riguardo della maggior parte delle forze presenti sia nel Comitato Esecutivo di Mosca, sia nella direzione del partito tedesco. Queste resistenze si manifestarono fino al punto che il rapporto presentato da Radek proprio sulla questione del

<sup>43</sup> Cfr. L. TROTSKY, *The First Five Years of the Communist International*, Monad Press, New York 1972. Questa raccolta di scritti e discorsi fu pubblicata in russo nel 1924. Trad. it. parziale, L. TROTSKY, *Problemi della rivoluzione in Europa...*, cit. — Non può essere considerato una trattazione sulla lotta contro Versailles l'articolo *Sull'opportunità della parola d'ordine Stati Uniti d'Europa (per la discussione internazionale)* apparso nella «Pravda» il 30 giugno 1923 (in L. TROTSKY, *Europa e America*, Celuc Libri, Milano 1980, pp. 99-105). Trotsky vi riprese la rivendicazione (che aveva fatto parte, in un'accezione pacifista negatrice della questione nazionale, dell'armamentario riformista e kautskiano di prima della guerra), legandola a quella del governo operaio e contadino e attribuendo a entrambe un carattere transitorio, senza tener conto delle precisazioni in merito alla prima rivendicazione fornite nell'aprile 1915 da Lenin (cfr. V.I. LENIN, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in ID., *Opere complete*, XXI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 311-314). Si tenga inoltre presente che nel giugno 1923, data di pubblicazione dell'articolo di Trotsky, si era nel pieno della crisi della Ruhr di cui parleremo più avanti e che sicuramente parlare di «Stati Uniti d'Europa» in presenza delle truppe d'invasione franco-belghe poteva servire a suonare la musica di un futuro imprecisato, ma non era una risposta concreta.

<sup>44</sup> Cfr. K. RADEK, *Les voies de la révolution russe*, EDI, Paris 1971, pp. 54-69.



trattato di Versailles al quarto congresso dell'Internazionale rimase allo stato di contributo scritto, non venne inserito nei protocolli, fu stampato a parte<sup>45</sup> e al congresso stesso, che approvò una risoluzione di ordine generale sull'argomento, non vi fu discussione.

Se non ci riferiamo ad altri esponenti della Terza Internazionale e del bolscevismo, non è per una scelta dettata da qualche tipo di preferenza, bensì perché non disponiamo di loro materiali significativi.

Si badi: non c'è nulla di sorprendente nel fenomeno di cui ci stiamo occupando. La vita politica, a maggior ragione quella di un'organizzazione rivoluzionaria, non si può svolgere in modo lineare e ordinato – anche se sarebbe preferibile –, ma coincide con un complesso intreccio di azioni e reazioni che occorre saper padroneggiare o tentare di padroneggiare, e ciò può avvenire unicamente alla prova dei fatti. Risolvere a priori tutti i problemi non è mai stato e non sarà mai possibile e la storia della Terza Internazionale come quella della KPD lo dimostra a sufficienza. Si poteva solo cercare di mantenere un indirizzo coerente rispetto agli interessi generali e permanenti del proletariato, contrastando le tendenze al corporativismo e all'adattamento alle situazioni da parte dei vari gruppi di lavoratori, elaborando piani d'azione corrispondenti alle diverse fasi attraversate dalla lotta di classe e passando ad applicarli e se necessario correggerli.

Sarebbe ozioso e fuorviante porsi la domanda se la chiarezza che mancò sul contrasto alla pace di Versailles sarebbe stata invece possibile. Esisteva inoltre la difficoltà rappresentata da quella che Lenin chiamò nel 1920 la «non maturità» del movimento comunista al riguardo:

Quando, in luglio, a Mosca era in corso il congresso del Komintern, quello era il momento in cui stavamo decidendo su tale questione [distruzione del trattato di Versailles] nel Comitato Centrale. Non potevamo sollevare la questione al congresso del Komintern, perché quel congresso doveva svolgersi in pubblico. [...] Il fatto di passare all'offensiva contro gli alleati dell'Intesa non poteva essere sollevato in quella sede perché essi [i delegati al congresso] non avevano raggiunto lo stadio di sviluppo necessario a prendere in considerazione tale questione. Dovevamo essere pazienti [con loro]. La «Rote Fahne» e molti altri non riescono ad accettare l'idea che noi dovremmo contribuire con le nostre mani a sovietizzare la Polonia. Queste persone si considerano dei comunisti, ma alcuni di loro sono ancora nazionalisti e pacifisti» [corsivi nostri]<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> K. RADEK, *Die Liquidation des Versailler Friedens. Bericht an den IV. Kongress der Kommunistischen Internationale*, Carl Hoym, Hamburg 1922.

<sup>46</sup> La citazione è tratta dal *Rapporto politico del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) Russo alla IX Conferenza del PC(b)R*, di cui alla nota 41.

Questo giudizio molto pesante non può essere trascurato riflettendo sulle organizzazioni della Terza Internazionale. È vero che l'Internazionale non era nata direttamente dalla sinistra del movimento zimmerwaldiano, ma la KPD e altre organizzazioni che vi confluirono nel 1919 non erano state poi così lontane, come farebbero supporre le parole di Lenin, dal programma di trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile del proletariato contro le varie borghesie. Saremmo portati a credere che, almeno riferendosi alla «Rote Fahne», quotidiano della KPD a Berlino, Lenin prendesse a bersaglio certe recidive dell'ideologia socialdemocratica nelle sue varie sfumature. In mancanza di precisazioni da parte sua in questa o in altre occasioni, non possiamo dire di più. Ma egli non espresse sicuramente a vanvera il suo giudizio. Il fatto stesso di averlo formulato si ripercuoteva all'interno del partito bolscevico come polemica indiretta verso quei gruppi e dirigenti che non si riconoscevano completamente nel modo in cui era concepita e realizzata la lotta contro il trattato di Versailles.

L'immaturità del movimento comunista internazionale di cui Lenin aveva parlato si manifestò in qualche modo anche nell'aprile 1922, allorché, durante la conferenza economica internazionale di Genova, dopo un lungo lavoro sotterraneo dei diplomatici e dello stesso Radek, la Repubblica di Weimar<sup>47</sup> e l'Unione Sovietica (rappresentate dal liberale Walther Rathenau<sup>48</sup>, del Partito democratico tedesco, e dal bolscevico Čičerin) firmarono il famoso trattato di Rapallo, con il quale i due Stati si riconobbero reciprocamente, avviando relazioni diplomatiche ed economiche sulla base della eliminazione dalle stesse di ogni riferimento a danni bellici e la Germania rinunciò agli indennizzi per i beni espropriati e nazionalizzati in seguito alla rivoluzione d'Ottobre.

L'accoglienza riservata a questo accordo all'interno del movimento comunista, a parte il riconoscimento scontato del successo diplomatico di Mosca e la sua utilizzazione a fini propagandistici, fu tiepida<sup>49</sup>, mentre di sicuro si sarebbero levate proteste se si fosse conosciuto il protocollo segreto sulla cooperazione militare tra i due paesi, che fu perfezionato nel febbraio 1923 e che doveva consentire alla Germania

<sup>47</sup> Questa denominazione derivò dal fatto che nella città di Weimar si riunì la prima Assemblea nazionale che approvò la nuova Costituzione della Germania dopo la fine della guerra.

<sup>48</sup> Rathenau fu assassinato da un gruppo di estremisti di destra verso la fine di giugno del 1922.

<sup>49</sup> Per quanto non avesse tralasciato nella propaganda e nell'agitazione il problema dell'alleanza della Germania con l'Unione sovietica, la KPD, quando votò al Reichstag in favore della ratifica dell'accordo di Rapallo, ne relativizzò l'importanza.



di aggirare le clausole del trattato di pace sulle demilitarizzazione costruendo fabbriche di armi sul territorio dell'Unione Sovietica e a quest'ultima di usufruire delle stesse fabbriche per l'Armata Rossa.

L'operazione, dal punto di vista dello Stato rivoluzionario di Mosca, avrebbero dovuto svolgersi continuamente sul filo del rasoio, con inevitabili errori e perfino fallimenti, ma non si poteva evitare. Basti pensare alle scarse dotazioni in armamenti medi e pesanti e in mezzi di trasporto delle truppe sovietiche durante la guerra contro la Polonia. E il quadro si complicava anche per l'esigenza di non frenare indirettamente lo sviluppo della politica rivoluzionaria in Germania<sup>50</sup>. Su uno dei piatti della bilancia si trovava, infatti, la Reichswehr, cioè l'esercito, per quanto mal combinato<sup>51</sup>, di uno Stato borghese, ampiamente infiltrato da gruppi di estrema destra, che aveva come scopo fondamentale quello di fronteggiare il «nemico interno». Sull'altro l'Armata Rossa, subordinata, in ultima istanza, agli interessi della rivoluzione in Europa, che solo più tardi lo «sciovinismo grande-russo» di Stalin si mise sotto i piedi.

Il problema dell'alleanza tra la Germania stessa e l'Unione Sovietica fu pertanto posto ancora una volta come specifico terreno della rivendicazione del potere da parte dei comunisti tedeschi in nome della costituzione di un blocco sociale alternativo a quello di una borghesia a tutti gli effetti incapace di gestire i problemi del paese e le modalità stesse dell'alleanza con Mosca fuori dal mero rafforzamento dei «poteri forti».

La posizione che abbiamo cercato di riassumere si può anche criticare in generale e nei dettagli con i quali si è manifestata, ma è indubbiamente esistita e purtroppo la storiografia ufficiale non se n'è occupata come avrebbe dovuto, mentre la storiografia cosiddetta militante l'ha trascurata, nascondendosi dietro il dito di una concezione della lotta politica come sintesi pura e semplice delle lotte economiche dei lavoratori.

<sup>50</sup> Notizie utili dal punto di vista che abbiamo esposto, come da quello del coinvolgimento dell'Armata Rossa nella preparazione del tentativo rivoluzionario del 1923 (fino all'infiltrazione nella Reichswehr, che tuttavia fu resa poco efficace dal limitato tempo a disposizione) si trovano in JOHN ERICSON, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 166-173. Cfr. anche ANNA DI BIAGIO, *Coesistenza e rivoluzione. Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Carocci, Roma 2004, pp. 72-76.

<sup>51</sup> Si veda la nota 30.

## L'OCCUPAZIONE FRANCO-BELGA DELLA RUHR E LA DISCUSSIONE NELLA KPD

Le resistenze all'interno dell'Internazionale nei confronti della lotta contro il trattato di Versailles – derivate sia dalle difficoltà oggettive a utilizzare questa lotta in una strategia comunista sia dalla propensione a non interessarsi di un problema che sembrava coinvolgere molto alla lontana il proletariato<sup>52</sup> – in parte vennero meno con la novità portata dall'anno nuovo: l'occupazione della Ruhr da parte di truppe franco-belghe, che, iniziata il 10 gennaio 1923, aggravò la situazione internazionale in genere e quella tedesca in particolare.

La Germania non era in grado di far fronte al pagamento della somma richiesta in conto dei danni di guerra (132 miliardi di marchi-oro). L'Inghilterra era disposta a concedere una moratoria di quattro anni senza interessi. La Francia e il Belgio si opposero e decisero l'operazione militare, approfittando della mancata consegna da parte delle autorità tedesche di una notevole quantità di legname.

Le truppe franco-belghe entrarono a Essen il 10 gennaio e occuparono nei giorni successivi Düsseldorf, Bochum e Dortmund. La Germania perse così il 40 per cento del suo ferro, il 70 per cento della sua ghisa e l'88 per cento del suo carbone.

Il governo tedesco protestò e negò ogni altro pagamento all'Intesa e ogni fornitura alla Francia e al Belgio. Le miniere e le fabbriche della Ruhr ricevettero la consegna di lavorare esclusivamente per il «fabbisogno tedesco». Gli impiegati pubblici dovevano rifiutare ogni collaborazione con gli occupanti, i dipendenti delle ferrovie espulsi dalla zona o costretti ad andarsene continuarono a percepire salari e

<sup>52</sup> Emblematico, in proposito, fu anche l'atteggiamento dei comunisti italiani prima e dopo la scissione di Livorno del Partito socialista (1921). In varie occasioni essi si ritrassero come disgustati dalla lotta contro il trattato di Versailles, considerandola alla stregua di un prolungamento della tendenza dei riformisti a interessarsi delle «relazioni internazionali». Cfr. C. BASILE - ALESSANDRO LENI, *Amadeo Bordiga politico. Dalle lotte proletarie del primo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta*, Colibri, Paderno Dugnano 2014.



stipendi. Iniziò così un flusso di indennità statali da Berlino. Il governo del Reich, diretto dal conservatore Wilhelm Cuno, fu costretto a importare grossi quantitativi di generi alimentari e di carbone, pagandoli in valuta estera, con un aggravamento della situazione del paese.

I proprietari delle miniere e delle fabbriche nella Ruhr, dopo un primo momento, non ottemperarono all'ordine di sospendere la produzione, giustificando la cosa con il pretesto di prepararsi a momenti migliori e cominciando a collaborare di fatto con gli occupanti. La «resistenza passiva», come venne chiamata, fu pertanto un'azione incoerente. La produzione di carbone fu ostacolata, ma non sospesa e il generale Degoutte, capo delle forze militari franco-belghe, ne approfittò largamente.

La Germania fu trascinata in una spirale inflazionistica peggiore di quella in atto, voluta dai finanziari e dagli industriali speculatori, che liquidò la resistenza, investì i risparmiatori, assumendo l'aspetto di un'espropriazione sistematica delle classi medie e precipitando i lavoratori in una miseria inaudita<sup>53</sup>. Il cambio del marco tedesco, a pochi mesi di distanza dall'occupazione della Ruhr, passò da 48.000 in maggio a 4,6 milioni per un dollaro in agosto. Si può facilmente immaginare l'abisso in cui repentinamente precipitarono le condizioni di vita della popolazione. Scoppiarono infatti vere e proprie «rivolte della fame» in parecchie città. E il tasso di cambio continuò a salire.

Abbiamo affermato che le ritrosie rispetto alla lotta contro il trattato di Versailles sia nell'Internazionale sia nel partito tedesco vennero in qualche modo meno dopo l'occupazione della Ruhr, ma questo è ancora poco.

In un primo momento, la linea della KPD fu riassunta come «lotta su due fronti» – *Colpire Poincaré e Cuno sulla Ruhr e sulla Sprea!* Titolò, per esempio, il quotidiano del partito a pochi giorni di distanza dall'arrivo sul suolo tedesco delle truppe d'occupazione<sup>54</sup> –, senza che questa indicazione trovasse però una dimensione concreta, cioè senza che fosse capace di uscire dai limiti di una propaganda principista contro gli schieramenti borghesi che, così si disse, erano impegnati in un conflitto di tipo interimperialistico. A queste difficoltà fece riferimento abbastanza presto una discussione, a dire la verità non molto approfondita e di fatto troppo presto rientrata, a proposito di un interessante articolo di August Thalheimer, membro della Centrale del partito e direttore della sua rivista teorica, pubblicato in febbraio.

<sup>53</sup> Il processo è descritto con efficacia negli scritti di Victor Serge, che si trovava in Germania come giornalista per conto dell'Internazionale. Cfr. nota 15.

<sup>54</sup> *Schlagt Poincaré und Cuno an der Ruhr und an der Sprea!*, «Die Rote Fahne», n. 18, 23 gennaio 1923. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 646, commette un errore di datazione indicando il 23 febbraio.

L'articolo apparve dopo lo svolgimento del congresso di Lipsia del partito, nel corso del quale si trattò della questione del fronte unico e del governo operaio. Al congresso la sinistra si presentò con una forza notevole: un terzo circa dei mandati. Essa esclude contatti con i capi socialdemocratici in nome dello sviluppo «dal basso» del fronte unico. Alcuni rappresentanti di questa tendenza furono inseriti successivamente negli organismi dirigenti. Quest'ultima operazione fu realizzata con l'intervento di Radek per non allontanare dal partito stesso un notevole strato di «operai rivoluzionari» sia pure caratterizzato da un'«impazienza» che andava tenuta sotto controllo. Poco dopo il congresso l'Esecutivo di Mosca, al termine di una lunga discussione con i rappresentanti della Centrale e della sinistra, approvò un documento per vincolare le due tendenze a una linea di condotta unitaria<sup>55</sup>.

Da segnalare che il documento approntato da Brandler per il congresso di Lipsia, come del resto il manifesto del congresso stesso, conteneva riferimenti poco più che rituali all'occupazione della Ruhr e al problema dell'alleanza con l'Unione Sovietica. Ciò avvalorava la nostra analisi sul prevalere di una concezione «operaista», caratteristica della stessa Centrale della KPD, e dimostra anche il modo confuso in cui questa concezione si manifestò fino al «fiasco» del 1923.

Thalheimer, nel suo articolo, sostenne che l'ipotesi formulata da Lenin nel 1916, secondo la quale si potevano ripresentare questioni nazionali là dove erano state precedentemente risolte, veniva confermata dalla mossa del capo del governo francese e che si poneva una «questione nazionale tedesca».

È troppo facile bollare l'analisi di Thalheimer come socialsciovista, trascurando il collegamento con l'ipotesi di Lenin. Vale la pena riportare un ampio estratto dallo scritto del comunista tedesco, che consente di cogliere il nocciolo della questione:

La borghesia francese, guidata dagli industriali della siderurgia (Comité des Forges<sup>56</sup>), lotta per la supremazia all'interno del gigantesco complesso minerario-carbonifero che dovrebbe fondere il settore minerario della Lorena e quello carbonifero della Ruhr. La lotta per la quota, per la partecipazione del 60 % o del 40 %, è la lotta per l'influsso dominante nel monopolio. Questa lotta è stata condotta per lungo tempo segretamente, con il metodo della trattativa; adesso, come strumento della trattativa stessa,

<sup>55</sup> Cfr.: *Risoluzione del Comitato esecutivo in merito alle divergenze tattiche in seno al KPD* (aprile 1923), in A. AGOSTI (a cura di), *op. cit.*, vol. cit., pp. 703-710; P. BROUÉ, *op. cit.*, pp. 645-650; J.-F. FAYET, *op. cit.*, pp. 436-441.

<sup>56</sup> Organizzazione padronale creata nel 1864.



interviene la spada. La lotta per il predominio industriale all'interno del monopolio, il quale diventerebbe la chiave di volta di tutta l'economia continentale, contiene già *in nuce* la lotta per il predominio militare e politico sul continente stesso. Per il fatto che si passa ai mezzi militari, si pongono sempre più in primo piano, cioè diventano prevalenti, gli obiettivi politico-militari, mentre quelli economici, originariamente in primo piano, passano in posizione subordinata. Questo sviluppo può essere verificato passo dopo passo sulla base degli avvenimenti: per prima cosa c'è stato il tentativo di prendere semplicemente in mano l'apparato industriale del territorio della Ruhr sotto la pressione di una grande dimostrazione militare [...] e di farlo lavorare per la Francia. Nel momento in cui questo tentativo è fallito per la resistenza passiva degli industriali, del ceto dei funzionari e degli impiegati pubblici, nonché dei lavoratori, la linea doganale è stata spostata tutt'intorno alla zona – e ciò ha rappresentato già il primo passo per il soffocamento politico della Germania. Successivamente c'è stato il tentativo di organizzare con le proprie forze il trasporto di carbone e a questo scopo si è passati alla distruzione pianificata dell'apparato statale tedesco nella zona, cosa che naturalmente si accompagnerà al tentativo di sostituirlo con una propria organizzazione politica. Infine c'è stata l'occupazione di Offenburg<sup>57</sup>: l'inizio dell'azione per separare l'uno dall'altro il Sud e il Nord della Germania. Quest'azione viene sostenuta con il blocco dell'esportazione di prodotti finiti dal territorio occupato nel territorio non occupato, blocco che, aumentando la pressione economica generale sulla Germania e colpendo in modo particolarmente forte l'industria dei prodotti finiti tedesco-meridionale, dovrebbe promuovere le tendenze separatistiche. La separazione politica della Renania-Vestfalia, la frammentazione del resto della Germania e di conseguenza la completa sottomissione economica, politica e militare del paese diventano sempre più, nel corso della lotta, obiettivi dominanti.

Ed è chiaro: quanto più profonde sono le devastazioni economiche, che vengono prodotte dalla battaglia nella Francia stessa, quanto più negativo è il bilancio economico immediato, tanto più decisivi diventano questi obiettivi politici. I risultati politici devono compensare gli insuccessi strettamente economici.

Nelle nostre file si è molto parlato di «colonizzazione» della Germania, in ogni caso di una colonizzazione di tipo particolare: la colonizzazione industriale. In senso economico l'espressione è inesatta e addirittura fuorviante. L'essenza economica delle colonie nelle condizioni capitalistiche moderne consiste nell'acquisizione

<sup>57</sup> Cittadina del Baden-Württemberg, importante dal punto di vista dei collegamenti sia economicamente sia militarmente.

di mercati di smercio, di riserve di forza-lavoro e di fonti non capitalistiche di materie prime. Qui si tratta – esattamente come nel caso del Belgio da parte tedesca –, a livello economico, dell'ampliamento della base della produzione capitalistica, a livello politico e militare, dell'ampliamento della base di potere imperialistica, a livello finanziario, del tentativo di ricostruzione capitalistica a spese dell'avversario imperialistico battuto; a livello sociale, della salvaguardia del dominio di classe capitalistico nella madrepatria per mezzo dell'attenuazione delle contrapposizioni di classe e del contenimento della rivoluzione sociale. [...] Come antagonisti – che per ora si limitano ancora a fare da spettatori – ed eventuali concorrenti bisogna tenere in considerazione in prima linea l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. [...] Entrambe le potenze perseguono in questo gioco i loro obiettivi imperialistici, sono rivali della Francia quanto alla dominazione economica e politica della Germania e non si preoccupano minimamente di difendere o soccorrere la sua autonomia. Se esse intervengono – e lo faranno sicuramente, quando la Francia e la Germania saranno sfiancate dalla lotta – lo faranno per impedire il potere assoluto della Francia sulla Germania, fatto che non alleggerirà il giogo per la classe operaia, ma al contrario lo renderà più pesante.

Per la borghesia tedesca il caso, tuttavia, assume un aspetto diverso. A quanto pare essa calcola che, se nell'affare della Ruhr avrà a che fare con altri interlocutori oltre alla Francia, potrà utilizzarli l'uno contro l'altro e con ciò potrà migliorare la propria posizione.

Qual è però il ruolo della borghesia tedesca nella guerra della Ruhr? È lo stesso svolto dalla borghesia francese, solo che questa attacca, mentre essa si difende? È lo stesso del 1914-18?

*La borghesia tedesca, per quanto sia controrivoluzionaria all'interno, si è venuta a trovare, grazie alla viltà della democrazia piccoloborghese (cioè soprattutto della socialdemocrazia), nella condizione di presentarsi oggettivamente all'esterno come rivoluzionaria. Essa è (per lo meno temporaneamente) rivoluzionaria suo malgrado nei confronti dell'esterno (così come lo è stato Bismarck dal 1864 al 1870 e per analoghi motivi storici). [...] Ma già adesso è del tutto chiaro come la borghesia tedesca, che è stata costretta a farsi carico oggettivamente verso l'esterno della difesa nazionale, non intende, da un punto di vista soggettivo, svolgere questo ruolo e, al contrario, e per così dire alla luce del sole, prepara il tradimento. Questo tradimento è già iniziato il primo giorno con la gigantesca scorreria messa in atto dai «Combattenti per la libertà» nella Ruhr, dai rappresentanti della grande industria, dai magnati della Borsa e del sistema bancario e dagli junker contro la popolazione lavoratrice. Questo saccheggio, in forma di azione di sostegno al marco da parte della Banca*



del Reich, si è sviluppato diventando un enorme «cappello di Panama». Su tale saccheggio tuttavia, al contrario del «Panama» francese, tutti, tranne i comunisti, tacciono [...]. Con i miliardi estorti e frodati al proletariato la borghesia tedesca cerca contemporaneamente di corrompere e comprare la classe operaia stessa e il ceto impiegatizio. [...] Inoltre la medesima borghesia già manovra dietro le quinte per accostarsi al capitale francese, inglese e americano [corsivo nostro]<sup>58</sup>.

La sinistra del partito (collegabile all'Azione di Marzo del 1921 e alla teoria dell'«offensiva rivoluzionaria» che ne era stata il presupposto) stava svolgendo nella Ruhr una pericolosa campagna frazionistica. Essa – i cui esponenti più significativi erano Ruth Fischer<sup>59</sup> e

<sup>58</sup> A. THALHEMER, *Einige taktische Fragen des Ruhrkrieges*, «Die Internationale», n. 4, febbraio 1923, pp. 97-102. Il testo fu pubblicato anonimamente, ma pochi mesi dopo fu ristampato con la firma dell'autore. A due mesi di distanza apparve, sempre di Thalheimer, *1914 und 1923. Noch einmal unsere Taktik im Ruhrkrieg*, una risposta alle critiche ricevute («Die Internationale», n. 8, 18 aprile 1923). — È opportuno segnalare che nel suo citato opuscolo del 1931 Thalheimer non si soffermò sulla «questione nazionale tedesca», probabilmente in ossequio alle posizioni filobuchariniane e filosovietiche della corrente di cui allora faceva parte.

<sup>59</sup> La Fischer, il cui vero nome era Elfriede Eisler (1895-1961), nel 1914 aderì a Vienna alla socialdemocrazia austriaca e fu tra i fondatori del Partito comunista austriaco nel 1918. Nell'agosto del 1919 si trasferì a Berlino, dove aderì alla KPD legandosi in un primo tempo a Paul Levi e successivamente alle posizioni ultrasinistre di Arcadij Maslow (che fu suo compagno di vita, oltre che di idee), insieme al quale fu fautrice della «teoria dell'offensiva» nel 1921. Delegata della sinistra della KPD al quarto congresso della Terza Internazionale alla fine del 1922, vi criticò la tattica del fronte unico e del governo operaio, sostenendo che il fronte unico sarebbe stato utile solo «dal basso» e che di governo operaio non si dovesse parlare se non come sinonimo della dittatura proletaria. Agli inizi del 1923 provocò una grave crisi nel partito con violenti interventi contro la direzione, ma in maggio accettò una soluzione di compromesso ed entrò nella Centrale. Dopo essere tornata all'opposizione in luglio, partecipò da Mosca ai preparativi dell'insurrezione dell'ottobre 1923 e, dopo il «fiasco», si batté per conquistare la direzione della KPD. Vi riuscì nell'aprile 1924 con il sostegno decisivo di Zinov'ev. Eletta al Reichstag in maggio (avrebbe conservato il seggio fino al 1928), la Fischer partecipò al quinto congresso dell'Internazionale, nel quale venne eletta all'Esecutivo e divenne paladina della «bolscevizzazione». Nell'aprile 1925 le sue critiche alla tattica del partito le attirarono alcune ammonizioni e poi provocarono una convocazione a Mosca. Sostituita al vertice da Ernst Thälmann, dopo la metà del 1926 fu espulsa. Cercò allora di formare un raggruppamento che sostenesse l'Opposizione Unificata trotskista-zinovievista sovietica. Nella primavera del 1928 prese parte con Maslow alla creazione del Leninbund, che poi

Arcadij Maslow<sup>60</sup> – lanciava, senza alcuna preparazione e senza alcuna preoccupazione o perfino interesse per il problema evidenziato da Thalheimer, la parola d'ordine di una insurrezione regionale basata sulla formazione di consigli operai fuori da ogni rapporto con i vertici della socialdemocrazia e dei sindacati. Tale insurrezione, sfociata in una Repubblica operaia locale, avrebbe dovuto in una fase successiva proiettarsi verso Berlino.

abbandonò perché in disaccordo con la tendenza alla costituzione di un «secondo partito» e soprattutto perché ricevette un'offerta di reintegrazione nella KPD rimasta senza seguito. Fece anche autocritica. Visse gli ultimi anni della Repubblica di Weimar in posizione abbastanza defilata. Emigrata a Parigi dopo la vittoria di Hitler, incontrò Trotsky nel gennaio 1934 e accettò di collaborare con il movimento per la Quarta Internazionale, entrando a far parte del suo Segretariato. Si oppose poi alla tattica dell'entrismo nei partiti socialisti e all'analisi trotskiana della politica stalino-riformista dei Fronti Popolari. Si allontanò dal movimento nei primi mesi del 1936. In seguito animò in Francia, sempre con Maslow, un piccolo gruppo di emigrati tedeschi e, nel 1940, i due riuscirono a sfuggire agli occupanti nazisti e a raggiungere Lisbona, dove si imbarcarono per Cuba. Maslow vi morì l'anno seguente. Ottenuto il visto per gli Stati Uniti, la Fischer vi riprese un'attività politica all'insegna non soltanto dell'antistalinismo, ma anche dell'anticomunismo *tout court*. Durante il suo lungo soggiorno americano pubblicò un libro, divenuto famoso, malgrado sia per molti aspetti tendenzioso e mistificatorio, anche con riferimento ai fatti del 1923: *Stalin and German Communism. A Study in the Origins of the State Party*, Harvard University Press, Cambridge 1948. Collaborò anche con i servizi segreti di Washington. Rientrata in Francia nel 1956, la Fischer incontrò Chruščëv e Togliatti dopo la repressione della rivolta di Budapest, riavvicinandosi in tal modo allo stalinismo nell'ultima parte della sua vita.

<sup>60</sup> Maslow, il cui vero nome era Isaak Efimovič Čemerinskij (1891-1941), di famiglia ebraica emigrata in Germania dall'Ucraina, a partire dal 1912 si dedicò agli studi scientifici, avendo tra i suoi professori Albert Einstein e Max Planck. Allo scoppio della Grande Guerra venne internato in quanto cittadino russo, ma poi si arruolò volontario nell'esercito imperiale, fungendo da interprete nei campi di prigionia. Le esperienze belliche gli suscitarono simpatie per lo Spartakusbund e nel 1919 aderì alla KPD. Entrato a far parte nel novembre del 1920 del Comitato Centrale di quest'ultima, fu uno dei teorici dell'«offensiva rivoluzionaria» e dell'Azione di Marzo. Arrestato nel 1922, fu condannato a otto mesi di detenzione, per evitare i quali entrò in clandestinità. Alla fine della conferenza per preparare l'insurrezione che nel settembre 1923 si svolse a Mosca, vi fu trattenuto con un pretesto per evitare che le sue posizioni avventuriste danneggiassero la politica del partito. Dall'aprile del 1924, la sua attività descrisse la stessa parabola di quella della Fischer (si veda la nota precedente). Dopo l'ingresso dell'esercito tedesco a Parigi Maslow fuggì a Cuba come la Fischer, ma, a differenza di quest'ultima, non riuscì ad ottenere il visto per gli Stati Uniti. Verso la fine del 1941 fu trovato morto in una strada dell'Avana.



La parola d'ordine e il progetto della sinistra furono ritirati nel giro di qualche mese, quando una riunione a Mosca appositamente dedicata alla crisi del partito sistemò in modo provvisorio le cose. Vennero inseriti in questa occasione nel Comitato Centrale alcuni rappresentanti della sinistra stessa, che si ritenne soddisfatta di tale «successo».

La discussione sull'articolo apparso in «Die Internationale» si svolse comunque senza che la tendenza della Fischer e di Maslow rigettasse pubblicamente gli argomenti di Thalheimer. Contro quest'ultimo si verificò una levata di scudi unicamente da parte di militanti della Cecoslovacchia, cioè di un paese che era nato a seguito del trattato di pace<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Si trattava di Alois Neurath e R. Sommer (pseudonimo di Joseph Winternitz), entrambi collocabili su posizioni simili a quelle della sinistra della KPD. Il secondo entrò nella KPD proprio nel corso del 1923.

## 6.

LE MESSE A PUNTO DI RADEK  
SUL MOVIMENTO NAZIONALE  
E LA «LINEA SCHLAGETER»

In silenzio per alcuni mesi restò anche Radek, più di ogni altro dirigente comunista impegnato sulla questione del trattato di Versailles. Non siamo in grado di spiegare questo silenzio e possiamo solo registrarlo, ma ecco quanto lo stesso Radek scrisse retrospettivamente in settembre:

Il governo Cuno si è trovato in una situazione storica straordinaria. Per quanto fosse un governo dei nemici della classe operaia, esso per un certo tempo, nella sua lotta contro l'imperialismo francese, ha beneficiato dell'appoggio dell'insieme del proletariato. Poiché i comunisti, pur svolgendo contro il governo un'agitazione che non dissimulava in nessun momento alle masse popolari ciò che in fondo era questo governo, non ne appoggiavano di meno la resistenza contro l'imperialismo francese. Non lo facevano per nulla a favore di Cuno e del suo governo. Si ispiravano unicamente all'interesse dell'avanguardia della rivoluzione tedesca, interesse che consisteva nel *non consegnare all'imperialismo francese il cuore della rivoluzione: il bacino della Ruhr* [corsivo nostro]<sup>62</sup>.

A giugno in una riunione dell'Esecutivo Internazionale, nel corso della quale aveva presentato un rapporto sulla situazione politica mondiale<sup>63</sup>, egli aveva anche difeso in un intervento la tesi di Thalheimer dagli attacchi ai quali era stata sottoposta dal cecoslovacco Neurath:

Il compagno Neurath non comprende la natura del movimento nazionale in Germania e non comprende neanche la tattica che va sviluppata nella lotta contro questo nazionalismo. Il fatto decisivo in tutta la situazione è che una grande nazione industriale è stata

<sup>62</sup> K. RADEK, *Le gouvernement Stresemann*, «La Correspondance internationale», n. 34, 1° settembre 1923, p. 510.

<sup>63</sup> Cfr. K. RADEK, *Die weltpolitische Lage* (15 giugno 1923), in *Protokoll der Konferenz der erweiterten Executive der Kommunistischen Internationale. Moskau. 12.-23. Juni 1923*, pp. 103-129.



ridotta al rango di una colonia. Questa sconfitta della borghesia tedesca suscita un grande movimento rivoluzionario. Il nazionalismo, che un tempo era soltanto uno strumento per rafforzare i governi borghesi, si converte in un fattore di accelerazione dell'attuale rovina capitalistica<sup>64</sup>.

Radek era poi passato a sostenere che il prolungarsi del conflitto nella Ruhr e la sconfitta di Poincaré avrebbero contribuito alla distruzione del sistema di Versailles. La borghesia tedesca non poteva conseguire questo obiettivo e pertanto toccava ai comunisti e al proletariato prendere la direzione del movimento nazionale, incentrando su questa esigenza la rivendicazione di un governo di fronte unico con i socialdemocratici.

Il partito tedesco non si è affatto adattato all'ondata nazionale, esso non ha smesso di incoraggiare la fraternizzazione con i soldati francesi [...], ma la KPD non deve trascurare ciò che trascura Neurath: *la differenza tra il nazionalismo e gli interessi rivoluzionari della nazione tedesca che sono adesso la stessa cosa degli interessi nazionali rivoluzionari del proletariato* [...]. Quello che viene definito nazionalismo tedesco non è soltanto nazionalismo, bensì un vasto movimento nazionale d'importanza rivoluzionaria. Le ampie masse piccoloborghesi, le masse dei tecnici e degli intellettuali, che svolgeranno un ruolo importante nella rivoluzione proletaria per il fatto che nel sistema borghese tutte queste masse vengono schiacciate, declassate e proletarizzate, danno ai loro rapporti con il capitalismo degenerato la forma di una *ribellione nazionale*. [...] Noi dobbiamo combattere l'ideologia nazionalistica, aprire gli occhi alle masse che ne sono strumentalizzate. *Ma se non vogliamo essere un mero partito operaio di opposizione, ma un partito operaio che combatte per il potere dobbiamo trovare il cammino che conduce a queste masse* [corsivi nostri]<sup>65</sup>.

La traduzione pratica dell'ultima affermazione dipendeva ovviamente dall'evoluzione dei rapporti tra le classi e dalle sue ripercussioni a livello politico e Radek al riguardo era stato molto prudente. Ma nella stessa riunione, con un altro discorso (del 20 giugno), aveva messo in rilievo un aspetto fondamentale dal punto di vista dell'atteggiamento dei comunisti. In questo intervento egli aveva preso le mosse dalla fucilazione, da parte delle autorità d'occupazione

<sup>64</sup> K. RADEK, intervento alla seduta del 16 giugno 1923, in *Protokoll der Konferenz der erweiterten Executive...*, cit., pp. 145-146 (per tutto il discorso pp. 145-149).

<sup>65</sup> K. RADEK, stesso intervento, in *Protokoll der Konferenz der erweiterten Executive...*, cit., pp. 146-148.

nella Ruhr, del nazionalista Albert Leo Schlageter accusato di sabotaggio<sup>66</sup>, e si era domandato:

Contro chi vogliono combattere i nazionalisti tedeschi? Contro il capitale dell'Intesa o contro il popolo russo? Con chi vogliono allearsi? Con gli operai e i contadini russi per scuotere insieme il giogo del capitale dell'Intesa o con il capitale dell'Intesa per ridurre in schiavitù il popolo tedesco e quello russo? [...] Combatteremo con ogni mezzo chi, per incompiutezza, si legherà ai servi del capitale. Ma crediamo che la grande maggioranza delle masse sensibili al problema nazionale non appartenga al campo del capitale, bensì a quello del lavoro. Noi vogliamo cercare e trovare la via che porta a queste masse, e ci riusciremo. Faremo di tutto perché uomini come Schlageter, pronti a morire per una causa comune, diventino, anziché vagabondi nel nulla, viandanti verso un futuro migliore dell'intera umanità, i quali non spargano il loro sangue, caldo e disinteressato, per i profitti dei baroni del ferro e del carbone, ma per la causa del grande popolo lavoratore tedesco, membro della famiglia dei popoli in lotta per la libertà. Il Partito comunista dirà questa verità alle più ampie masse popolari della Germania, poiché esso è il partito dei proletari combattenti, in lotta per la propria liberazione, per una liberazione che si identifica con la liberazione dell'intero popolo, con la liberazione di tutti coloro che in Germania lavorano e soffrono. [...] Noi siamo sicuri che centinaia di Schlageter la intenderanno e la comprenderanno<sup>67</sup>.

Al «discorso Schlageter» fece seguito, nonostante quanto dichiarato da Brandler in una lettera a Deutscher<sup>68</sup>, una discussione a mezzo stampa con i nazionalisti che fu raccolta in un opuscolo<sup>69</sup> del quale uscirono rapidamente tre edizioni. Per un breve periodo non

<sup>66</sup> Il 26 gennaio Ludendorff aveva lanciato un appello alle armi, che aveva fatto accorrere nella Ruhr moltissimi volontari dei gruppi paramilitari di estrema destra, che furono inquadrati anche se non apertamente da ufficiali della Reichswehr. Di questi gruppi faceva parte Schlageter.

<sup>67</sup> Cfr. K. RADEK, *Leo Schlageter, il vagabondo nel nulla*, «Die Rote Fahne», 26 giugno 1923, in V. SERGE, *op. cit.*, pp. 443-446.

<sup>68</sup> «La Centrale non adottò la sua linea»: H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher del 16-11-1954. L'affermazione è troppo netta, considerata l'attività che fu intrapresa dalla KPD. Si può intendere quanto affermato da Brandler solo nel senso che la Centrale non pose il problema o, meglio, non ritenne di porlo all'ordine del giorno di una sua riunione.

<sup>69</sup> K. RADEK - PAUL FRÖLICH - ARTHUR MOELLER VAN DEN BRUCK - ERNST REVENTLOW, *Comunismo e movimento nazionale. Schlageter. Un confronto*, versione integrale in V. SERGE, *op. cit.*, pp. 439-512.



pochi elementi del partito tedesco (compresi, per quanto possa sembrare strano, vari rappresentanti della sinistra, tra i quali Ruth Fischer<sup>70</sup>) si impegnarono sul terreno delle indicazioni di Radek (per la durata di un mese e mezzo circa a partire dalla metà di giugno, partecipando a raduni nazionalisti e invitando i nazionalisti delle varie tendenze alle proprie iniziative pubbliche di propaganda, ma con intensità calante tra agosto e settembre<sup>71</sup>) al fine di destabilizzare i ranghi dell'estrema destra<sup>72</sup>, anche se va rilevato che ciò non poteva avvenire con una campagna di agitazione e propaganda, per quanto intensa, di breve durata<sup>73</sup>, e che comunque la campagna stessa doveva

<sup>70</sup> Non pochi storici hanno ricordato un'infelice sortita della Fischer, durante un contraddittorio con elementi di destra, contro l'alta finanza ebraica (che pure svolse un ruolo nefasto nella Repubblica di Weimar).

<sup>71</sup> Agli inizi di agosto, il Partito nazionalsocialista (NSDAP) di Hitler, preoccupato per gli effetti della «campagna Schlageter» attaccò violentemente la KPD e mise in guardia i propri gruppi locali dal fornire spazio alla propaganda dei comunisti. Altrettanto fecero i *völkischen*. Cfr. J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 459. Si veda anche E.H. CARR, *op. cit.*, p. 175. — Quanto abbiamo detto vale nonostante il fatto che l'ultima tiratura dell'opuscolo citato (nota 69) risali al 4 ottobre.

<sup>72</sup> J.-F. Fayet — facendo stato anche delle ricerche di P. Broué e di Louis Dupeux — cita le lettere in proposito dello stesso Radek a Brandler e Thalheimer: J.-F. FAYET, *op. cit.*, pp. 454-459. Di P. BROUÉ abbiamo citato due opere sulla Germania, ma, già prima di esse, lo storico francese, in un saggio intitolato *Note sur l'action de Karl Radek jusqu'en 1923*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», n. 3, maggio-giugno 1966, pp. 681-690, si era espresso molto nettamente, nel senso di considerare a dir poco stupida l'interpretazione della «linea Schlageter» come una proposta di «fronte unico coi nazisti». (Questa interpretazione è stata veicolata in Italia, per esempio, in uno scritto di ARTURO PEREGALLI, *Stalinismo. Nascita e affermazione di un regime*, Graphos, Genova 1993, p. 163. Lo stesso autore dichiarò tra l'altro di non conoscere direttamente i documenti.) Di LOUIS DUPEUX, si veda *National bolchevisme: stratégie communiste et dynamique conservatrice*, Champion, Paris 1979.

<sup>73</sup> Sugli esiti della campagna della KPD, che di fatto si interruppe troppo presto e forse avrebbe richiesto più forze di quelle che vi furono impegnate, ma avrebbe senz'altro potuto essere promettente, si vedano i lavori di Broué e Dupeux richiamati nella nota precedente. Abbiamo detto che la campagna diminuì di intensità e poi si interruppe. In una lettera a Zinov'ev del 20 settembre, Jules Humbert-Droz, rappresentante presso il PCF a Parigi dell'Internazionale, il quale giudicava deleteria, come tutto il PCF, la «linea Schlageter», riferì di una conversazione con Voja Vujović, dirigente dell'Internazionale giovanile giunto dalla Germania, nel corso della quale questi gli aveva comunicato come la Centrale della KPD avesse deciso di soprassedere alla continuazione della tattica nei confronti dei nazionalisti. Cfr. J. HUMBERT-DROZ, *De Lénine à Staline. Dix ans au service de l'Internationale Communiste 1921-1931*, Éditions de la Baconnière,

essere sostenuta, pena la nullità degli sforzi compiuti, dalla contrapposizione alla «resistenza passiva» del governo Cuno della progettata alleanza con l'Unione Sovietica e in quest'ambito dallo sviluppo di azioni concrete non solo in Germania, ma nella stessa Francia e nel Belgio. Le iniziative dovevano essere graduate attentamente nella prospettiva sia di un lento processo di maturazione delle lotte socio-politiche in Germania sia di un rapido moto rivoluzionario, che tuttavia non sembrava ancora all'orizzonte.

Neuchâtel 1971, p. 149. Non disponiamo di altre informazioni, ma la cosa conferma quanto abbiamo già sottolineato sulle modalità di elaborazione delle prese di posizione e sul loro seguito operativo. — Significativo è comunque in proposito quello che scrisse Victor Serge, nella «Correspondance internationale» del 26 settembre (non sappiamo se egli fosse al corrente della «rettifica» di cui sopra), anche se lasciandosi andare a una valutazione esagerata degli effetti ottenuti fino a quel momento dalla «linea Schlageter»: «I comunisti tedeschi hanno offerto la discussione ai fascisti con tutto il loro programma, con tutta la forza intransigente dell'ideologia rivoluzionaria. Si spulcino pure i discorsi [...]; non vi si troverà una sola concessione, una sola reticenza: per poter suscitare, a proposito di questa notevole campagna propagandistica, la virtuosa indignazione dei socialdemocratici francesi e tedeschi, si sono dovuti triturare i testi, deformare i fatti, ignorarne altri per partito preso — come il vasto lavoro di organizzazione della resistenza armata contro il fascismo svolto dai comunisti in tutta la Germania — e ricorrere agli stragemmi più grossolani della retorica. [...] Il movimento fascista nasce dalla miserevole condizione delle classi medie pauperizzate dalle lotte della fase imperialistica e deluse dalla democrazia, dal pacifismo, dal riformismo, dal socialismo sdolcinato di cui si sono alimentate quando il benessere sembrava un destino sicuro. Il fascismo solleva contro il proletariato milioni di uomini decisi a rischiare tutto poiché tutto hanno perduto, nemici del socialismo che li ha ingannati e spinti, per questa stessa ragione, a prendere le distanze dalle loro convinzioni di ieri. In Germania il fascismo rappresenta la risorsa estrema dell'ordinamento capitalistico e, siccome può contare su strati sociali di oltre dieci milioni di persone, al momento opportuno verrà sostenuto dall'alta finanza e dalla Schwerindustrie, scortato dalla polizia e dalla Reichswehr e diretto dai migliori strateghi dello Stato Maggiore del Kaiser, diventando un temibile fattore di reazione. I comunisti tedeschi lo hanno affrontato e lo hanno colpito nei suoi punti più vulnerabili, nella sua assurda ideologia, nella doppiezza consapevole dei suoi capi, nei sentimenti anticapitalistici e antidemocratici delle sue masse. L'occupazione della Ruhr aveva fatto sì che un'ondata di nazionalismo si abbattesse su tutta la Germania. I comunisti l'hanno neutralizzata o trasformata in un elemento rivoluzionario in più. Invece di lasciare che Ludendorff e Hitler deviassero le forze operaie verso una guerra revanscista della quale sarebbe stato preludio una guerra civile di repressione, essi sono riusciti a neutralizzare una parte delle classi medie a vantaggio dell'internazionalismo rivoluzionario». V. SERGE, *op. cit.*, pp. 289-290.



Il 31 luglio in una dichiarazione della direzione della KPD si lesse:

Noi saremo in grado di creare la forza che, *ove tutti gli altri mezzi pacifici vengano meno*, opponga vittoriosa resistenza all'oppressione straniera e allo sfruttamento da parte del capitale dell'Intesa anche per mezzo di una *guerra rivoluzionaria* [corsivi nostri]<sup>74</sup>.

Il Comitato Centrale del partito il 5-6 agosto confermò che la saldatura della lotta di liberazione nazionale con il movimento di classe del proletariato era l'unica possibilità per il successo di entrambe<sup>75</sup>.

La socialdemocrazia e la stampa borghese attribuirono comunque alla «linea Schlageter» il significato di una collusione tra fascisti e comunisti, mentre la prima risfoderò anche la teoria del «complotto» dell'Unione Sovietica contro il proletariato occidentale, che aveva cominciato a elaborare e diffondere fin dal 1918. Senza dichiararlo ufficialmente, anche il Partito comunista francese protestò con Mosca per la pericolosità della tattica nei confronti dei nazionalisti tedeschi<sup>76</sup>.

Le indicazioni di Radek, molto cauto, ripetiamo, nel giudizio sulla maturazione della situazione tedesca in senso rivoluzionario, furono alla fine di luglio sottoposte a critica da Zinov'ev, che parlò di sopravvalutazione del pericolo fascista, e gli elementi del partito tedesco che si erano impegnati (eccettuato proprio Brandler) sul terreno della linea Schlageter furono riassorbiti rapidamente nell'orientamento operaista dell'organizzazione. Questa dagli inizi dell'anno era dedita all'operazione che si concluse con il suo ingresso a fianco dei socialdemocratici di sinistra nei governi della Sassonia e della Turingia<sup>77</sup> dopo l'abban-

<sup>74</sup> In HEINRICH AUGUST WINKLER, *La repubblica di Weimar. 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, Roma 1998, p. 224. È facile liquidare *a posteriori* l'affermazione della direzione della KPD come demagogia, ma si deve ricordare che nessuno avrebbe scommesso un soldo bucato sulle campagne militari della Francia giacobina dopo l'89. Posto che l'occupazione della Ruhr riproponesse una questione nazionale, la prospettiva di una guerra rivoluzionaria faceva parte delle possibilità da prendere in esame. Si può soltanto aggiungere che avrebbe meritato maggiore attenzione.

<sup>75</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 224-225.

<sup>76</sup> Cfr. J. HUMBERT-DROZ, *De Lénine à Staline...*, cit., pp. 147-151.

<sup>77</sup> Dal mese di marzo la KPD aveva sostenuto dall'esterno il governo sassone diretto da Erich Zeigner e fino a maggio si erano svolte trattative con la SPD in Turingia, che si interruppero per alcuni mesi, per poi riprendere con successo. — Zeigner (1886-1949), magistrato, aderì alla SPD nel 1919. Dirigente della sinistra socialdemocratica in Sassonia, vi fu ministro della giustizia nel 1921. Dopo la sua deposizione da capo del governo di Dresda alla fine di ottobre del 1923, fu arrestato con l'accusa di corruzione e condannato a

dono della «resistenza passiva» da parte della borghesia e l'inizio di trattative con la Francia, mentre le conseguenze dell'occupazione della Ruhr si erano fatte ormai più pesanti.

La prevalenza dell'orientamento operaista nella storia della KPD è un fenomeno che va portato in linea di conto tra le cause del «fiasco» del 1923. Né Deutscher nello scritto che riportiamo, né Brandler nelle sue lettere vi fanno cenno (il secondo neppure di sfuggita) e desta meraviglia che nel 1931 non vi abbia accennato Thalheimer, protagonista della discussione di febbraio, come sorprende che non lo abbia fatto Radek. Questi, infatti, nel gennaio del 1924 ebbe a constatare con amarezza che il problema più importante della sconfitta tedesca era rappresentato dal fatto che la KPD, indubbiamente un «buon partito operaio», non era ancora divenuta «un buon partito comunista»<sup>78</sup>. Tuttavia si deve tener conto della novità estrema della situazione tedesca a seguito dell'occupazione della Ruhr, di fronte alla quale forse allo stesso Lenin, che pure aveva previsto la possibilità del ripresentarsi della questione nazionale, sarebbero tremati i polsi, sia pure per un momento<sup>79</sup>.

tre anni di carcere. Nel 1925 fu rilasciato in libertà vigilata. Fino al 1928 fece l'insegnante e il giornalista e diresse un ufficio legale della SPD a Lipsia. Nel 1933 fu arrestato per attività clandestina, ma venne prosciolto al processo. Nel 1939 subì un altro arresto. Nel 1944 fu deportato prima a Sachsenhausen e poi a Buchenwald. Nel 1945 tornò a Lipsia e il comando delle truppe di occupazione sovietiche lo nominò sindaco della città, incarico al quale fu confermato da una tornata elettorale l'anno successivo. Sempre nel 1946 presenziò al congresso di unificazione tra la KPD e la SPD che diede vita alla SED. Fu membro per questo partito del parlamento sassone. Si veda KARSTEN RUDOLPH, *Linke Republikaner als streitbare Demokraten. Gedanken zur mitteldeutschen Geschichte. Erich Zeigner, die SPD und der «deutsche Oktober»*, in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 65-78. — Il governo socialdemocratico della Turingia era guidato da August Frölich (1877-1966). Questi fu un personaggio piuttosto incolore. Fabbro, nel 1895 aderì al sindacato dei metalmeccanici e nel 1900 alla SPD, per la quale fu consigliere comunale ad Altenburg. Partecipò ai primi tre anni di guerra. Ripresa l'attività politica e sindacale, nel 1918 fu delegato di Altenburg al congresso dei Consigli degli operai e dei soldati a Berlino. Nel 1919 venne eletto deputato al Landtag della Turingia e nel 1921 fu ministro nel governo della SPD e dell'USPD nella stessa regione. Dopo l'eliminazione del governo di coalizione tra i socialisti e i comunisti nel 1923, fu deputato al Reichstag fino al 1933. Sotto il regime nazista fu più volte arrestato, l'ultima in connessione con l'attentato a Hitler del 1944. Nel 1945 riprese il suo posto nella SPD per poi passare alla SED staliniana. Fu membro del parlamento della Repubblica Democratica Tedesca.

<sup>78</sup> K. RADEK, *Referat des Vertreters des E.K. in Deutschland*, in *Die Lehren der Deutschen Ereignisse...*, cit., p. 13.

<sup>79</sup> Come si sa, Lenin allora era gravemente malato.



7.

## LA «GIORNATA ANTIFASCISTA» DI FINE LUGLIO

Procediamo con ordine. Agli inizi di luglio, si verificò il montare spontaneo di scioperi rivendicativi a causa del crollo del marco e dell'aumento vertiginoso di tutti i prezzi, con il governo che sembrava in procinto di dichiarare bancarotta. Contemporaneamente gli occupanti francesi e belgi nella Ruhr spingevano avanti un movimento secessionista e in Baviera il governo di estrema destra si muoveva per rendersi autonomo da Berlino; la Reichswehr, con i gruppi paramilitari fascisti, si preparava dal canto suo a intervenire contro i governi operai della Sassonia e della Turingia.

La Centrale della KPD lanciò un appello per organizzare in tutto il paese per la fine del mese una «giornata antifascista». Con questo appello Brandler sperò di galvanizzare il partito e rispondere alle accuse rivolte ai comunisti per la linea Schlageter. L'Esecutivo dell'Internazionale, interpellato dalla Centrale, non sollevò obiezioni di fondo sull'iniziativa. Radek, con ragione, si limitò a osservare che la KPD avrebbe fatto meglio a collocare la progettata manifestazione proprio sul terreno della linea Schlageter, che prevedeva la mobilitazione dei proletari contro la minaccia del fascismo e l'agitazione tra le masse piccoloborghesi per separarle dai loro dirigenti<sup>80</sup>.

In molte città i comunisti riuscirono a convincere dirigenti sindacali e organizzazioni socialdemocratiche a partecipare all'iniziativa, ma gli ambienti governativi cominciarono ad alimentare la psicosi di un colpo di mano imminente della KPD. Ovviamente i vertici del partito erano ben lontani da un'idea del genere, ma la speranza di riuscire a spingere il movimento di massa oltre la semplice azione dimostrativa animava senz'altro la sinistra della Fischer e di Maslow, forte soprattutto, oltreché nella Ruhr, a Berlino, dove pubblicava addirittura un giornale indipendente<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> Esistono varie lettere di questo tenore inviate da Radek a Brandler, depositate presso gli archivi ex sovietici e dell'ex DDR e richiamate da J.-F. FAYET (*op. cit.*, p. 461).

<sup>81</sup> Era intitolato «Deutschlands Weg» ed in esso traspariva chiaramente l'intenzione di trasformare la manifestazione, con un'azione apposita del

A una settimana dalla data prevista (29 luglio), mentre fervevano i preparativi, di fronte agli scontri che si verificarono in alcune prove preliminari a ridosso di scioperi rivendicativi, la polizia della Prussia e il governo del Reich vietarono la manifestazione. Brandler, per evitare che il partito cadesse nel tranello di una provocazione, propose di svolgere la manifestazione stessa soltanto là dove, come in Sassonia e in Turingia, non fosse stata sospesa dalle autorità o dove, come nella Ruhr e nell'Alta-Slesia, queste ultime non potessero impedirla. Nel resto del paese si sarebbero dovuti tenere comizi in spazi chiusi. La sinistra del partito interpretò la proposta come una capitolazione. La Centrale ne risultò paralizzata e Brandler reclamò l'intervento dell'Esecutivo dell'Internazionale, rivolgendosi al suo Ufficio Politico.

La richiesta giunse a Mosca mentre Zinov'ev, Bucharin e Trotsky si trovavano nel Caucaso per un periodo di riposo<sup>82</sup>. Erano presenti solo Radek e Kuusinen. Il primo fu inquietato dalle informazioni che circolavano, in considerazione del fatto che i fascisti sembravano molto superiori ai comunisti quanto ad armamento e sarebbe stato utopico credere che i socialdemocratici avrebbero seguito i comunisti nel caso di scontri diretti, nei quali la polizia, trovandosi di fronte a nulla più che una dimostrazione di protesta, sarebbe stata tra l'altro dalla parte dei fascisti. Ma la decisione, per la quale furono interpellati gli altri membri dell'Esecutivo, era difficile da prendere perché in gioco c'erano il prestigio della KPD e quello dello stesso Esecutivo di Mosca.

Nel mese precedente inoltre c'era stato un grave comportamento del Partito comunista bulgaro, che aveva obiettivamente rinchiodato di fronte ai fascisti. Il 9 giugno era avvenuto a Sofia un colpo di Stato di destra, guidato da Aleksandăr Colov Cankov e appoggiato dal re Boris III, contro il governo di Aleksandăr Stoimenov Stambolijski, rappresentante dell'Unione agraria popolare. Stambolijski aveva tentato di resistere con l'aiuto del Partito comunista, ma questo, dopo un primo momento di collaborazione, aveva dichiarato che non sarebbe intervenuto in una lotta tra due fazioni della borghesia. Stambolijski era stato catturato, torturato e ucciso, mentre nel paese e sui comunisti si era scatenata una feroce repressione. L'episodio preannunciò la sconfitta più grave del partito bulgaro in settembre, sulla quale tuttavia

servizio d'ordine berlinese controllato dalla sinistra, nell'inizio della guerra civile con la borghesia. Cfr. J.-F. FAYET, *op. cit.*, pp. 462-463.

<sup>82</sup> In aprile si era svolto il XII congresso bolscevico, che aveva visto l'affermarsi della *trojka*, cioè dell'alleanza tra Stalin, Zinov'ev e Kamenev contro Trotsky.



non ci soffermeremo in questa sede<sup>83</sup>. Ma non era sicuramente per compensare la sconfitta – tale venne considerata dall'Esecutivo – subita in Bulgaria nel mese precedente che si poteva spingere la KPD a confermare la manifestazione.

Il 25 luglio, in ogni caso, Zinov'ev in un messaggio inviato anche a Brandler sottolineò la necessità per la KPD di procedere alla «conquista della strada». Bucharin si dichiarò d'accordo con lui. Radek lo stesso giorno, con un suo messaggio, controbilanciò l'indicazione di Zinov'ev, affermando diplomaticamente che era ormai troppo tardi, visto che non si poteva preparare in modo adeguato l'azione e che essa, allo stato delle cose, rischiava di essere un'avventura. Quanto a Trotsky, che nel lavoro per l'Internazionale si era prevalentemente occupato di cose francesi, non rispose nemmeno al telegramma di Radek e più tardi dichiarò che non disponeva allora di elementi sulla base dei quali pronunciarsi. Radek, dopo queste consultazioni, il giorno 26 consigliò la revoca delle manifestazioni se c'era il rischio di uno scontro con la polizia e l'esercito. Subito dopo, Zinov'ev anzitutto accusò Radek di aver sopravvalutato il pericolo fascista e di aver contrastato l'idea della «giornata antifascista», demoralizzando il partito e compromettendone il prestigio. Anche se egli non andò oltre queste critiche e si può perfino ipotizzare che non avesse deciso di essere conseguente con il proprio sinistrismo, cominciarono così a delinearsi due linee politiche sulla Germania all'interno dell'Esecutivo. Momentaneamente quella di Zinov'ev non riuscì, e fortunatamente, a imporsi.

La KPD diede seguito al telegramma di Radek, il quale si era assunto la responsabilità di rispondere per conto dell'Esecutivo. I comizi al chiuso videro una nutrita partecipazione di operai e i cortei nelle zone dove erano ancora previsti si svolsero con successo<sup>84</sup>.

Nel giorno stesso della dimostrazione antifascista si tenne un convegno della sinistra socialdemocratica, che cercò di formalizzare la propria lotta contro la destra del partito, rendendola pubblica, anche se doveva fare i conti con una debolezza organizzativa aggravata dalla crisi economica che non le aveva consentito nemmeno di disporre di una stampa propria. In questo convegno si distinse Paul Levi, che riconobbe la gravità della situazione e indicò come unica soluzione possibile l'alleanza con la KPD per la conquista del potere. Sulla sinistra socialdemocratica, che per i comunisti funzionò da

<sup>83</sup> Cfr., pur se non del tutto attendibile, GEORGI GEORGIEV, *Bulgarien, September 1923: historischer Abriss des ersten antifaschistischen Aufstandes*, Dietz, Berlin 1977.

<sup>84</sup> P. BROUÉ, *op. cit.*, p. 690.

ponte verso la massa dei lavoratori influenzati dalla SPD ed era divenuta piuttosto numerosa, Victor Serge scrisse parole che dovrebbero indurre a varie considerazioni, soprattutto per abbandonare il giudizio su di essa come pura e semplice «copertura» con parole rivoluzionarie della politica antiproletaria della direzione del partito:

I socialdemocratici di sinistra sono rivoluzionari [...] loro malgrado: considerano ancora fin troppo spesso gli Ebert, i Wels, i Robert Schmidt e i Sollmann [*rappresentanti della destra della SPD*] non come transfughi infinitamente pericolosi per la classe operaia, bensì come compagni di partito appartenenti però a un'altra tendenza. [...] La socialdemocrazia in via di decomposizione racchiude, nel quadro di un'unità formale, due partiti antagonisti condannati, un giorno o l'altro, a uccidersi tra loro. Questo partito raccoglie di nuovo, fianco a fianco, degli spartachisti e la soldataglia di Noske. Ma per prendere coscienza di se stessi, per diventare dei veri rivoluzionari, i primi debbono ancora scrollarsi di dosso l'influenza delle tradizioni della vecchia socialdemocrazia, il feticismo dell'unità, le ultime illusioni repubblicane. I secondi, dal canto loro, sono da lungo tempo degli autentici controrivoluzionari<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> V. SERGE, *op. cit.*, p. 342.



8.

## LO SCIOPERO GENERALE CONTRO CUNO E IL CORSO RIVOLUZIONARIO DELLA SITUAZIONE

A i primi di agosto, Cuno chiese un voto di fiducia al Reichstag, mentre le proteste, a partire dall'agitazione degli operai della zecca, crescevano in tutto il paese per l'intollerabilità della situazione.

A contrassegnare l'ondata spontanea di scioperi e dimostrazioni di massa<sup>86</sup> fu la richiesta delle dimissioni del governo. L'obiettivo della sua caduta faceva ovviamente tutt'uno con la consapevolezza della necessità di un profondo cambiamento politico e in questa consapevolezza la KPD seppe inserire efficacemente la propria propaganda e agitazione per la formazione di un governo operaio e contadino, anche se in questa non fu ripreso come sarebbe stato necessario l'argomento dell'alleanza tra la Germania e l'Unione Sovietica.

La Commissione di Berlino dei sindacati, nella quale era presente una forte componente socialdemocratica, sia di destra sia di sinistra, invitò l'ADGB (Allgemeine Deutsche Gewerkschaftsbund), la SPD, l'USPD<sup>87</sup> e la KPD a una riunione di «concertazione», ma questa iniziativa fu surclassata subito dalle azioni di massa e dagli scontri con la polizia e con l'esercito che, con morti e feriti in varie città, fecero aumentare ancor più la tensione.

Ruolo propulsore nella dichiarazione di uno sciopero generale di tre giorni ebbero i comitati di fabbrica, che avevano raggiunto il numero di ventimila, con un Consiglio d'azione a livello nazionale presieduto da un comunista. Tale Consiglio denunciava da tempo il tentativo dei capi socialdemocratici dei sindacati di svirilizzare le lotte. L'11 agosto esso approvò un programma in nove punti: dimissioni di Cuno, forma-

<sup>86</sup> Per una cronaca, *op. cit.*, pp. 249-264.

<sup>87</sup> Nel 1922 la stragrande maggioranza di questo partito era confluita nella SPD. Una minoranza, guidata da Georg Ledebour, uno dei protagonisti della rivolta del gennaio 1919 a Berlino, era rimasta autonoma, conservando il nome dell'organizzazione. Si potrebbe dire che il gruppo di Ledebour faceva parte della composita sinistra socialdemocratica.

zione di un governo operaio e contadino, requisizione dei viveri e loro distribuzione sotto il controllo delle organizzazioni proletarie, riconoscimento ufficiale dei comitati di vigilanza appositamente costituiti, decadenza dell'interdizione degli organismi operai di autodifesa (di cui parleremo più avanti), salario orario minimo (di 60 pfennig-oro), riasunzione dei disoccupati, revoca dello stato d'assedio e del divieto di manifestare, liberazione dei prigionieri politici operai.

Lo stesso giorno il partito socialdemocratico fu costretto ad annunciare la fine del proprio sostegno al governo. Cuno si dimise. L'incarico di formare un nuovo governo fu affidato da Ebert, presidente socialdemocratico della repubblica, al deputato popolare Gustav Stresemann. Questi diede vita a un ministero di «grande coalizione» promettendo di porre fine alla «resistenza passiva» e avviare negoziati con la Francia – facendo con ciò cadere la possibilità che la Germania cercasse l'appoggio dell'Unione Sovietica contro l'Intesa –, di adottare misure fiscali contro le grandi società capitalistiche per stabilizzare il marco e di reprimere infine l'estrema destra. Su tale base la socialdemocrazia, pronta a voltare le spalle alle lotte operaie e all'ipotesi di un accordo con i comunisti, appoggiò Stresemann ed entrò nel governo con quattro ministri, nonostante il parere contrario di un gruppo consistente di deputati<sup>88</sup>.

All'interno del movimento di sciopero iniziò un dibattito, che si concluse con il riconoscimento del fatto che una parte dei lavoratori si ritenevano soddisfatti della caduta di Cuno e delle promesse del nuovo ministero e che pertanto non era possibile proseguire la lotta senza trasformarla in uno scontro fratricida. Su tale valutazione furono d'accordo sia la direzione della KPD sia la sinistra della Fischer e di Maslow.

A poco a poco, nel giro di una settimana, le lotte si esaurirono. Cominciarono arresti e licenziamenti (che raggiunsero la cifra di centomila verso la fine del mese). Anche i vertici dei comitati di fabbrica furono colpiti dalla repressione, così come l'apparato della KPD.

Nel partito si fece strada, lentamente e nonostante forti incertezze, l'idea che forse la situazione era più matura per un'azione rivoluzionaria di quanto esso avesse ritenuto fino alla «giornata antifascista» di fine luglio. Le lotte rivendicative degli operai e dei disoccupati erano nel frattempo ricominciate, così come quelle per la casa e per gli approvvigionamenti, mentre si moltiplicavano gli scontri con la polizia e con l'esercito.

<sup>88</sup> Secondo P. BROUÉ, questi furono 49 (*Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., p. 320). I ministri socialdemocratici furono Robert Schmidt (vicepresidente), Rudolf Hilferding (finanze), Wilhelm Sollmann (affari interni) e Gustav Radbruch (giustizia).



Nell'Unione Sovietica un orientamento simile a quello della KPD fu adottato dall'Ufficio politico bolscevico, riunito dal 20 al 23 agosto, giorno in cui furono convocati anche i rappresentanti della KPD a Mosca, sulla base di un documento redatto da Zinov'ev a metà mese, con il quale si era dichiarato d'accordo anche Bucharin. In questo testo si enunciava la necessità che la KPD si orientasse rapidamente sulla crisi che si avvicinava e si affermava che sarebbe stato impossibile «tenere asciutta la polvere fino alla battaglia decisiva»<sup>89</sup>.

Radek, che dell'Ufficio Politico non faceva parte, ma era il rappresentante ufficiale dell'Internazionale in Germania, tenne un rapporto che si può definire pessimista rispetto al documento di Zinov'ev. Tra l'altro affermò: «Noi abbiamo sopravvalutato la decomposizione della socialdemocrazia tedesca, che dispone ancora di vaste riserve» e aggiunse che pertanto, prima di porre all'ordine del giorno la lotta per il potere, bisognava realizzare e rafforzare un accordo più stretto con l'ala sinistra socialdemocratica<sup>90</sup>. Non poteva infatti bastare la denuncia del ruolo della direzione socialdemocratica a impedirne concretamente le manovre.

Comunque la discussione non si sviluppò su questo aspetto, bensì sull'urgenza di un atteggiamento più deciso sulla questione del potere da parte della KPD. Trotsky – che, prima di partecipare alla riunione, al fine di disporre di informazioni precise, aveva convocato nel Caucaso, dove ancora si trovava, due membri della KPD – accolse l'orientamento di Zinov'ev dichiarando addirittura che la maturazione della situazione tedesca avrebbe conosciuto ritmi più che accelerati rispetto a quelli che si immaginavano. La borghesia non poteva, infatti, a suo avviso, tollerare a lungo la protesta operaia e l'esistenza di un movimento comunista in crescita. Soltanto Stalin espresse una valutazione simile a quella di Radek<sup>91</sup>. L'intervento di Trotsky cambiò tuttavia la situazione e Radek il 23 si allineò agli altri dirigenti<sup>92</sup>. La cosa avvenne non perché egli avesse cambiato opinione, magari

<sup>89</sup> Cfr. G. ZINOV'EV, *Die Lage in Deutschland und unsere Aufgaben. Erster Entwurf einiger Leitsätze*, 15 agosto 1923, parzialmente in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 103-104.

<sup>90</sup> Cfr. Georgij Čičerin, *Grigorij Zinov'ev, Lev Trotsky, Nikolaj Bucharin, Karl Radek, Iosif Stalin: Konspekt der Debatte des Politbüros des ZK der RKP(b) über «die deutsche Revolution»*, 21 agosto 1923, in *op. cit.*, pp. 116-128.

<sup>91</sup> Non siamo portati a credere che Stalin fosse dotato di capacità analitiche con riferimento alla situazione tedesca. Piuttosto pensiamo che debba aver provato, preoccupato per le sorti dello sciovinismo grande-russo che incarnava, un senso di fastidio per la discussione in atto. Ma la nostra osservazione ha valore solo in uno studio sulla figura di Stalin.

<sup>92</sup> Questa interpretazione è fornita anche da J.-F. FAYET (*op. cit.*, p. 471).

suggerito da Trotsky come sostenuto da alcuni storici, ma per rispetto delle regole del centralismo democratico in vigore nel partito bolscevico.

Eletta una commissione sulla questione tedesca, formata dallo stesso Radek e da Pjatakov, Unszlicht e Šmidt<sup>93</sup>, si decise di convocare per la seconda metà di settembre una conferenza straordinaria, alla quale dovevano presenziare tutte le componenti della KPD. Nel frattempo iniziò in tutti i paesi una campagna di stampa incentrata sull'imminenza della rivoluzione in Germania e sulla solidarietà con il proletariato tedesco.

In essa si distinse, per l'attenzione ai rapporti politici internazionali e per il rinvio alla geopolitica della rivoluzione in Europa, un appello, probabilmente redatto da Trotsky<sup>94</sup>, del Comitato Esecutivo dell'Internazionale e del Consiglio Centrale dell'Internazionale Sindacale Rossa. Dopo aver sottolineato che, nel caos economico creato dall'occupazione della Ruhr, la situazione del proletariato si aggravava e che la «grande coalizione» di Stresemann, dopo aver promesso miglioramenti d'ogni tipo, aveva cominciato la sua opera mettendo fuorilegge gli organismi centrali dei comitati di fabbrica, vi si indicavano questi comitati come i soli capaci di canalizzare il movimento spontaneo del proletariato e di impedire scontri inutili nel momento in cui i capitalisti – con la speranza non dichiarata di provocare il proletariato disperato a un'azione prematura e di vincerlo prima che esso fosse riuscito a organizzarsi – minacciavano di chiudere le loro fabbriche<sup>95</sup>.

I lettori non mancheranno di cogliere la differenza di sfumatura tra l'appello attribuito a Trotsky e il documento sopra citato di Zinov'ev, il quale aveva scritto, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze di questa affermazione, dell'impossibilità di «tenere asciutta la polvere fino alla battaglia decisiva». Ed ecco la parte dell'appello che riprendeva alcuni aspetti geopolitici delle posizioni comuniste:

<sup>93</sup> Józef Unszlicht (1879-1937), socialdemocratico polacco, dirigente della tendenza filobolscevica, membro del Comitato Militare Rivoluzionario nel 1917, rappresentò la Polonia al congresso di fondazione della Terza Internazionale e fece parte del governo rivoluzionario provvisorio polacco nell'estate del 1920. Arrestato nel 1937, scomparve senza lasciar traccia. — Vasilij Vladimirovič Šmidt (1886-1940), bolscevico dal 1903, capo degli operai metallurgici di Pietrogrado, comandò l'organizzazione paramilitare del partito nella stessa città nel 1917. Nel 1933 fu colpito dalla repressione staliniana, nel 1937 fu espulso dal partito e arrestato.

<sup>94</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 709.

<sup>95</sup> Non abbiamo la possibilità di citare direttamente l'appello, che si trova parafrasato per questa prima parte nell'opera di cui alla nota precedente.



La situazione in Germania va facendosi sempre più grave; se tutti gli indizi non ingannano, essa sta avviandosi verso la rivoluzione. In queste lotte il proletariato tedesco non si troverà contro soltanto le forze armate della borghesia tedesca; esiste altresì il pericolo che, nel momento in cui il proletariato tedesco, sotto l'assalto della borghesia tedesca, sarà impegnato in lotte decisive, la borghesia dell'Intesa e i suoi vassalli dimentichino la loro ostilità nei confronti della borghesia tedesca e si affrettino a darle aiuto. Esiste il pericolo che Francia, Polonia e Cecoslovacchia tentino un'occupazione militare della Germania allo scopo di sottomettere la classe operaia, di raggiungere un accordo conclusivo con la borghesia tedesca a spese del proletariato tedesco. Esiste il pericolo che l'imperialismo inglese, con un blocco navale, e i vassalli dell'Intesa in Europa orientale, con un blocco terrestre, cerchino di impedire l'importazione di generi alimentari in Germania<sup>96</sup>.

Era il motivo per il quale la mobilitazione internazionale non doveva mancare. Non disponiamo di altri materiali di rilievo risalenti a quei giorni, che non siano relativi all'impegno profuso dal partito bolscevico per la rivoluzione tedesca, nonostante l'azione frenante esercitata dalla burocrazia legata a Stalin e alla sua fazione. Nel caso di uno svolgimento positivo della rivoluzione in Germania, infatti, si sarebbero delineati subito pericoli di guerra con gli Stati borghesi (basti pensare alla Polonia) e forse sarebbe anche diminuita all'interno dell'Unione Sovietica la forza dello sciovinismo grande-russo, con il quale disgraziatamente al XII congresso del partito, in aprile, Trotsky aveva realizzato un pericoloso compromesso<sup>97</sup>. Ma sarebbe lungo affrontare tale questione e facendolo finiremmo fuori tema.

<sup>96</sup> Il brano è riportato da J. DEGRAS (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista...*, cit., II, 1923-1928, Feltrinelli, Milano 1975, p. 65.

<sup>97</sup> Si veda la nota 2.

## MOBILITAZIONE INTERNAZIONALE PER IL MOVIMENTO TEDESCO

L'impegno a favore della rivoluzione in Germania fu un sussulto, non ci pare di poter usare altra definizione, di tutto ciò che di sano restava ancora nel partito bolscevico e nell'Internazionale. Fu qualche cosa di mai visto, prima e dopo di allora, nella storia del movimento operaio. E bisogna dare atto a Pierre Broué di avervi prestato attenzione sulla base dei documenti degli archivi della Terza Internazionale resi pubblici dopo il crollo dell'Unione Sovietica<sup>98</sup>. Così come è necessario riconoscere che Radek, una volta adottata a Mosca la decisione di organizzare il tentativo rivoluzionario, nonostante le sue riserve, vi si conformò, in quanto rappresentante dell'Esecutivo in Germania, come fece del resto la commissione apposita nominata a Mosca, con un senso della disciplina che merita di essere evidenziato.

All'interno dell'Unione Sovietica, a ridosso della conferenza straordinaria convocata per il 21 settembre si sviluppò, senza che si potesse parlare ovviamente di intervento diretto ed esplicito del governo, la mobilitazione ufficiale del partito bolscevico e dei lavoratori russi, che Broué ha ricordato efficacemente, con parole che confermano quanto abbiamo appena detto, cioè che l'atmosfera avvelenata che da mesi si era diffusa sembrò dissiparsi per un po':

Nel giro di alcune settimane, la Germania diventa l'argomento principale degli interventi pubblici dei dirigenti sovietici, dei loro discorsi nei congressi, sindacali o d'altro genere, il centro dell'attenzione della stampa sovietica. Inoltre, un certo numero di campagne *ad hoc* attirano l'attenzione sul ruolo centrale che questo paese occupa ormai sulla scena mondiale, o piuttosto, per parlare il linguaggio dei comunisti, sulla marcia in avanti della rivoluzione mondiale.

I muri delle città si coprono di manifesti che chiamano la gioventù ad imparare il tedesco per meglio servire la rivoluzione che si avvicina. Nelle fabbriche, nelle università, nelle scuole, si tengono quotidianamente conferenze, riunioni, assemblee di mobilitazione per aiutare

<sup>98</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Histoire de l'Internationale communiste...*, cit. Si veda la nota 11.



questa lotta decisiva. Bucharin si è fatto acclamare dagli studenti esortandoli – cosa non banale in un paese appassionato di istruzione e di specializzazione tecnica – a gettar via i loro libri per impugnare dei fucili e andare a combattere. Nelle fabbriche, si votano risoluzioni nelle quali gli operai dichiarano di rinunciare ai loro aumenti di salario, o di accettare diminuzioni salariali se necessario, per assicurare la vittoria della rivoluzione in Germania. Alcune unità dell'Armata Rossa si rivolgono ai giornali comunisti tedeschi per dichiarare la propria determinazione a svolgere il ruolo di avanguardia nella rivoluzione che si avvicina. Zinov'ev, Trotsky, Radek e molti altri meno conosciuti spiegano nella stampa come si svolgerà la rivoluzione tedesca e come essa segni la data nella quale la storia del mondo svolgerà definitivamente. Sono stati creati fondi speciali per la Germania, uno in oro, per il quale anche le donne russe sono chiamate a offrire le loro fedi nuziali, l'altro in cereali, 60 milioni di pud<sup>99</sup> [da immagazzinare alla frontiera occidentale], assicura il Commissariato al Commercio. Su istruzioni dell'Ufficio Politico, si censiscono i membri del partito che conoscono il tedesco, per essere in grado di costituire una riserva militare in caso di necessità.

Al primo posto nell'ondata di entusiasmo combattente vi sono ovviamente i giovani comunisti, la generazione del dopo Ottobre, che avrà infine la sua rivoluzione. Si celebra l'alleanza del maglio tedesco col pane sovietico, si parla di «conquistare il mondo», si celebra la forza del blocco di 200 milioni di uomini contro il quale non sarà più possibile alcuna guerra. Peng Shuzhi, un comunista cinese che a quell'epoca studiava a Mosca, ricorda:

«Dalla metà circa di settembre agli ultimi giorni dell'ottobre 1923, a Mosca non si fa che parlare della prossima vittoria della rivoluzione in Germania. L'entusiasmo che la certezza di questo successo della classe operaia solleva da un capo all'altro del paese dei soviet, nel partito, tra i giovani e tra le masse, è immenso. È da molto tempo, infatti, che vi si coltiva la speranza di vedere la fiamma della rivoluzione d'Ottobre propagarsi infine sul Vecchio Continente, che ci si nutre dell'attesa di un'esplosione salvifica nel cuore dell'Europa. Ovunque, intorno a noi, le assemblee si moltiplicano, all'aperto o in luoghi chiusi, soprattutto nei teatri, nelle scuole, nei circhi. Gli oratori, come illuminati da un'Annunciazione, formulano i pronostici più inebrianti sulla Grande Rivoluzione tedesca che, dichiarano, si è appena messa in moto e che niente fermerà. Vantano questo paese estremamente sviluppato che è la Germania, la potenza della sua industria, i suoi 30 milioni di lavoratori già organizzati, l'audacia e il dinamismo del suo partito comunista. Brandler, il numero uno del comunismo tedesco, viene portato alle stelle. Nessuno dubita che egli sarà, che egli è già il Lenin della

<sup>99</sup> Il pud era un'unità di misura dell'epoca zarista, corrispondente a un po' più di sedici chili.

Germania<sup>100</sup>. Anche Radek e Pjatakov, gli inviati del Komintern in Germania, diventano nell'immaginario collettivo sovietico gli araldi dell'avvento di un'Europa socialista. Preso da un fervore anticipatore, un gran numero di giovani sovietici e di comunisti stranieri residenti a Mosca brucia dall'impazienza di partire per Berlino, per Amburgo o per Dresda al fine di contribuire al proseguimento e al rilancio della rivoluzione mondiale. E io sono uno di loro. All'Università comunista dei lavoratori d'Oriente viene inaugurato un corso di introduzione accelerata alla lingua tedesca. Riscuote molto successo. Per quanto mi concerne, io lo seguo con assiduità<sup>101</sup>.

<sup>100</sup> Questa frase consente un'osservazione abbastanza importante. Il paragone tra Brandler e Lenin non è frutto dell'immaginazione di Pierre Broué, ma l'espressione di un'idea diffusa all'epoca sia tra i militanti comunisti sia tra i lavoratori che guardavano con favore alla politica della KPD. Brandler era effettivamente «il numero uno del comunismo tedesco», ma la sua figura, senza far torto alla dedizione alla causa e alle indubbie capacità politiche e organizzative che lo caratterizzavano, non era neanche alla lontana collocabile sullo stesso piano di quella di Lenin. Senz'altro Brandler fu uno dei migliori dirigenti della KPD dopo l'uccisione della Luxemburg, di Liebknecht e di Leo Jogiches nel 1919 e dopo l'allontanamento di Paul Levi nel 1921, ma non fu sicuramente nemmeno alla loro altezza. Tuttavia la politica del partito doveva continuare e la stessa rivoluzione doveva essere tentata con il materiale umano, politico e organizzativo di cui la Terza Internazionale disponeva. Ciò non vuol dire che il lavoro del partito, la sua preparazione al riguardo e la sua struttura non richiedessero nessun tipo di attenzione o intervento. Soltanto, non c'erano alternative a Brandler e occorreva utilizzarlo al meglio. In proposito esiste un interessante giudizio non solo su Brandler, ma soprattutto sulla condizione in cui si trovava la KPD, formulato da Radek – quando era membro dell'Opposizione di sinistra – in una lettera a Clara Zetkin del 1926: «Ho difeso Brandler, non per amicizia, per quanto nutra nei suoi confronti una grande stima e per quanto umanamente mi sia molto vicino, ma perché ero convinto che i compagni della sinistra non erano in grado di dirigere da soli il partito e di conservare il contatto con le grandi masse. Un partito comunista senza gli operai della sinistra minacciava di diventare una USPD. Un partito comunista senza la collaborazione di uomini come Brandler, Thalheimer, Walcher e migliaia di vecchi spartachisti correva il pericolo di diventare una KAPD [cioè un setta di ultrasinistra]». K. RADEK, *A Letter to Clara Zetkin* (December 1926), «The New Internationalist», n. 5, dicembre 1934, p. 155. (La rivista trotskista americana rese pubblico questo documento per la prima volta.)

<sup>101</sup> P. BROUÉ, *Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., pp. 325-326. Si vedano anche *Plan des ZK-Sekretariat der KP Russlands zur Agitation und Propaganda für die deutsche Revolution in der Sowietunion e Zirkular des Sekretariat der KP Russlands (Molotov) über die Vorbereitungen auf die deutsche Revolution*, in H. WEBER - J. DRABKIN - B.H. BAYERLEIN (a cura di), *Deutschland, Russlands, Komintern. II. Dokumente. 1*, cit., pp. 307-313. Di utile lettura è il saggio di ALBERT J. GLEB, «German October is approaching»: *Internationalism, Activists and the Soviet State*, «Revolutionary Russia», n. 2, dicembre 2011, pp. 111-142.



L'Esecutivo dell'Internazionale si rivolse ai partiti comunisti perché si mobilitassero. Innanzi tutto doveva farlo quello francese, che tuttavia non riuscì a uscire dai limiti di una campagna propagandistica. Si tentò anche di sollecitare l'aiuto della Seconda Internazionale e dell'Internazionale Sindacale di Amsterdam per il proletariato tedesco, ma senza ottenere grandi risultati. Nella Ruhr fu organizzata, oltre alla propaganda e agitazione antimilitarista, un'opera, sia pure modesta, di infiltrazione nell'esercito occupante di militanti francesi e belgi, che avrebbero dovuto intervenire all'occorrenza.

Occorre soffermarsi, a questo punto, sull'impegno per sostenere le strutture militari della KPD e di quelli che erano chiamati organismi di difesa della classe operaia o «Centurie proletarie». Un generale sovietico già presente in Germania fu posto alla loro testa con lo pseudonimo di Helmuth Wolf<sup>102</sup>, a fianco di Brandler e di un membro della sinistra, August Gural'skij-Kleine<sup>103</sup>. Furono creati apparati specifici per l'addestramento militare, per lo spionaggio, per la penetrazione nella polizia e nell'esercito e per le azioni di sabotaggio e terroristiche<sup>104</sup>. A partire dal mese di maggio furono inviati in Germania tutti i militanti

<sup>102</sup> Noto anche come Pëtr Skoblevskij e con vari altri pseudonimi, il suo vero nome era Vol'demar Rudolf'ovič Rose (1897-1939). Nato in Lettonia, di origini operaie, richiamato alle armi nel 1915, nel 1918 entrò nel partito bolscevico e fu impiegato in vari fronti della guerra civile. Nel 1920 partecipò alla repressione della rivolta contadina di Tambov e si dice che abbia guidato nel 1921 una colonna d'assalto contro i rivoltosi di Kronštadt. Fu catturato a Berlino nel 1924. Scambiato con una spia tedesca, poté tornare in Unione sovietica, dove proseguì la carriera nell'Armata Rossa fino a che, nel 1938, fu arrestato per «tradimento» e «terrorismo». Morì in prigione.

<sup>103</sup> August Gural'skij-Kleine, il cui vero nome era Abraham Jakovlevič Cheifec (1890-1960), originario della Lettonia, fu membro del Bund ebraico fino al 1918, quando passò con i bolscevichi, diventando uno degli uomini di fiducia di Zinov'ev nell'attività della Terza Internazionale. Fu in Germania nel 1921 come inviato dell'Internazionale (con Béla Kun e József Pogány), patrocinando in modo a dir poco rozzo l'Azione di Marzo. Divenne poi membro del Comitato Centrale della KPD e si schierò con la sinistra della Fischer e di Maslow. Nel 1923 fece parte della Centrale. Nel periodo zinovieviano dell'Internazionale (1924-25) svolse vari incarichi in Francia. Fece parte dell'Opposizione di Sinistra fino al 1928. Espulso dal partito bolscevico, ma riammesso dopo una rottura pubblica con l'Opposizione, riprese l'attività nell'Internazionale stalinizzata, dapprima nell'Europa centrale e poi in America Latina. Nel 1935 fu accusato di aver ristabilito i contatti con Zinov'ev. Arrestato nel 1936, venne condannato a otto anni di lavoro forzato. Liberato tuttavia nel 1938, fu lasciato in pace dalla polizia fino al 1950 e nel 1952 fu condannato all'internamento in un campo di lavoro per dieci anni. Morì poco dopo aver ottenuto la libertà, ma non la reintegrazione nel partito.

<sup>104</sup> Furono costituite anche 160 squadre, ciascuna composta di cinque elementi (armati con un fucile mitragliatore o una mitragliatrice, quattro

presenti in territorio sovietico che erano di origine tedesca o germanofoni e che avevano un'esperienza adatta a questi tipi di attività. Un funzionario dell'ambasciata sovietica a Berlino ebbe a disposizione un fondo di varie centinaia di migliaia di dollari per l'acquisto di armi e munizioni. L'Armata Rossa organizzò inoltre unità speciali pronte a intervenire sul suolo tedesco, mentre una gran quantità di truppe fu concentrata lungo la frontiera occidentale<sup>105</sup>.

pistole e varie bombe a mano), da utilizzare all'occorrenza. Cfr. V. ROSE, *Aus dem Bericht des militärischen Leiters bei der KPD-Zentrale über die Organisation und Bewaffnung der Proletarischen Hundertschaften in Deutschland* (28 luglio 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., p. 98.

<sup>105</sup> Da segnalare l'uscita su questo argomento di uno studio in lingua russa: MICHAJL IVANOVIČ MEL'TJUKOV, *Krasnaja armija i nesostojavšajasja revolucija v Germanii (1923 g.)* [L'Armata Rossa e la rivoluzione fallita in Germania (1923)], AIRO-XXI, Moskva 2013.



## 10.

## LE CENTURIE PROLETARIE

Per quanto riguarda le Centurie proletarie, esse erano state pazientemente costituite agli inizi dell'anno. Il 15 maggio erano state vietate in Prussia, misura presa a ruota in altre regioni, e ciò aveva ostacolato il loro sviluppo, costringendo gli organizzatori a mascherarle come servizi d'ordine o associazioni sportive. Se a maggio ne esistevano 300 in tutta la Germania, in luglio crebbero a 900, per un totale di circa centomila uomini, la metà dei quali concentrati in Sassonia e Turingia, con forti presenze anche nella Ruhr e a Berlino. Nella maggior parte dei casi si trattava di organismi, basati nelle aziende o nelle varie località, a composizione mista, di membri della KPD, dei sindacati e della socialdemocrazia. Erano strutturati in sestine, gruppi, colonne. Ogni centuria era composta da tre colonne, con un distaccamento di ricognitori e un gruppo di pronto soccorso. Il comando di ciascuna centuria era assicurato da personale politico e tecnico eletto. In linea generale era l'apparato illegale della KPD a controllare questi organismi<sup>106</sup>, che venivano considerati come l'ossatura della futura Armata Rossa tedesca.

Lo sforzo militare compiuto in pochi mesi fu davvero considerevole. Ma, rapportato alla società tedesca, agli effettivi e all'armamento della Reichswehr, della polizia e dei gruppi paramilitari d'estrema destra, esso appare del tutto inadeguato. È un dato sul quale si sono sempre soffermati gli storici. Ma questa debolezza, che si cercava sia pure con difficoltà di superare, doveva, nelle previsioni delle teste migliori del movimento comunista, essere compensata al momento opportuno dallo slancio e dalla determinazione a vincere del movimento proletario. D'altra parte l'idea di poter anche soltanto bilanciare i rapporti di forza con la borghesia sul piano strettamente militare sarebbe stata irrealistica e utopica.

<sup>106</sup> Cfr. V. ROSE, *Aus dem Bericht des militärischen Leiters...*, cit., pp. 97-98, e HERMANN GAST, *Die Proletarischen Hundertschaften als Organe des Einheitsfront im Jahre 1923*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», n. 3, 1956, pp. 439-465.

Aggiungiamo qualche altra informazione significativa: l'armamento delle Centurie in ottobre, nell'ipotesi migliore (i dati disponibili sono contrastanti), a parte le pistole, non superava i 50.000 fucili. Si approntarono anche riserve di esplosivi, si svaligiarono botteghe di armaioli e si organizzarono vari furti nelle caserme. In Sassonia si impiantò addirittura una fabbrica clandestina di armi e munizioni.

Fu Trotsky a prendere in considerazione in varie occasioni i fattori che si contrapponevano alla KPD in caso di scontro e a rispondere alle obiezioni sulla consistenza di questi fattori, sottolineando anche che le Centurie tedesche ricalcavano un modulo organizzativo già sperimentato dal proletariato russo nel 1917:

Il vero apparato statale in Germania oggi è rappresentato dal generale Seeckt, che conosce bene le macchine per lo sterminio degli uomini con la sua Reichswehr di 100.000 uomini e le forze dei battaglioni d'assalto fascisti (200.000 secondo certe fonti, 400.000 secondo altre), che, in estate, hanno effettuato i loro campi di addestramento sotto la protezione degli ufficiali della Reichswehr. [Seeckt] comanda anche la Schutzpolizei, che conta un po' più di un centinaio di migliaia di uomini. [...]

[La situazione] non può durare a lungo. O le Centurie proletarie saranno sciolte, ciò che sarebbe un grave colpo portato alla rivoluzione tedesca (non dico una sua sconfitta), ma significherebbe anche senza alcun dubbio che, in una scaramuccia di avamposti, gli operai sarebbero battuti. Oppure [...] questa minaccia [non si realizzerà], il che sarebbe eccellente per la rivoluzione [...] Ciò innalzerebbe il morale degli operai e imprimerebbe al corso stesso della rivoluzione maggior ardore e fiducia. O ancora [...] le Centurie proletarie rifiuteranno di farsi sciogliere – e allora comincerà la guerra civile. In un modo o nell'altro – ma per quanto la situazione attuale in Germania possa durare giorni o settimane, essa non può trascinarsi per mesi.

Ho appena menzionato le forze fondamentali del nemico, la Reichswehr di 100.000 soldati, la cui dimensione è stata fissata dal trattato di Versailles. Si tratta di un esercito di volontari, quasi esclusivamente di contadini che sono stati sottoposti dai loro ufficiali all'addestramento appropriato. In una certa misura i 135.000 uomini della polizia sono un'altra arma nelle mani di Seeckt. Si tratta soprattutto di lavoratori urbani, salvo in Baviera e nel Württemberg. Mentre la Reichswehr comprende giovani contadini, il 95 % dei quali celibi, i poliziotti sono operai, per lo più con famiglia a carico, che sono stati spinti ad arruolarsi nella polizia a causa della disoccupazione o di altre circostanze. In Prussia-Brandeburgo la polizia è in larga misura composta da operai socialdemocratici e funziona come corpo di protezione del mini-



stro dell'interno Severing. La legge vieta ai poliziotti di appartenere a un partito, ma consente loro di essere sindacalizzati, in modo che la grande maggioranza dei poliziotti sono membri dei sindacati «liberi» (socialdemocratici). Persone competenti ritengono che un terzo dei poliziotti si batterà sicuramente contro di noi (soprattutto nelle zone rurali), un terzo resterà neutrale e un terzo sceglierà di schierarsi con noi oppure ci aiuterà. Così, i calcoli aritmetici mostrano che la polizia sarà paralizzata o eliminata in quanto forza indipendente. Tutto dipende qui dalla politica, dalla strategia, dalla tattica che svilupperemo. Ma quel che è più importante è che noi non dobbiamo considerare la Reichswehr e la polizia come corpi uniti e monolitici. Una simile concezione sarebbe radicalmente sbagliata. [...]

Per quanto concerne la Reichswehr, la situazione è evidentemente un po' diversa da quella della polizia; non si può tuttavia dimenticare che si tratta di 100.000 giovani contadini sparpagliati in tutto il paese. Nel caso in cui l'esercito riuscisse a resistere durante la rivoluzione, ciò dipenderebbe, in una certa misura, dal fatto che l'esercito si sente abitualmente come una massa compatta suddivisa in reggimenti, che ciascuno di essi sa di averne altri al suo fianco, in modo che ha fiducia, con questa massa, di schiacciare la rivoluzione. Ma questo esercito è strutturato in compagnie e battaglioni dislocati lontano uno dall'altro, che tutti i giorni vengono sottoposti alle ondate della tempesta rivoluzionaria nella quale sono coinvolti milioni e milioni di proletari, piccoloborghesi e contadini poveri; in modo che, in tali condizioni, le unità dell'esercito si sentiranno molto poco sicure e potranno essere preda del panico e un partito rivoluzionario potrà contribuire in questo senso. Se anche solo alcune unità della Reichswehr si diranno: «Niente da fare, fratelli gettiamo i fucili», la cosa produrrà effetti decisivi. Ma occorre una preparazione: bisogna studiare l'esperienza delle rivoluzioni precedenti. Ma se noi pensiamo che la Reichswehr sia imbattibile e se non tentiamo di spezzarla dall'interno, sarà una cattiva cosa, poiché, per quanto i francesi abbiano ridotto al minimo l'esercito tedesco, hanno lasciato meccanismi di uccisione di massa sufficienti a schiacciare una rivolta della classe operaia tedesca.

Resta l'armata fascista, che gode della protezione dello Stato. Se essa non è stata legalizzata, non è stato a causa dell'esistenza della poco casta socialdemocrazia tedesca, ma a causa dell'esistenza di Poincaré che vigila affinché quest'armata fascista non divenga una forza importante. I quadri di comando delle singole unità fasciste sono eccellenti. Per quanto concerne il materiale umano combattente, si tratta di figli di borghesi, studenti, piccoloborghesi e anche operai di tipo sottoproletario. I loro ranghi non sono omogenei e non è sicuro che, quando giungerà il momento della decisione, metteranno

in gioco la loro vita sulla linea di combattimento. Il modo in cui le unità fasciste si comporteranno dipenderà dal modo in cui si comporterà la Reichswehr: esse hanno lo stesso servizio di comunicazioni e un comando comune e la loro mobilitazione sarà effettuata attraverso i canali della Reichswehr. Se l'apparato, cioè l'esercito ufficiale, si preserverà come apparato centrale – e ciò dipenderà dall'estensione e dallo slancio della rivoluzione e dalla politica del nostro partito –, sarà per noi un sostanziale svantaggio. Se i rivoluzionari saranno in grado di spezzare la spina dorsale di questa organizzazione, i battaglioni fascisti non saranno più che innumerevoli distaccamenti di guerriglieri e sarà più facile occuparsene.

Vi è anche, beninteso, un altro genere di preparativi cui dedicarsi. La rete ferroviaria tedesca è uno strumento di potenza eccezionale. Essa dispone di più di 60.000 km di binari. Se, al momento decisivo, essa fosse nelle mani dei fascisti, questi potrebbero lanciare le loro truppe nelle zone industriali e sarebbero capaci di manovrare<sup>107</sup>.

Non abbiamo escluso dalla citazione l'ultimo paragrafo, in quanto Trotsky vi indicò un elemento non trascurabile dell'attività della KPD dallo specifico punto di vista dei rapporti con le forze controrivoluzionarie.

La preparazione militare del movimento comunista e l'organizzazione delle Centurie non sono, come si vedrà, cosa secondaria nella nostra analisi degli eventi, soprattutto per il fatto che le strutture clandestine e le Centurie dovevano far leva sulla situazione politica della Sassonia e della Turingia, considerate, nel piano approvato nella conferenza straordinaria di settembre promossa dall'Esecutivo Internazionale, i bastioni del processo rivoluzionario.

<sup>107</sup> L. TROTSKY, *Guerre et révolution: nos tâches (21 octobre 1923)*, in «Cahiers Léon Trotsky», n. 55, cit., pp. 64-66. Si tratta di un discorso tenuto alla terza conferenza panrusa dei lavoratori politici dell'Armata Rossa e della flotta sovietica.



## II.

LA CONFERENZA STRAORDINARIA DI MOSCA  
PER L'INSURREZIONE IN GERMANIA

La conferenza sull'azione da impostare in Germania fu comprensibilmente piuttosto lunga (dal 21 settembre al 4 ottobre) ed è complicata da esaminare. D'altra parte era la prima volta dopo l'Ottobre del 1917 e dopo la nascita dell'Internazionale che veniva posta all'ordine del giorno l'effettuazione di una rivoluzione, per di più nel paese più rilevante d'Europa.

Vi parteciparono i militanti bolscevichi dell'Esecutivo, dei rappresentanti di tutte le tendenze della KPD e a volte furono presenti i delegati all'Esecutivo stesso dei partiti francese, polacco e cecoslovacco. I materiali di questa conferenza, che comprendono testi e verbali<sup>108</sup> con le prese di posizione, oltretutto di Radek, di Trotsky, Zinov'ev, Pjatak, Brandler, del già citato Wolf e di altri, sono stati conosciuti solo di recente<sup>109</sup>. Si affrontarono tutti i problemi connessi allo svolgimento del tentativo rivoluzionario, meno quello che avrebbe fornito l'asse lungo il quale il tentativo stesso avrebbe potuto dipanarsi con successo, assicurando al movimento comunista una superiorità politica effettiva rispetto alle forze della controrivoluzione e saldandolo con la rivoluzione russa: non si trattò, cioè, della lotta contro il trattato di Versailles. Lo stesso Radek non tentò di riprendere questo argomento come sarebbe stato necessario, neppure subito dopo la conferenza, anche se esso fu in qualche modo presente, come era più che naturale, nelle sue riflessioni, così come aveva mostrato di essere presente, seppure in modo parziale e nonostante il ritardo, in quelle di Trotsky<sup>110</sup>. Silenzio o

<sup>108</sup> Tolti pochi casi, i verbali non sono resoconti stenografici.

<sup>109</sup> Cfr. *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 144-233.

<sup>110</sup> Per esempio, in un articolo ripreso da vari organi di stampa comunisti, sui rapporti tra la Germania e la Francia dopo l'annuncio (26 settembre) da parte del governo Stresemann della fine della «resistenza passiva» nella Ruhr contro l'occupazione franco-belga, che continuava, Radek scrisse: «C'è un'ipotesi che Poincaré non osa certo esaminare: *Se la rivoluzione tedesca - compiuta da milioni di proletari temprati nella lotta sociale, rafforzati da una numerosa piccola borghesia rovinata, sostenuti da qualche centinaio di*

lacuna che sia, è questo l'aspetto più consistente che emerge dall'esame dei documenti.

Ma passiamo alla conferenza. Tralasciando gli aspetti militari, che abbiamo già trattato ampiamente per quanto ci occorre in questa sede, all'apertura non ci furono divergenze sulla valutazione - illustrata dettagliatamente da Radek e con la quale tutti i partecipanti concordarono - secondo la quale la situazione in Germania era ormai giunta a una svolta. Divergenze non vi furono nemmeno da parte di Brandler e, a questo proposito, è opportuno citare quanto riferisce Deutscher nel suo articolo del 1948 sulle risposte che lo stesso Brandler diede alle richieste di spiegazioni sul suo comportamento nel periodo immediatamente precedente il «fiasco»:

«Dissi a me stesso - è Brandler a parlare - che questa gente [*i bolscevichi*] aveva fatto tre rivoluzioni. [...] Non io, ma loro erano considerati degli esperti rivoluzionari che avevano riportato una vittoria. Loro avevano fatto tre rivoluzioni, mentre io stavo appena accingendomi a cercare di farne una». [...]

Interrogato sul fatto se oggi egli consideri rivoluzionaria la situazione del 1923, Brandler non fornisce una risposta chiara. Dalla maniera in cui descrive gli avvenimenti si trae l'impressione che la sua risposta sia, nel complesso, affermativa. Ma lui non trae alcuna conclusione definitiva.

Il comunista tedesco riprese il concetto, cercando di essere più preciso, ma senza riuscirci molto, in una lettera del gennaio 1959:

*Non consideravo la situazione ancora acutamente rivoluzionaria, e contavo piuttosto su una sua ulteriore acutizzazione. Ma a tale riguardo ritenevo - erroneamente - che Trotsky, Zinov'ev e altri russi fossero più competenti [corsivo nostro].*

Non ci interessa qui l'opinione di Deutscher, ma le parole di Brandler (ed è opportuno ricordare che egli ricopriva nel 1923 anche

*migliaia di intellettuali disperati, imbevuti di spirito nazionale e provvisti di un'educazione militare - avesse la forza di raccogliere sotto le sue bandiere scarlatte tutte le regioni della Germania e di difendere la nazione tedesca contro l'imperialismo francese?») [corsivo nell'originale]. K. RADEK, *Poincaré devant l'Allemagne*, «Bulletin communiste», n. 43, 18 ottobre 1923, p. 649. La domanda, rivolta retoricamente a Poincaré, era indirizzabile anche e soprattutto alla KPD, ma forse non c'era più tempo per mettere ordine nell'impostazione del partito e Radek, a parte l'articolo citato e a parte la lucidità che lo contraddistingueva, fu trascinato dalla corrente. — Per Trotsky si veda il già citato *Guerre et révolution...*, risalente anch'esso a dopo la conferenza di Mosca. Non siamo in grado di indicare, ammesso che esistano, altri testi o interventi.*



la carica di vicepresidente dell'Internazionale), a parte il tentativo evidente di scaricarsi da ogni responsabilità per come andarono le cose, sono significative: esse esprimono bene l'esitazione che caratterizzò, nonostante gli sforzi che erano stati compiuti, la direzione della KPD. Questa incertezza doveva rivelarsi, come vedremo, deleteria, ma il problema principale era costituito dalle sue radici politiche – presenti, per quanto possa sembrare contraddittorio, non solo in Germania, ma anche a Mosca – in quell'orientamento operaista di cui abbiamo già sottolineato la pericolosità e che trasformò il «sussulto» nell'Unione sovietica in un fenomeno marginale e l'impegno profuso dalla KPD (merito di tutto l'apparato e, non si può tacerlo, di Brandler) in un disastro.

Ma si deve notare anche che l'insicurezza della direzione della KPD, durante la conferenza di Mosca, non si manifestò affatto. Anzi Brandler pubblicò nella «Pravda» del 23 settembre un articolo in contrasto con quanto da lui dichiarato molti anni dopo a Deutscher:

La situazione in Germania è tal punto tesa che ci poniamo il problema della rivoluzione vittoriosa in tutte le sue dimensioni [...]. Gli operai entrano in massa nel nostro partito [...]. Le milizie [...] hanno mostrato meraviglie di organizzazione e di competenza. *Abbiamo adesso la convinzione che intere divisioni sono pronte a costituirsi in ogni istante, per controbilanciare in caso di bisogno le unità di combattimento ufficiali.* Da operai responsabili giudichiamo che la conquista del potere è assolutamente realizzabile [corsivo nostro]<sup>111</sup>.

Comunque, alla conferenza pareri diversi si palesarono, invece, in primo luogo, sulla questione se fosse necessario, prima della conquista del potere, costituire consigli operai sul modello dei soviet. Era l'opinione espressa da Zinov'ev in un progetto di tesi, che costituì una rielaborazione del suo scritto del 15 agosto<sup>112</sup> e che pertanto non staremo a

<sup>111</sup> In MARGARETE BUBER-NEUMANN, *La révolution mondiale. L'histoire du Komintern (1919-1943) racontée par l'un des ses principaux témoins*, Casterman, Bruxelles 1971, p. 105 (l'autrice non riporta il titolo dell'articolo). Abbiamo evidenziato la frase di Brandler sulla possibile costituzione di grandi unità di combattimento del proletariato a fianco delle Centurie, perché successivamente egli ha spesso fatto notare, tra l'altro, l'inadeguatezza militare delle Centurie e su questo aspetto hanno versato fiumi d'inchiostro vari storici desiderosi di affermare che la rivoluzione in Germania era impossibile. È più che evidente che l'insurrezione poteva essere sconfitta, ma ogni scontro militare è esposto a quest'alea, indipendentemente dalla preparazione tecnica.

<sup>112</sup> Cfr. G. ZINOV'EV, *Thesen über die kommende «deutsche Revolution» und die Aufgaben des russischen Kommunisten für das geheime Septemberplenum des ZK* (22 settembre 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 151-160.

citare. Lo stesso Zinov'ev utilizzò questo progetto, correggendolo, per una serie di articoli, apparsi nella «Pravda» a partire dal 12 ottobre (l'ultimo dei quali dopo il «fiasco»), raccolti anche in opuscolo e pubblicati in varie lingue, che avrebbero dovuto consegnarlo alla storia come «capo della rivoluzione» (pretesa nella quale, prescindendo dai contenuti dell'opuscolo stesso, si potrebbe perfino scorgere un lato positivo o un sano scatto d'orgoglio), ma che non furono altro che un riassunto del suddetto orientamento operaista. Nell'opuscolo, ritirato poi in fretta dalla circolazione e sul quale ci si potrà soffermare in altra occasione, proprio sulla questione dei soviet Zinov'ev fece un passo indietro ammettendo che il loro ruolo poteva essere svolto dai comitati di fabbrica o d'azienda, anche se cercò di controbilanciare questo riconoscimento con l'affermazione della necessità di lanciare immediatamente una campagna per la costituzione di soviet nelle campagne<sup>113</sup>. Non si può non riconoscere l'importanza della questione agraria nella rivoluzione tedesca, anche se questa si connotava diversamente da quella russa, ma Zinov'ev, che rettificò la sua posizione iniziale, mostrò di perseverare nella sua tendenza ad affastellare i problemi senza sceverare l'essenziale dall'accessorio e senza contribuire a un chiarimento significativo.

Restando tuttavia, per il momento, alla conferenza di Mosca, Stalin, probabilmente a conoscenza delle tesi di Zinov'ev o della parte di esse sulla formazione dei soviet, si era appena pronunciato con una lettera nello stesso senso, magari per rispettare nella forma la tradizione bolscevica<sup>114</sup>. Questo indirizzo, di astratta sovrapposizione alla situazione tedesca dei moduli della rivoluzione d'Ottobre, avrebbe potuto concludersi nell'indicazione di forme prive di contenuto e distogliere la KPD dalla preparazione effettiva dell'insurrezione, rischiando anche di prestare il fianco a provocazioni da parte della borghesia.

A contrastarlo fu Trotsky, in accordo questa volta con Brandler: erano infatti i comitati di fabbrica, che esistevano e nei quali i comunisti avevano, come abbiamo già ricordato, un'influenza considerevole, a svolgere la funzione che, prima della conquista del potere, in

<sup>113</sup> Cfr. G. ZINOV'EV, *Probleme der deutschen Revolution*, Carl Hoym, Hamburg 1923 (ed. francese *Les problèmes de la révolution allemande*, Librairie de l'Humanité, Paris 1923; anche in «Quaderni Pietro Tresso», n. 49, settembre-ottobre 2004). Il primo articolo uscì il 12 ottobre e l'ultimo, col sottotitolo «Niente illusioni», il 1° novembre. — Non si dimentichi che in agosto erano cominciate a Mosca le attività che misero capo in ottobre alla fondazione di un'Internazionale contadina, che ebbe vita stentata.

<sup>114</sup> Cfr. I. STALIN, *Vorschläge für politische Leitsätze und für die Errichtung von Sowjets in Deutschland* (20 settembre 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 141-143.



Russia, dove erano presenti entrambe le strutture organizzative, era stata propria dei soviet. Lo fece con parole chiarissime:

È evidente che l'organizzazione dei comitati di fabbrica in Germania svolge assolutamente lo stesso ruolo dei nostri soviet del 1905 o del 1917 all'inizio della lotta decisiva per il potere<sup>115</sup>.

Trotsky aggiunse anche che si doveva cercare di ampliare il raggio d'azione dei comitati di fabbrica nelle città e incorporare, nella rete che avevano formato, le rappresentanze dei gruppi piccoloborghesi in via di proletarizzazione, collegandosi nelle campagne con le strutture del movimento contadino.

La maggioranza, con Radek e con la stessa Fischer, si schierò su questa posizione. A legittimare l'insurrezione sarebbe dunque stata l'autorità dei comitati di fabbrica, mentre alla costituzione dei soviet si sarebbe provveduto nella fase di consolidamento dell'insurrezione stessa<sup>116</sup>.

<sup>115</sup> L. TROTSKY, *Vorschläge an das Politbüro des ZK der RKP(b) zur Rolle der Betriebskomitees in der «deutscher Revolution»*, in *op. cit.*, pp. 180-181. Cfr. anche *Id.*, *Brief an Heinrich Brandler mit einer Stellungnahme gegen die Propagierung der Sowjets für Deutschland* (27 settembre 1923), in *op. cit.*, pp. 181-182.

<sup>116</sup> A lungo negli ambienti della sinistra comunista italiana si è fatto ricorso a un testo di Bordiga per attribuire a Trotsky, con riferimento al 1923 in Germania, una posizione diversa. L'articolo di Bordiga risale al 1925 e si inserisce nel dibattito in vista del congresso di Lione del PCd'I (1926). La versione di esso apparsa nel quotidiano del partito italiano contiene evidenti errori che determinano in parte questo risultato. Diciamo in parte, perché Bordiga ricostruì effettivamente il pensiero di Trotsky in modo non corrispondente alla realtà. Non ci pare il caso di fare ipotesi al riguardo (nemmeno quella di una reticenza da parte di Bordiga a confrontare il discorso di Trotsky sul 1923 in Germania con le proprie idee antiordinoviste sul ruolo dei consigli di fabbrica in Italia nel 1920, un confronto francamente inappropriato) e ci limitiamo a sottolineare questa «stranezza». Farlo è tuttavia doveroso, tenendo conto del fatto che in Italia sul 1923 in Germania circolarono all'epoca poche informazioni e la situazione non cambiò successivamente, con il trascinarsi in lunghezza di ciò che, sicuramente non in malafede, fece credere Bordiga nel 1925. Ecco il brano in questione: «Udii da lui [Trotsky], in un colloquio personale, all'epoca del IV Congresso [recte: V Congresso], [un'esposizione] sullo sviluppo degli eventi in Germania e sulle proposte da lui fatte fin dalla primavera per l'azione tattica da condurre. Secondo Trotsky la prospettiva rivoluzionaria era visibile molti mesi avanti e occorreva, secondo la sua suggestiva frase *fissare la data della insurrezione*. Che cosa significhi marxisticamente e leninisticamente fissare la data a una rivoluzione, Trotsky me lo spiegava in maniera che la successiva lettura degli *Insegnamenti di ottobre* [...] mi rese ancora più evidente. Il Partito deve avvertire lo svolgersi di una situazione decisiva che trascinerà le masse allo scontro rivoluzionario, e quanto più questa matura, tanto più potentemente deve sapere prendere in mano l'iniziativa. All'inizio del 1924 [recte: 1923], secondo Trotsky, era possibile [...]

La fissazione o meno di un data per lo svolgimento dell'azione fu il secondo punto discusso: a favore di una scelta immediata si espressero Zinov'ev, Trotsky e la sinistra della KPD; contrari, con un'argomentazione peraltro inoppugnabile – che cioè a stabilire il giorno della sollevazione dovevano essere i responsabili della stessa in Germania –, furono Brandler e Radek. Trotsky scrisse anche nella «Pravda» del 23 settembre un articolo in proposito, nel quale ovviamente non poté fare un diretto riferimento alla Germania, ma fu più che esplicito sull'imprescindibilità di una decisione:

Il partito comunista non può adottare un atteggiamento attendista di fronte alla crescita del movimento rivoluzionario del proletariato. Fare una cosa del genere significherebbe adottare essenzialmente il punto di vista del menscevismo. I menscevichi cercano di mettere un freno alla rivoluzione mentre questa è in fase di sviluppo, sfruttano i suoi successi non appena essa è in qualche misura vittoriosa,

tracciarsi lo sviluppo progressivo dell'azione del Partito in questo modo: tante settimane per un'agitazione fatta di vigore e di slancio sulla parola: *costituiamo i Soviet* [corsivo nostro]; tante altre settimane sulla parola: *tutto il potere ai Soviet* [corsivo nostro]; a tante altre settimane di distanza, il segnale della insurrezione per la presa del potere. Si capisce che la data del culminare della lotta poteva, nel corso della campagna, essere anticipata o posticipata secondo il successo ottenuto nelle prime fasi. Ma in tutto il periodo la preparazione doveva svolgersi ardentemente sulla base dell'assoluta convinzione che *ci si doveva arrivare*. Devo dire che Trotsky non escludeva affatto, nel corso della manovra, l'impiego di mezzi tattici come il governo operaio, che mi rimproverava di non voler accettare ma, mi disse egli testualmente, non doveva trattarsi che di una proposta lanciata alle masse sotto forma di bruciante *ultimatum* alla socialdemocrazia: in ventiquattrore le si doveva porre l'alternativa: con noi o contro di noi, e essere pronti alla necessità di marciare anche contro di essa. [...] Parallelamente alla descrizione del suo piano, Trotsky mi esponeva le indecisioni e contraddizioni degli ordini dati dal centro internazionale al Partito tedesco. Si volle fissare a molta distanza una certa data, giorno e mese, per una *giornata antifascista*, imponendola al partito, senza mai saper ordinare, secondo uno stile troppo noto, se si doveva aver di mira una dimostrazione politica o l'apertura della guerra civile. Si tollerò che la tattica del fronte unico si trascinasse in una serie interminabile di negoziati e di rinvii di decisioni coi socialisti, che disorientò e stancò le masse»: A. BORDIGA, *La politica dell'Internazionale*, «L'Unità», 15 ottobre 1925. Notato che nei numeri successivi del quotidiano del partito italiano non apparve alcuna rettifica da parte di Bordiga, neppure relativamente alle date, è evidente che il colloquio di Bordiga con Trotsky non poteva essere avvenuto al momento del quarto congresso dell'Internazionale, quando Trotsky non poteva fare riferimento all'organizzazione della manifestazione antifascista di fine luglio 1923 e alla discussione, che fu successiva, sulla fissazione di una data per l'insurrezione. A parte ciò, non regge, ripetiamo, l'idea di una «campagna per i soviet» da parte di Trotsky. Bordiga potrebbe non aver capito ciò che gli disse Trotsky, anche se ci sembra improbabile, ma è sicuro che quest'ultimo non si fece sostenitore di tale campagna nel 1923.



e tentano con tutte le forze di impedirle di giungere a completamento. Il partito comunista non può conquistare il potere utilizzando il movimento rivoluzionario tenendosene ai margini, ma soltanto attraverso una direzione diretta e immediata, politica, organizzativa e tecnico-militare delle masse rivoluzionarie, sia nel periodo di lenta preparazione, sia al momento dell'azione decisiva. Proprio per questa ragione *il partito comunista non può cominciare nulla ispirandosi a una legge storica liberale secondo cui le rivoluzioni avvengono ma non si realizzano mai, e quindi non si può fissare loro alcuna data precisa. Dal punto di vista di uno spettatore, questa legge è corretta, ma dal punto di vista del dirigente si tratta di un'insulsaggine e di una grossolanità.*

Immaginiamo un paese in cui le condizioni politiche per la rivoluzione proletaria siano completamente mature o stiano visibilmente maturando giorno dopo giorno. In tali circostanze, quale dovrebbe essere l'atteggiamento del partito comunista rispetto alla questione dell'insurrezione e del fissarle una data?

Se il paese sta attraversando una profonda crisi sociale, mentre le contraddizioni si aggravano all'estremo, mentre le masse lavoratrici sono in costante fermento, mentre il partito è ovviamente sostenuto da un'indiscutibile maggioranza dei lavoratori e, di conseguenza, da tutti gli elementi più attivi, più dotati di coscienza di classe e pieni di abnegazione del proletariato, allora *il compito del partito – il suo unico compito possibile in tali circostanze – consiste nel fissare un momento preciso nell'immediato futuro, un momento nel corso del quale la situazione rivoluzionaria favorevole non possa improvvisamente capovolgarsi, e poi concentrare ogni sforzo nella preparazione del colpo, subordinare tutta la politica e l'organizzazione all'obiettivo militare stabilito, cosicché tale colpo possa essere sferrato con la massima forza [corsivi nostri].*

Il seguito della scritto ricostruiva quale avrebbe dovuto essere nel 1917 il piano bolscevico per l'insurrezione se il partito non avesse ancora avuto con sé la maggioranza dei soviet del paese, con un aggancio abbastanza chiaro alla situazione tedesca, in cui i soviet non esistevano neppure. Ecco la conclusione di Trotsky:

La rivoluzione possiede un'enorme forza di improvvisazione, ma non improvvisa mai nulla di buono per i fatalisti, per gli spettatori e per gli stolti. La vittoria deriva dalla giusta valutazione politica, da una corretta organizzazione e dalla volontà di infliggere il colpo decisivo<sup>117</sup>.

<sup>117</sup> L. TROTSKY, *It Is Possible to Fix a Definite Schedule for a Counter-Revolution or a Revolution?*, in ID., *The First Five Years of the Communist International*, cit., II, pp. 349 e 353.

Il dibattito si concluse lasciando la decisione ultima, in ogni caso non procrastinabile oltre la ricorrenza simbolica del crollo del regime kaiserista (9 novembre), alla KPD, che comunque non poteva a lungo sottrarsi a tale compito.

Non staremo a citare la richiesta di Brandler che fosse inviato Trotsky in Germania per dirigere la rivoluzione, richiesta cui seguirono le ovvie rimostranze di Zinov'ev, il quale avrebbe preferito assumere personalmente l'incarico in quanto presidente dell'Internazionale. Stalin intervenne per escludere la praticabilità di entrambe le soluzioni. Si confermò, quindi, il ruolo della commissione tedesca costituita alla fine di agosto, alla quale furono affiancati altri due militanti bolscevichi<sup>118</sup>.

Un altro problema, solo apparentemente organizzativo, fu sollevato sempre da Brandler: paventando possibili tentativi di forzare la situazione da parte della sinistra della KPD, a dispetto delle dichiarazioni di lealtà alla Centrale, egli, sostenuto da Trotsky, chiese che la Fischer e Maslow venissero trattenuti a Mosca per il tempo necessario allo svolgimento dell'azione. Si opposero Radek e Bucharin, mentre Zinov'ev si adoperò per un compromesso. Maslow venne così trattenuto nell'Unione sovietica con un pretesto<sup>119</sup>, mentre la Fischer fu autorizzata a tornare in Germania.

<sup>118</sup> Furono Rudžutak e Kujbyšev. — Jan Ernestovič Rudžutak (1887-1938), operaio metalmeccanico in Lettonia, membro del POSDR dal 1905, divenne dopo la rivoluzione d'Ottobre segretario del Comitato Centrale bolscevico e commissario del popolo ai trasporti. Dopo che Lenin propose di togliere a Stalin l'incarico di «segretario generale» del partito, circolò il suo nome tra quelli dei possibili sostituti. Fu fatto arrestare da Stalin nel 1937 con l'accusa di trotskismo e collaborazione con la Germania nazista e venne ucciso l'anno dopo. — Valerian Vladimirovič Kujbyšev (1888-1935) aderì al POSDR nel 1904, divenne bolscevico e partecipò dopo la rivoluzione d'Ottobre alla guerra civile. Lavorò nell'Internazionale Sindacale Rossa e poi fu presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale fino al 1930. Fino al 1934 diresse il Gosplan (Comitato statale della pianificazione). Dal 1927 al 1935 fu membro dell'Ufficio Politico del partito. Considerato il principale consigliere economico di Stalin, morì per un attacco cardiaco subito dopo aver sollevato il problema della necessità di un'indagine approfondita sull'assassinio di Sergej Kirov.

<sup>119</sup> Nel febbraio 1922 egli era stato arrestato in Germania e aveva pensato, visti i buoni rapporti di Berlino con Mosca in quel momento, di dichiarare alle autorità di essere un agente del governo sovietico. Processato, era stato condannato a otto mesi di detenzione per uso di documenti falsi. Erano circolati comunque sospetti sui suoi rapporti con la polizia tedesca ed era in corso un'inchiesta (fu il pretesto per trattenerlo nell'Unione Sovietica).



12.

## I GOVERNI OPERAI IN SASSONIA E TURINGIA

La conferenza di Mosca, alla luce degli avvenimenti che si svolgevano in Germania, si occupò soprattutto di elaborare un piano d'azione che, a partire dall'ingresso della KPD nei governi della Sassonia e della Turingia, avrebbe dovuto consentire il miglioramento della preparazione militare, oltretutto politica, dell'insurrezione.

Rispetto alla preparazione militare notiamo intanto che, tra i documenti disponibili, esistono una serie di lettere e rapporti che sembrerebbero attenuare l'importanza dell'attività che abbiamo sommariamente cercato di ricostruire: sono scritti di membri della commissione tedesca, come Pjatakov e Radek<sup>120</sup>, e anche di altri, che rilevano debolezze e difetti e risalgono a prima della conferenza di Mosca e a dopo il «fiasco». Debolezze e difetti, anche gravi, erano inevitabili ed era più che giusto metterli in rilievo, anche se in certi casi si possono scorgere esagerazioni da parte degli autori dei documenti. Ciò che si deve constatare è che tali fenomeni non potevano e non possono comunque indurre a rovesciare il giudizio sui preparativi dell'insurrezione, mentre lasciano, come vedremo, aperto un problema politico.

Detto ciò, una sintesi efficace del piano d'azione dei comunisti venne fornita nel gennaio del 1924 da Radek:

*Il proletariato prende l'iniziativa in Sassonia, a partire dalla difesa del governo operaio nel quale entriamo, e tenta in Sassonia di utilizzare il potere statale per armarsi e per costruire, in questa piccola regione della Germania centrale, un muro tra la controrivoluzione bavarese e il fascismo del Nord. Nello stesso tempo in tutto il Reich, il partito si impegna a mobilitare le masse [corsivi nostri]<sup>121</sup>.*

<sup>120</sup> Di una lettera di Pjatakov dei primi di settembre da Berlino riferisce BORIS GEORGIEVIČ BAŽANOV, *Sono stato il segretario di Stalin*, Ed. Paoline, Roma 1979, p. 71. Per una lettera, invece, del 29 ottobre di Radek all'Ufficio Politico bolscevico e al Comitato Esecutivo dell'Internazionale, pesante nei confronti della KPD, cfr. J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 473.

<sup>121</sup> K. RADEK, *Referat des Vertreters des E.K. in Deutschland*, in *Die Lehren der Deutschen Ereignisse...*, cit., p. 5.

In questa sintesi si devono considerare vari elementi. Il primo è costituito dall'indicazione secondo la quale la Germania centrale poteva e doveva essere un «muro tra la controrivoluzione bavarese e il fascismo del Nord». Le parole «fascismo del Nord» sembrano una forzatura rispetto ai dati della situazione, ma esse prendono atto dell'ambito in cui poteva effettivamente delinearsi il pericolo di un consistente movimento a carattere fascista. Il secondo elemento è rappresentato dall'ingresso nel governo socialdemocratico sassone (in proposito esistono cenni di valutazione in quanto detto e scritto da Brandler a Deutscher), seguito a ruota da quello nel governo della Turingia. Il terzo dalla «mobilitazione delle masse» (sulla quale Brandler non rivelò nulla di significativo a Deutscher – e il silenzio in proposito deriva, a nostro avviso, dalla sua particolare concezione dell'attività del partito).

Cominciando dal primo elemento, la fine della «resistenza passiva» annunciata il 26 settembre da Stresemann (e resa definitiva a dicembre), mentre si cercavano affannosamente soluzioni all'inflazione con la speranza di stabilizzare il marco<sup>122</sup> e mentre il movimento separatista renano mostrava più aggressività<sup>123</sup>, aprì una crisi politica profonda in seno alla borghesia, che si divise in due schieramenti. Se è vero che a Berlino sembrò prevalere sulla questione della Ruhr la *Realpolitik*, a Monaco si affermò una linea di continuazione della «resistenza passiva». Alcune forze di estrema destra parlavano di trasformarla in «resistenza attiva», ma la ricaduta concreta dei loro discorsi era unicamente una richiesta di rafforzamento dell'«ordine interno».

I due schieramenti erano tuttavia accomunati dalla consapevolezza che la soluzione dei problemi delle classi dominanti stava, anzitutto, in un ulteriore giro di vite alle già precarie condizioni di vita delle masse popolari. Il governo Stresemann, archiviati i progetti di tassazione dei «beni reali», si propose l'allungamento della giornata lavorativa, da sostituire con quella che venne chiamata «massima giornata lavorativa sanitaria», varie misure di protezione contro i lavoratori nelle aziende ritenute vitali per l'economia, la proibizione degli scioperi nel settore agricolo durante il raccolto e il taglio dei già magri sussidi ai disoccupati<sup>124</sup>. In secondo luogo, elemento non meno importante, questo giro di vite si doveva accompagnare alla rimozione della possibilità di una politica rivoluzionaria del movimento operaio sotto la direzione della KPD.

<sup>122</sup> Cfr. H.A. WINKLER, *op. cit.*, pp. 226-234.

<sup>123</sup> Un'imponente manifestazione dei «renani» si svolse il 30 settembre a Düsseldorf repressa dalla polizia tedesca. Contro i separatisti scesero in campo anche le Centurie proletarie facendo uso di bombe a mano. Vi furono morti e feriti. Cfr. H.A. WINKLER, *op. cit.*, p. 241.

<sup>124</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 232-234.



A Berlino si riteneva indispensabile – a costo di qualche rallentamento nelle operazioni da compiere e con la conservazione formale del carattere parlamentare della «grande coalizione» (nonostante lo spostamento del suo asse a destra agli inizi di ottobre<sup>125</sup>) – utilizzare finché possibile la socialdemocrazia. Quest'ultima, quando le forze borghesi si fossero decise ad attaccare frontalmente l'avanguardia del proletariato, sarebbe stata infatti una copertura efficace. Ma la SPD non poteva accettare di distruggere il proprio apparato, allontanandone i lavoratori, con la rinuncia alla pretesa di essere un partito riformatore. Il presidente della repubblica (Ebert), il capo di Stato Maggiore dell'esercito (Hans von Seeckt), agrari e industriali, con in testa Hugo Stinnes, e politici delle varie tendenze borghesi cominciarono a discutere seriamente della necessità di una dittatura militare che sciogliesse le Centurie proletarie, a partire da quelle della Sassonia.

A Monaco, dove il ruolo della SPD era più che marginale, la strada della reazione, che vi disponeva di un centro operativo privilegiato, era meno contorta, anche se era problematico che essa riuscisse a prolungare questa stessa strada fino a Berlino e risultava immediatamente pensabile e praticabile un intervento soltanto contro le «regioni rosse», viste come una palla al piede del Reich anche nella politica internazionale. La «grande coalizione» fu ostacolata dal comportamento delle truppe della Reichswehr dislocate in Baviera, comandate dal generale von Lossow, il quale rifiutò di procedere, come Stresemann aveva promesso alla SPD, contro l'estrema destra, non dando seguito, per esempio, all'interdizione del giornale dei nazionalsocialisti di Hitler, che si pubblicava a Monaco<sup>126</sup>.

Lo stesso giorno in cui fu annunciata la fine della «resistenza passiva», senza che da parte della Francia si manifestassero aperture alla Germania, in Baviera, dove la notizia fu accolta come una capitolazione, venne proclamato lo stato d'emergenza con conferimento del potere esecutivo a un «commissario straordinario», nella persona di Gustav Ritter von Kahr, che avrebbe dovuto trasformare il Land in una non meglio precisata «cellula d'ordine», capace di estendere il proprio raggio d'azione a tutto il Reich. La risposta di Berlino a questa mossa non si fece attendere: lo stato d'emergenza fu dichiarato in tutto il Reich e il potere esecutivo passò al ministro della Reichswehr, Otto Gessler, senza che dalla Baviera ci si adeguasse a questa decisione, anzi, concentrando i gruppi paramilitari lungo la frontiera con la Sassonia.

<sup>125</sup> Il rimpasto vide, tra l'altro, l'eliminazione di Rudolf Hilferding, che fu sostituito da un membro del Partito popolare.

<sup>126</sup> Si trattava del «Völkischer Beobachter». Il pretesto della richiesta di sospensione furono alcune calunnie pubblicate contro Ebert e von Seeckt.

Il 1° ottobre si verificò un tentativo di bruciare le tappe da parte della «Reichswehr nera»<sup>127</sup>, organizzazione collaterale segreta dell'esercito, che si impadronì del forte di Küstrin (al confine con la Polonia) e della cittadella militare di Spandau (Berlino). Il tentativo, svolto in consonanza ma non in relazione diretta con i reazionari bavaresi, abortì e i capi della rivolta furono arrestati e processati, mentre la Reichswehr nera «si disperse»<sup>128</sup>.

A Mosca, frattanto, era giunto pochi giorni prima da Berlino un rapporto di uno dei membri della «commissione tedesca» sugli aspetti strettamente militari della progettata insurrezione, che spaziava dall'acquisto in corso di armi alle azioni di gruppi di guerriglia, all'utilizzo eventuale delle unità speciali dell'Armata Rossa alle quali abbiamo già accennato, alla possibilità, non tanto di un intervento contro i fascisti della Baviera, immediatamente confinante con l'Austria, quanto di un aiuto diretto o indiretto (magari per via di *noyautage*) dello Schutzbund, formazione militare in corso di organizzazione proprio nel 1923 da parte del partito guidato a Vienna dal socialista di sinistra Otto Bauer. Lo Schutzbund aveva infatti diramazioni anche in Cecoslovacchia<sup>129</sup>.

<sup>127</sup> Una legge del 1920 aveva disposto la formazione di un organismo per il disarmo di tutti coloro che detenevano illegalmente armi, perché le raccogliesse e distruggesse conformemente alle prescrizioni del trattato di pace e sotto il controllo di una commissione interalleata. Lo Stato Maggiore del distretto militare di Berlino autorizzò la creazione nelle principali guarnigioni del Brandeburgo di sezioni autonome segrete che si dovevano occupare di queste armi. Organizzate dal maggiore Bruno Ernst Buchrucker con il patrocinio del colonnello Kurt von Schleicher, già aiutante di Ludendorff e futuro cancelliere, queste «sezioni» cominciarono a raccogliere tutti gli uomini capaci di formare rapidamente un corpo di difesa attrezzato in caso di conflitto e sfuggirono al controllo dell'Intesa. Nel 1923 la «Reichswehr nera», così fu chiamata, giunse a disporre di circa 20.000 uomini strutturati in tre reggimenti e quattro battaglioni speciali. Dopo il tentato putsch, a ridosso della proclamazione dello stato d'emergenza da parte del governo Stresemann, Buchrucker e altri ufficiali, che considerarono troppo blanda la misura, furono processati per alto tradimento, anche se vennero condannati a una prigionia non molto prolungata. Gli uomini dell'organizzazione, che non avevano mostrato disciplina verso la Reichswehr ufficiale, furono sospinti verso l'estrema destra e verso il partito di Hitler.

<sup>128</sup> Non abbiamo informazioni sul destino immediato dei suoi effettivi, salvo che furono sciolti i «battaglioni speciali» di cui alla nota precedente.

<sup>129</sup> J. UNSZLICHT, *Bericht an den Leiter der sowjetischen Militäraufklärung über die militärischen Vorbereitungen des bewaffneten Aufstands* (29 settembre 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 184-186. — Il Republikanischer Schutzbund, costituito per la difesa dagli attacchi dell'estrema destra, fu una struttura abbastanza efficiente, che contò agli inizi 19.000 uomini addestrati e dotati di una sia pur minima artiglieria. Cresciuta di dimensioni fino a parecchie decine di migliaia di effettivi, questa formazione fu protagonista



Si discusse dell'ingresso nei governi della Sassonia e della Turingia, che si opponevano alla politica ufficiale della SPD e cercavano di tutelare i lavoratori. Favorevolmente si pronunciarono Trotsky, Zinov'ev e Radek, ma non Brandler e la sinistra del partito tedesco, sia pure per motivi diversi. Il primo perché riteneva che l'ingresso, dopo rapporti difficili con i due governi, dovesse essere preparato da una campagna politica tra le masse<sup>130</sup> e perché, a suo avviso, la presenza di ministri comunisti «non avrebbe infuso nuova vita nelle azioni di massa, ma [...] piuttosto le avrebbe indebolite; giacché allora le masse si sarebbero aspettate che il governo facesse ciò che esse potevano invece fare unicamente da sole»<sup>131</sup>. Vedremo più avanti le argomentazioni di Brandler sull'impossibilità di ottenere armi per le Centurie soprattutto in Sassonia. Quanto alla sinistra del partito, essa era ostile a ogni tattica di «fronte unico dall'alto».

Il 29 settembre la Centrale della KPD indirizzò a tutti i distretti dell'organizzazione una circolare<sup>132</sup> affinché si mobilitassero contro lo stato d'assedio e la dittatura Gessler-von Kahr e preparassero uno sciopero nazionale, che riprendesse la protesta delle maestranze della Ruhr già in agitazione<sup>133</sup>.

Mancava soltanto un passo e Zinov'ev spedì un telegramma alla stessa Centrale del partito il 1° ottobre:

Siccome stimiamo che la situazione sia tale che il momento debba arrivare in quattro, cinque o sei settimane, pensiamo che sia necessario occupare subito ogni posizione immediatamente utilizzabile. Questa situazione ci impone di porre da un punto di vista pratico la questione del nostro ingresso nel governo Zeigner. A condizione che gli uomini di Zeigner siano realmente pronti a difendere la Sassonia contro la Baviera e i fascisti, noi dobbiamo entrare. Realizzare subito l'armamento di 50-60.000 uomini. Ignorare il generale Müller

nel 1927 di violenti scontri con l'estrema destra e nel febbraio 1934 di quella che è stata chiamata la «guerra civile austriaca», che si concluse con una sconfitta dei lavoratori da parte del cancelliere Dollfuss e con lo scioglimento della socialdemocrazia.

<sup>130</sup> Così egli argomentò all'Esecutivo dell'Internazionale del gennaio 1924, cfr. *Die Lehren der deutschen Ereignisse...*, cit., pp. 25 e 34.

<sup>131</sup> H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher, 12 gennaio 1959. Un discorso altrettanto fuorviante, accompagnato dall'affermazione secondo la quale i comitati di fabbrica non avrebbero potuto svolgere un ruolo simile a quello dei soviet in Russia – che, a dire il vero, Brandler non riprese nella sua lettera – in A. THALHEIMER, 1923: *Eine verpaßte Revolution?...*, cit., p. 21.

<sup>132</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., p. 337.

<sup>133</sup> La lotta era iniziata il 27 settembre. Metà delle maestranze della regione si erano mosse contro il padronato e il governo.

[comandante della Reichswehr per la Sassonia]. Lo stesso in Turingia [corsivi nostri]<sup>134</sup>.

Non si può non ricordare che Mosca aveva predisposto un fondo per l'acquisto di armi e che parte di questo danaro avrebbe dovuto essere utilizzato in Cecoslovacchia, a pochissima distanza dalla Sassonia<sup>135</sup>. Se il tentativo non sortì i risultati sperati, ciò non autorizza a ironizzare sulla «prescrizione» di Zinov'ev (come spesso hanno fatto gli ultrasinistri).

Va tuttavia ripetuto ancora una volta che Brandler si sottopose di mala voglia alla disciplina e che un atteggiamento simile al suo tenne anche la sinistra della Fischer e di Maslow.

Le trattative in Sassonia con i socialdemocratici di sinistra, che, forti di una schiacciante maggioranza nel loro partito, chiedevano la revoca dello stato d'emergenza da parte di Berlino e lo scioglimento effettivo della Reichswehr nera, proseguirono e trovarono un punto di svolta il 5 ottobre con un comunicato congiunto della KPD, della SPD e dell'USPD favorevole alle Centurie proletarie, alla democratizzazione della Reichswehr e alla sostituzione del generale Müller con un commissario civile, che avrebbe dovuto essere un socialdemocratico<sup>136</sup>. L'8 ottobre l'ingresso dei comunisti nel governo sassone fu annunciato dal gruppo della KPD al Reichstag come una sfida alla borghesia<sup>137</sup>.

Il giorno successivo la Centrale del partito elaborò un progetto di programma immediato per il governo sassone che prevedeva: l'armamento degli operai entro dieci giorni, l'epurazione immediata dell'amministrazione del Land dai reazionari e la loro sostituzione con militanti socialdemocratici e comunisti, lo scioglimento e il disarmo delle formazioni fasciste, l'acquisto di armi e munizioni, il controllo delle esportazioni e dei trasporti di armi, munizioni e truppe, l'acquisto di generi alimentari, la convocazione di una conferenza ferroviaria e un appello per la costituzione di un governo operaio e contadino in tutto il Reich<sup>138</sup>. Questo progetto fu accettato dai socialdemocratici guidati da Zeigner.

<sup>134</sup> G. ZINOV'EV, *Instruktion an die Zentrale der KPD zum Eintritt in die sächsische Landesregierung* (1° ottobre 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., p. 187.

<sup>135</sup> Un cenno indiretto in proposito in M. BUBER-NEUMANN, *op. cit.*, p. 103. Si può anche ritenere che a ciò si riferisse lo stesso Brandler nelle lettere a Deutscher, quando affermò che gli era stato assicurato che le armi sarebbero arrivate.

<sup>136</sup> Cfr. JACQUES-MICHEL BENOIST-MÉCHIN, *L'armata tedesca da Hindenburg a Hitler (1919-1936)*, II, Garzanti, Milano 1941, p. 126.

<sup>137</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 739.

<sup>138</sup> Cfr. H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 219-220.



Il 10 ottobre entrarono nel governo della Sassonia Paul Herbert Böttcher (ministro delle finanze), Fritz Heckert (ministro dell'economia) e Brandler (non come ministro, ma come direttore della cancelleria di Stato, alla quale era in parte sottoposta la polizia)<sup>139</sup>; poco dopo, il 13, nel governo della Turingia a Weimar, allora capitale del Land, furono inseriti Karl Korsch (ministro della educazione), Theodor Neubauer (ministro senza portafogli) e Albin Tenner (ministro dell'economia)<sup>140</sup>.

<sup>139</sup> Böttcher (1891-1975), tipografo, aderì alla socialdemocrazia nel 1907. Avversario della guerra, nel 1917 passò nell'USPD. Svolse un'intensa attività giornalistica e sindacale. Nel 1920 seguì la maggioranza di sinistra del partito nella KPD. Agli inizi del 1921 divenne membro della Centrale. Fu presidente della frazione parlamentare comunista nel Landtag sassone e un convinto sostenitore dell'ingresso nel governo diretto da Zeigner. Membro della corrente brandleriana, fu espulso dal partito nel 1929 e partecipò alla fondazione della KPD-Opposition. Emigrò in Svizzera dal 1933 al 1946. Lavorò per i servizi segreti sovietici. Nel 1946 fu arrestato e poi espulso nell'Unione Sovietica, dove fu processato per le sue posizioni politiche e condannato a dieci anni di prigione. Fu liberato nel 1956 e poté tornare a Lipsia. Filosovietico nonostante tutto, entrò nella SED. È interessante ricordare che Böttcher fu delegato della KPD al congresso di Roma del Partito Comunista d'Italia (marzo 1922), nel quale difese la tattica del fronte unico politico e del governo operaio (cfr., nel resoconto dei lavori, *La relazione di un rappresentante del PC di Germania sul movimento comunista tedesco*, «Il Comunista», 25 marzo 1922, pp. 2-3). — Heckert (1884-1936), muratore, entrò nella socialdemocrazia nel 1902, legandosi successivamente alla sinistra. Emigrato in Svizzera, vi conobbe Lenin. Nel 1916 fu tra i fondatori della Spartakusgruppe. Nel 1918 fu presidente del consiglio degli operai e dei soldati di Chemnitz. Nel 1919 fu eletto alla Centrale della KPD e si occupò prevalentemente di attività sindacale. Fece parte poi di un gruppo di militanti collocato tra le posizioni di Brandler e Thalheimer e quelle della Fischer. Fino al 1933 restò deputato. Dal 1928, divenuto stalinista, fece parte del Comitato Esecutivo dell'Internazionale. Morì a Mosca.

<sup>140</sup> Korsch (1886-1961), socialista fabiano in gioventù, assunse posizioni internazionaliste durante la guerra. Insegnante all'Università di Jena, aderì all'USPD nel 1919 e alla KPD nel 1920. Su posizioni critiche nei confronti della direzione di Brandler, fu eletto deputato al Reichstag nel 1924 e divenne redattore della rivista teorica «Die Internationale». Schierato con la sinistra più estrema del partito, fu espulso nel 1926. Con altri militanti costituì l'Entschiedene Linke [Sinistra intransigente] e cercò di dar vita anche a un raggruppamento internazionale di lotta contro lo stalinismo. Rimase deputato fino al 1928. Dopo questa data, si ritirò dall'attività politica. Con l'arrivo di Hitler al governo emigrò, prima in Danimarca e infine negli Stati Uniti, dove collaborò alle riviste dei «comunisti dei consigli». Scrisse varie opere, la più famosa delle quali è *Marxismo e filosofia* (1923). — Neubauer (1890-1945), insegnante, ufficiale durante la guerra, aderì all'USPD nel 1919 e ne seguì la maggioranza nella KPD l'anno successivo. In Turingia lavorò

In una lettera a Deutscher del 1952, Brandler scrisse a proposito della «prescrizione» di Zinov'ev:

Io avevo immediatamente dichiarato, ad una sessione della Centralé, che quello era un *nonsense*, giacché sapevo che né il governo provinciale della Sassonia né quello della Turingia avevano un arsenale a loro disposizione. Noi avevamo svuotato gli arsenali all'epoca del putsch di Kapp e, in parte, durante l'Azione di Marzo. E sapevo che, ogniqualvolta la polizia aveva bisogno di fucili mitragliatori, doveva farne richiesta al campo militare di Döberitz<sup>141</sup>, e quindi andare a prenderseli [corsivo nostro]<sup>142</sup>.

Non si comprende bene quando Brandler fece la dichiarazione alla Centrale, ma non c'è qui nessuna informazione che possa essere messa in rapporto con quanto abbiamo ricostruito finora. In un'altra lettera del 1959 egli affermò:

Nelle discussioni segrete [*della conferenza di Mosca*] mi vennero offerte non soltanto delle spedizioni di armi, ma anche un'eventuale assistenza militare dalla Prussia orientale. Ora, molto denaro era stato sborsato per l'acquisto di armi, ma le armi non erano arrivate. [...] Mi furono date rassicurazioni circa le armi che erano già disponibili, ma esse non corrisposero mai alla verità<sup>143</sup>.

all'organizzazione delle Centurie proletarie. Collocato alla sinistra del partito fino al 1927, divenne deputato al Reichstag nel 1928. Arrestato nel 1933, fu liberato soltanto nel 1939 e organizzò un gruppo clandestino di opposizione al regime hitleriano. Nel 1944 i nazisti riuscirono a catturarlo e l'anno dopo lo uccisero. — Tenner (1885-1967), di origini operaie, dopo aver partecipato alla guerra, aderì all'USPD nel 1918 ed entrò nella KPD con la maggioranza di questa organizzazione nel 1920. Svolse attività prevalentemente in Turingia. Fece poi parte della corrente di destra organizzata nella KPD-Opposition. Con una minoranza di quest'ultima entrò nel 1932 nella SAPD (Partito operaio socialista). Nel 1933 lasciò la Germania intraprendendo un'attività artigianale in Olanda, da dove non tornò mai.

<sup>141</sup> Nel villaggio di Dallgow-Döberitz, nel Brandeburgo, quindi a non molta distanza dalla Sassonia, si trovava un'importante piazza d'armi della Reichswehr, con annessa scuola di fanteria, che era stata utilizzata durante la guerra anche come campo di prigionia.

<sup>142</sup> H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher del 18 aprile 1952.

<sup>143</sup> H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher del 12 gennaio 1959. — A proposito di queste affermazioni, come di quelle contenute nella lettera precedente, occorre ricordare che il governo sassone a marzo aveva stanziato, su proposta del presidente Zeigner, una cifra sia pure modesta per armare le Centurie (cfr. VERA MUJBEGOVIĆ - STANISLAV STOJANOVIĆ, *Komunistička Partija Nemačke v Periodu Posleratne Krize 1918-1923*, Institut za izučavanje radničkog pokreta, Beograd 1968, p. 383, in P. BROUÉ, *Rivoluzione in*



Il discorso di Brandler qui si fa già meno circoscritto alla Sassonia e alla Turingia e probabilmente non è lontano dal corrispondere con l'effettivo svolgimento delle cose, anche se non se ne può condividere il tono, che farebbe pensare a una colossale mistificazione da parte dell'apparato del partito e della stessa Internazionale. È vero che Brandler il 1° ottobre 1923 stava viaggiando verso Berlino, da dove si sarebbe recato subito in Sassonia, ma nel 1959 non poteva far finta di non sapere nulla o quasi sui preparativi militari in corso nel 1923, dei quali era sicuramente al corrente, sia quanto a pregi sia quanto a difetti, come non poteva far finta di non essere informato dell'ingresso nei governi dei socialdemocratici di sinistra. Il fatto che abbia recitato con Deutscher a momenti anche la parte dello sprovveduto, non toglie che egli fosse stato il più significativo dirigente della KPD e non una comparsa, come sembra invece da quanto si legge come trascrizione di sue parole nel resoconto pubblicato dallo stesso Deutscher sulla discussione del 1948:

«Durante il mio viaggio di ritorno da Mosca a Berlino comprai un giornale alla stazione ferroviaria di Varsavia. *Da quel giornale venni a sapere che ero diventato ministro del governo sassone. Che situazione!* Le cose venivano fatte *alle mie spalle*, senza che io ne fossi a conoscenza. Tutto ciò doveva servire a mettermi di fronte ad un *fait accompli*» [corsivi nostri]<sup>144</sup>.

A scorrere queste righe, si ricava l'impressione che Brandler tornò da Mosca all'insaputa di tutto. La cosa non è assolutamente verosimile. Perciò l'impressione suscita un sospetto sulla sua testimonianza: che essa servisse a trasferire su coloro che non potevano più replicare la responsabilità di quanto avvenne. Non si trascuri che l'articolo di Deutscher risale a un anno in cui Trotsky, Radek, Zinov'ev e tanti

*Germania...*, cit., p. 739, n. 29). Non ci è dato sapere come andarono le cose successivamente (è probabile che tutto finì nel nulla o quasi), ma non è vero che non furono fatti tentativi per dare alle Centurie un assetto diverso da quello di un puro e semplice servizio d'ordine e che i socialdemocratici di sinistra fossero insensibili da questo punto di vista e ciò anche prima dell'ingresso della KPD nel governo di Dresda.

<sup>144</sup> In I. DEUTSCHER, *Una discussione con Heinrich Brandler...*, cit. Se è vero che Brandler era in viaggio per la Germania il 1° ottobre, ci pare strano che il 10 non vi fosse ancora giunto come sembrerebbe da questa lettera, che indica peraltro un elemento preciso: l'acquisto di un giornale a Varsavia. Inoltre, alla riunione della Centrale del partito del 9, per esempio secondo P. BROUÉ (*Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 739) e H. JENTSCH (*op. cit.*, p. 219), egli fu presente e l'ingresso dei comunisti nel governo sassone avvenne il giorno dopo. È comunque cosa secondaria fare congetture sul racconto di Brandler.

altri militanti bolscevichi e della stessa KPD erano da tempo stati eliminati da Stalin. Certamente, stiamo discutendo di una testimonianza a posteriori dalla quale Brandler non esce bene, ma le critiche che si possono fare al suo comportamento nel 1923, come a quello del vertice dell'Internazionale, si collocano in altro ambito.

I governi operai della Germania centrale, questo è l'aspetto sostanziale del piano insurrezionale sintetizzato da Radek nel brano che abbiamo citato all'inizio di questo capitolo, potevano impedire i movimenti della Reichswehr, dando, va aggiunto – ma di ciò non vi è traccia nei documenti –, una base materiale al progetto di alleanza tedesco-sovietica; il tentato avvicinamento all'Inghilterra del governo Stresemann dopo la rinuncia alla «resistenza passiva» contro la Francia e il Belgio nella Ruhr poteva infatti metterlo in forse.



13.

### REAZIONE DELLA BORGHESIA E INTERVENTO DELLA REICHSWEHR

Veniamo agli avvenimenti<sup>145</sup>. Il generale Müller in Sassonia, fin dagli ultimi giorni di settembre, aveva rafforzato lo stato d'emergenza, attribuendo alla Reichswehr il compito di assicurare l'ordine pubblico, vietando ogni manifestazione di strada e gli scioperi, annunciando lo scioglimento delle Centurie proletarie e il ritorno della politica locale ai propri compiti tradizionali di pura amministrazione. Cosa non meno importante, egli aveva ordinato alle banche di non consegnare i fondi chiesti dai ministri del governo di Dresda. Nello stesso modo si era comportato il generale Reinhardt in Turingia, dove tutto si svolse più o meno come in Sassonia, con la stessa violenza anche se con maggiore lentezza (trovando conclusione tra il 5 e il 12 novembre<sup>146</sup>). Data la minore importanza di questa regione rispetto alla Sassonia, concentreremo l'attenzione su quanto si verificò intorno al governo operaio di Dresda e al suo interno.

Il 5 ottobre era stata sospesa la stampa comunista. Ma le truppe erano rimaste consegnate momentaneamente nelle caserme.

<sup>145</sup> I documenti d'archivio cui abbiamo fatto ricorso finora acquistano per il mese di ottobre, dal punto di vista della nostra ricostruzione, un carattere abbastanza dispersivo. I testi, pur interessanti, sono infatti dedicati ad argomenti molto specifici. — Su quanto accadde in Sassonia e Turingia esiste invece una vasta bibliografia in lingua tedesca, anche se di orientamento più che altro socialdemocratico, che in parte segnaliamo: RAIMUND WAGNER, *Die «Arbeiterregierung» in Sachsen im Jahre 1923*, SED, Berlin 1957; KARSTEN RUDOLPH, *Die sächsische Sozialdemokratie vom Kaiserreich zur Republik (1871-1923)*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1995; MICHAEL RUDLOFF, *Erich Zeigner. Bildungsbürger und Sozialdemokrat*, F. Ebert Stiftung, Lipsia 1999; ERHARD WÖRFEL, *Die Arbeiterregierung in Thüringen im Jahre 1923*, SED, Erfurt 1974; JOSEF SCHWARZ, *Die linkssozialistische Regierung Frölich in Thüringen 1923: Hoffnung und Scheitern*, GNN-Verl., Scheiditz 2000.

<sup>146</sup> Il bilancio fu di 300 arresti, varie decine di morti e più di un centinaio di feriti.

Sia Zeigner sia Frölich in Turingia protestarono con forza rispetto alle ingiunzioni dei rappresentanti del governo centrale. Il primo tenne un discorso il 12 ottobre al Landtag dichiarando l'intenzione di procedere allo smantellamento delle formazioni paramilitari borghesi e al rafforzamento delle Centurie. Il generale Müller rispose il giorno dopo con un decreto di scioglimento delle stesse, intimando ai loro dirigenti di consegnare entro tre giorni le armi che detenevano. Zeigner per parte sua anticipò un congresso delle Centurie, che si tenne a Chemnitz tra il 13 e il 14, eleggendo un organismo centrale composto pariteticamente da socialdemocratici e comunisti; il 14 a Plauen, altra città importante della regione, si tenne anche un'assise dei comitati di fabbrica della vicina Baviera. La notizia dell'ingresso dei comunisti nel governo della Turingia rafforzò gli entusiasmi dei lavoratori. Subito dopo si moltiplicarono manifestazioni e comizi in tutto il Land. Müller era così provocato in modo aperto, ma senza che ciò si accompagnasse a vere e proprie iniziative di carattere pratico.

L'ADGB a Berlino annunciò, con il voto a stragrande maggioranza di un'assemblea, uno sciopero generale di solidarietà se la Reichswehr fosse uscita dalle caserme. La direzione distrettuale socialdemocratica della stessa città avviò trattative con i comunisti in vista della costituzione di un comitato d'azione unitario in sostegno dei governi Zeigner e Frölich. Ma, se c'erano dirigenti socialdemocratici che sembravano interpretare gli umori della base operaia, queste mosse equivalevano al lancio di una cortina fumogena sulla politica effettiva del partito. È vero che la SPD era fortemente in imbarazzo, ma ne uscì con facilità, dopo aver votato i pieni poteri a Stresemann, con una requisitoria contro lo stato d'emergenza, che avrebbe dovuto servire contro i reazionari e mostrava invece di essere diretto contro il movimento operaio e contro governi locali «costituzionali» presieduti da socialdemocratici. Il partito procedette a una serie di manovre per far credere ai propri uomini in Sassonia e Turingia che fosse possibile un arrangiamento col governo centrale. Quanto alla sinistra socialdemocratica, essa era composta da elementi devoti alla classe operaia, che concepivano tuttavia come un salto nel buio l'abbandono dell'organizzazione alla cui routine erano assuefatti e non aspettavano altro che una piccola spinta per compiere un'oscillazione a destra.

Il generale Müller, che dimostrò non poca abilità, il giorno 16 informò Zeigner di aver dato ordine alla polizia sassone di porsi direttamente a disposizione della Reichswehr. Era un'esautorazione del ministro degli interni e dello stesso Zeigner. Appena circolata la notizia, il ministro dell'economia, Böttcher, parlò in modo durissimo durante un grande comizio a Lipsia. Müller replicò con la collocazione di un suo fiduciario a capo della polizia e diede quarantott'ore di tempo a Zeigner perché esprimesse una critica pubblica nei confronti



di Böttcher. Zeigner rifiutò di farlo, limitandosi a reiterare le denunce delle connivenze tra lo Stato Maggiore e la Reichswehr nera.

Intanto la Centrale della KPD, intensificando la campagna per la difesa dei governi operai, aveva adottato, già dal 14, un programma d'azione da presentare alla conferenza dei comitati di fabbrica della Sassonia convocata per il 21-22 e a quella dei comitati di tutta la Germania convocata per il 9 novembre a Berlino. La Reichswehr intervenne pesantemente contro uno sciopero nella città di Mannheim (Baden-Württemberg), facendo alcuni morti e varie centinaia di feriti, e ad Amburgo contro i disoccupati.

La tensione cresceva. Dal ministero sassone dell'economia partì una richiesta alle banche di Dresda per l'apertura di un credito di 150 miliardi di marchi-oro che avrebbe permesso di effettuare gli acquisti più urgenti di generi alimentari per 700.000 abitanti ridotti letteralmente al lumicino. Le banche comunicarono che il credito sarebbe stato messo a disposizione del generale Müller. La Baviera sospese le vendite del latte e dei prodotti caseari in genere in Sassonia e i granai del Reich aumentarono i prezzi del 41 %. Per la Turingia la situazione non era diversa.

Era in atto un vero e proprio blocco contro le regioni rosse. Contro questo blocco Böttcher informò la popolazione che il governo di Dresda aveva concluso il 19 ottobre un accordo con quello dell'Unione Sovietica per l'invio immediato di 2.000 tonnellate di grano che avrebbero dovuto essere portate a 200.000<sup>147</sup>. Fu l'unico momento in cui tornò con forza sulla scena il problema dell'alleanza con l'Unione Sovietica, ormai limitata ai governi operai della Germania centrale e soltanto in prospettiva, con la presa del potere da parte del proletariato, estensibile a tutto il paese. Gli avvenimenti si svolsero in modo così rapido che le spedizioni di grano dall'Unione Sovietica non cominciarono neppure.

La Reichswehr si mobilitò nelle strade e nelle piazze dove le proteste, anche in Sassonia, contro l'intervento militare prendevano sempre più l'aspetto di una rivolta: di nuovo ad Amburgo, ad Aquisgrana, Berlino, Düsseldorf, Erfurt, Cassel, Essen, Colonia, Francoforte, Hannover, Beuthen, Lubeca, Braunschweig e Allenstein<sup>148</sup>. Questa collera non poteva giungere da sola al livello dell'azione rivoluzionaria: essa, di fronte al protrarsi eventuale della repressione, non poteva trasformarsi in altro che in una rassegnazione disperata.

<sup>147</sup> Cfr. HANS HÜBSCH, *Der Entwurf eines Handelsvertrages zwischen der Sowjetunion und dem Freistaat Sachsen von 19 Oktober 1923*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», numero speciale, 1965, pp. 135-139.

<sup>148</sup> Cfr. GODFREY SCHEELE, *Weimar Republic: Overture to the Third Reich*, Faber & Faber, London 1946, p. 73.

Ma non esisteva soltanto il proletariato. È vero che i «poteri forti» avevano riacquisito, dopo la fine della «resistenza passiva» nella Ruhr, una certa fiducia in se stessi e si sentivano in grado di affrontare le questioni delle riparazioni e dell'inflazione impedendo la disgregazione del Reich, ma la piccola borghesia, più pauperizzata che mai, non provava certo gli stessi sentimenti. Inoltre, nei ranghi intermedi e inferiori delle forze armate la capitolazione nella Ruhr aveva accresciuto piuttosto che diminuito l'ira, anche se ne beneficiava l'estrema destra, a causa della debolezza che sulla questione specifica aveva recentemente mostrato la politica comunista. La KPD svolgeva da tempo propaganda nei confronti della piccola borghesia e dell'esercito, ma questa propaganda, pur nella gravità della situazione, senza un'azione rivoluzionaria diretta, non poteva provocare crepe reali nella forza dello Stato.

Il Landtag di Dresda respinse l'ultimatum del generale Müller e inviò a Berlino una missione di deputati socialdemocratici che chiesero le dimissioni del ministro della Reichswehr per aver coperto le attività illegali dei generali. Ma il 19 ottobre Stresemann annunciò in una riunione di gabinetto che la Reichswehr aveva ricevuto l'ordine di muoversi per «intimidire gli elementi estremisti e restaurare l'ordine pubblico e la sicurezza». Alla delegazione arrivata da Dresda fu comunicato invece che l'esercito aveva il compito di proteggere la Sassonia da attacchi eventuali da parte di elementi di destra bavaresi. Fu consentita a Berlino la riapparizione del quotidiano della KPD, ma nel frattempo i depositi di armi del partito nella capitale venivano in gran parte scoperti.

Il metodo di giocare contemporaneamente su più tavoli consentiva al governo di logorare le forze dell'avversario, offuscandone perfino la capacità di cogliere il senso di ciò che stava avvenendo, tanto che un deputato comunista in un articolo ebbe a dichiarare che le voci di un'offensiva imminente contro la Sassonia costituivano un'esagerazione<sup>149</sup>. Mentre si svolgevano gli avvenimenti che abbiamo descritto, le truppe a disposizione dei generali Müller e Reinhardt ricevevano adeguati rinforzi.

Il 20 ottobre i dirigenti comunisti incaricati dell'insurrezione si riunirono clandestinamente a Dresda e presero atto che tutto procedeva come dovuto. Sottolinearono unanimemente che prima della data prevista era necessario che il proletariato sassone chiamasse in proprio aiuto l'insieme dei lavoratori tedeschi. Solo durante lo sciopero generale, in cui questo aiuto si doveva esprimere e che sarebbe stato indetto da una conferenza dei comitati di fabbrica convocata a

<sup>149</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 743.



di Böttcher. Zeigner rifiutò di farlo, limitandosi a reiterare le denunce delle connivenze tra lo Stato Maggiore e la Reichswehr nera.

Intanto la Centrale della KPD, intensificando la campagna per la difesa dei governi operai, aveva adottato, già dal 14, un programma d'azione da presentare alla conferenza dei comitati di fabbrica della Sassonia convocata per il 21-22 e a quella dei comitati di tutta la Germania convocata per il 9 novembre a Berlino. La Reichswehr intervenne pesantemente contro uno sciopero nella città di Mannheim (Baden-Württemberg), facendo alcuni morti e varie centinaia di feriti, e ad Amburgo contro i disoccupati.

La tensione cresceva. Dal ministero sassone dell'economia parti una richiesta alle banche di Dresda per l'apertura di un credito di 150 miliardi di marchi-oro che avrebbe permesso di effettuare gli acquisti più urgenti di generi alimentari per 700.000 abitanti ridotti letteralmente al lumicino. Le banche comunicarono che il credito sarebbe stato messo a disposizione del generale Müller. La Baviera sospese le vendite del latte e dei prodotti caseari in genere in Sassonia e i granai del Reich aumentarono i prezzi del 41 %. Per la Turingia la situazione non era diversa.

Era in atto un vero e proprio blocco contro le regioni rosse. Contro questo blocco Böttcher informò la popolazione che il governo di Dresda aveva concluso il 19 ottobre un accordo con quello dell'Unione Sovietica per l'invio immediato di 2.000 tonnellate di grano che avrebbero dovuto essere portate a 200.000<sup>147</sup>. Fu l'unico momento in cui tornò con forza sulla scena il problema dell'alleanza con l'Unione Sovietica, ormai limitata ai governi operai della Germania centrale e soltanto in prospettiva, con la presa del potere da parte del proletariato, estensibile a tutto il paese. Gli avvenimenti si svolsero in modo così rapido che le spedizioni di grano dall'Unione Sovietica non cominciarono neppure.

La Reichswehr si mobilitò nelle strade e nelle piazze dove le proteste, anche in Sassonia, contro l'intervento militare prendevano sempre più l'aspetto di una rivolta: di nuovo ad Amburgo, ad Aquisgrana, Berlino, Düsseldorf, Erfurt, Cassel, Essen, Colonia, Francoforte, Hannover, Beuthen, Lubeca, Braunschweig e Allenstein<sup>148</sup>. Questa collera non poteva giungere da sola al livello dell'azione rivoluzionaria: essa, di fronte al protrarsi eventuale della repressione, non poteva trasformarsi in altro che in una rassegnazione disperata.

<sup>147</sup> Cfr. HANS HÜBSCH, *Der Entwurf eines Handelsvertrages zwischen der Sowjetunion und dem Freistaat Sachsen von 19 Oktober 1923*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», numero speciale, 1965, pp. 135-139.

<sup>148</sup> Cfr. GODFREY SCHEELE, *Weimar Republic: Overture to the Third Reich*, Faber & Faber, London 1946, p. 73.

Ma non esisteva soltanto il proletariato. È vero che i «poteri forti» avevano riacquisito, dopo la fine della «resistenza passiva» nella Ruhr, una certa fiducia in se stessi e si sentivano in grado di affrontare le questioni delle riparazioni e dell'inflazione impedendo la disgregazione del Reich, ma la piccola borghesia, più pauperizzata che mai, non provava certo gli stessi sentimenti. Inoltre, nei ranghi intermedi e inferiori delle forze armate la capitolazione nella Ruhr aveva accresciuto piuttosto che diminuito l'ira, anche se ne beneficiava l'estrema destra, a causa della debolezza che sulla questione specifica aveva recentemente mostrato la politica comunista. La KPD svolgeva da tempo propaganda nei confronti della piccola borghesia e dell'esercito, ma questa propaganda, pur nella gravità della situazione, senza un'azione rivoluzionaria diretta, non poteva provocare crepe reali nella forza dello Stato.

Il Landtag di Dresda respinse l'ultimatum del generale Müller e inviò a Berlino una missione di deputati socialdemocratici che chiesero le dimissioni del ministro della Reichswehr per aver coperto le attività illegali dei generali. Ma il 19 ottobre Stresemann annunciò in una riunione di gabinetto che la Reichswehr aveva ricevuto l'ordine di muoversi per «intimidire gli elementi estremisti e restaurare l'ordine pubblico e la sicurezza». Alla delegazione arrivata da Dresda fu comunicato invece che l'esercito aveva il compito di proteggere la Sassonia da attacchi eventuali da parte di elementi di destra bavaresi. Fu consentita a Berlino la riapparizione del quotidiano della KPD, ma nel frattempo i depositi di armi del partito nella capitale venivano in gran parte scoperti.

Il metodo di giocare contemporaneamente su più tavoli consentiva al governo di logorare le forze dell'avversario, offuscandone perfino la capacità di cogliere il senso di ciò che stava avvenendo, tanto che un deputato comunista in un articolo ebbe a dichiarare che le voci di un'offensiva imminente contro la Sassonia costituivano un'esagerazione<sup>149</sup>. Mentre si svolgevano gli avvenimenti che abbiamo descritto, le truppe a disposizione dei generali Müller e Reinhardt ricevevano adeguati rinforzi.

Il 20 ottobre i dirigenti comunisti incaricati dell'insurrezione si riunirono clandestinamente a Dresda e presero atto che tutto procedeva come dovuto. Sottolinearono unanimemente che prima della data prevista era necessario che il proletariato sassone chiamasse in proprio aiuto l'insieme dei lavoratori tedeschi. Solo durante lo sciopero generale, in cui questo aiuto si doveva esprimere e che sarebbe stato indetto da una conferenza dei comitati di fabbrica convocata a

<sup>149</sup> Cfr. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 743.



Chemnitz il giorno successivo, sarebbe iniziato il sollevamento armato. Ai segretari di distretto si comunicò che il 23 le Centurie e i gruppi d'assalto sarebbero entrati in azione, attaccando caserme e posti di polizia, occupando i nodi stradali, le stazioni, gli uffici postali e gli edifici amministrativi.

Intanto i membri principali della commissione designata dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale (Radek e Pjatakov) erano in viaggio per la Germania.

#### LA CONFERENZA DEI COMITATI DI FABBRICA A CHEMNITZ E LA RINUNCIA ALL'INSURREZIONE

La conferenza dei comitati di fabbrica, con circa 500 delegati, protetti dagli uomini delle Centurie, si aprì con un ordine del giorno incentrato sul programma economico del governo Zeigner come stabilito al momento della sua convocazione. Ma l'ordine del giorno venne superato subito dall'esigenza di organizzare una risposta alla Reichswehr<sup>150</sup>.

Brandler prese la parola per i comunisti. Denunciò le speranze di un accordo con il governo di Berlino come vane e affermò che occorreva chiamare tutto il proletariato del Reich a un'azione di solidarietà. Sottolineò la necessità che su questo punto la conferenza esprimesse un accordo unanime, capace di dar forza all'appello per lo sciopero generale.

Per i socialdemocratici di sinistra intervenne il ministro del lavoro Georg Graupe<sup>151</sup>. Rifacendosi alle assicurazioni giunte da Berlino sul senso dell'intervento dei militari (una mistificazione bella e buona come abbiamo visto), egli dichiarò che lo sciopero generale sarebbe stato un'avventura e una provocazione rivolta a un avversario di cui si ignoravano le possibilità concrete. Porre inoltre il governo sassone sotto l'autorità dei comitati di fabbrica significava, a suo avviso, rinunciare al tema della costituzionalità. La difesa della Sassonia e le violazioni della Costituzione da parte del governo centrale e dell'esercito non erano questioni delegabili a una conferenza come quella in cui egli

<sup>150</sup> Non esistono verbali della riunione. La «Rote Fahne», che nel frattempo aveva potuto riprendere le pubblicazioni, ne fornì un resoconto sommario il 22 ottobre e il «Vorwärts», quotidiano della SPD, la seguì con il proprio il 23 ottobre.

<sup>151</sup> Graupe (1875-1959), di origini operaie, socialdemocratico e sindacalista da prima della guerra, dal 1919 al 1923 fu consigliere municipale a Zwickau e venne eletto al Landtag sassone. Dall'aprile 1923 fece parte del governo diretto a Dresda da Zeigner. Era considerato «quasi comunista». Fino al 1930 rimase deputato al Landtag e nel 1928 fu eletto al Reichstag. Destituito nel 1933, sotto il regime nazista fu più volte imprigionato. Dopo il 1946 fu borgomastro nella zona di Dommitzsch.



stava svolgendo il suo intervento. La Sassonia aveva un governo responsabile di fronte a un Landtag eletto regolarmente e lo stesso Brandler ne era membro. Spettava soltanto al governo, che si era definito di «difesa repubblicana e proletaria», e alla maggioranza del Landtag considerare i mezzi d'azione contro le prevaricazioni dei militari. Se i comunisti avessero mantenuto la proposta Brandler, i socialdemocratici, concluse, avrebbero abbandonato l'assemblea. Si poteva soltanto procedere all'elezione di una commissione paritaria dei due partiti per studiare la questione dello sciopero.

Brandler ritirò a questo punto la sua mozione e quella di Graupe fu adottata all'unanimità. La commissione paritaria venne formata e le conclusioni furono le seguenti: lo sciopero generale era un'indispensabile via da percorrere e pertanto occorreva formare un ulteriore organismo che contattasse i vertici dei partiti operai, i sindacati e il governo di Dresda per studiarne le modalità di effettuazione. Soltanto nel caso in cui i sindacati e il governo Zeigner avessero rifiutato di farsene carico, l'organismo che doveva occuparsi del problema sarebbe stato abilitato a decidere in prima persona. Evidentemente non se ne fece nulla.

La Centrale della KPD si era collocata da sola con le spalle al muro. Contando sull'accordo con i socialdemocratici di sinistra su un progetto che sarebbe chiaramente sfociato in una guerra civile, anche se essi non erano al corrente dei preparativi segreti della KPD, Brandler aveva trascurato la tendenza abituale al compromesso dei socialdemocratici stessi, che si impose sulle loro migliori intenzioni, nonostante la gravità della situazione. Inoltre egli interpretò l'intervento di Graupe come un segno che la base della SPD non avrebbe sostenuto l'azione rivoluzionaria della KPD. Nella testimonianza che fornì nelle lettere a Deutscher del secondo dopoguerra si legge infatti:

Dopo aver discusso con altri membri della Centrale, consigliai di non proclamare lo sciopero generale e, su questa linea, ricevetti l'assenso di tutti i membri della Centrale che erano presenti, compresa Ruth Fischer. La mia decisione si basava sulle seguenti riflessioni: nonostante tutti i nostri servizi d'informazione, disponevamo soltanto dell'annuncio di Graupe [*sull'uscita dei soldati dalle caserme*] e della conferma della polizia di Dresda, dopo che io le avevo posto la domanda per telefono. Se l'informazione era giusta, ciò significava che eravamo stati colti di sorpresa dal nemico nella regione strategicamente importante della Sassonia-Turingia, e che avremmo dovuto combattere sulla difensiva. Ero del parere, e lo sono ancora oggi, che un'insurrezione difensiva sia condannata alla sconfitta, e che si debba rischiare di scatenarla soltanto se non c'è nessun'altra possibile via d'uscita<sup>152</sup>.

<sup>152</sup> H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher del 12 gennaio 1959.

A parte il fatto che l'ultima frase lascia alquanto perplessi, per Brandler l'atteggiamento dei socialdemocratici di sinistra significò che la classe operaia non era pronta alla lotta<sup>153</sup> e che si poteva solo seguire la corrente. La valutazione della situazione fornita dal dirigente comunista contrastava da un punto di vista formale con molte sue affermazioni precedenti, ma la sera dello stesso giorno si riunì la Centrale della KPD e Brandler sostenne che era necessario sospendere l'effettuazione del piano insurrezionale.

Al momento della Conferenza di Chemnitz, né Radek né Pjatakov si trovavano in Germania. [...] Radek e Pjatakov mi dissero in seguito che avevo fatto la cosa giusta – e all'inizio anche Zinov'ev disse la stessa cosa. La responsabilità di quell'«annullamento» ricade unicamente su di me. Io comunicai tale proposta a tutti i membri della Centrale che erano presenti a Chemnitz, e loro l'accettarono.

In questo contesto si inserì un episodio che va ricordato, ma sul quale non ci soffermiamo perché, ai fini della nostra ricostruzione, ha un'importanza secondaria: esso si verificò ad Amburgo (dove i comunisti erano in condizioni di marcata inferiorità rispetto ai socialdemocratici). A causa dell'abbandono in anticipo della riunione della Centrale da parte di un rappresentante dell'organizzazione cittadina, questi partì convinto che l'insurrezione fosse confermata e l'attacco iniziò come stabilito, ma, ovviamente, senza mobilitazione delle masse. All'alba del 23 ottobre, l'organizzazione di combattimento del partito (composta da un po' più di un migliaio di militanti) attaccò i posti di polizia dei sobborghi della città per rifornirsi di armi e fornirne anche alle Centurie proletarie, che erano state formate, ma non ne disponevano. Poi si puntò verso il centro della città. Mancando la mobilitazione proletaria, per lo meno nelle proporzioni che avrebbe dovuto avere – non si può dire che fu proprio del tutto assente –, l'azione si esaurì in ventiquattr'ore, nella consapevolezza dell'isolamento in cui si svolgeva, a causa della preponderanza delle forze avversarie (la polizia contava varie migliaia di uomini che furono rincarzati via mare). Il partito riuscì a organizzare abbastanza efficacemente la ritirata. Sul terreno restarono alcune decine di morti da ambo le parti. Molti furono i feriti e vennero arrestati un centinaio di comunisti<sup>154</sup>.

<sup>153</sup> Lo ripeté anche A. THALHEIMER, 1923: *Eine verpaßte Revolution?...*, cit., pp. 26-27. L'assurdità dell'affermazione è evidente: Brandler ritirò infatti la proposta dello sciopero generale non perché i delegati della classe operaia presenti a Chemnitz l'avessero respinta, ma soltanto perché Graupe si oppose.

<sup>154</sup> Sull'insurrezione di Amburgo, cfr. V. ROSE, *Bericht über den «Hamburger Aufstand»* (26 ottobre 1923), GRIGORIJ SKLOVSKIJ, *Anschreiben*



Tornando alla Sassonia, mentre la Centrale della KPD prendeva atto di come erano andate le cose a Chemnitz, gli uomini del generale Müller erano già in movimento e treni speciali facevano affluire dove necessario rinforzi. In tutto si mobilitarono una dozzina di reggimenti.

Nella notte del 22 si svolse un incontro tra Brandler e Radek a Dresda. Radek dovette riconoscere che la revoca del piano insurrezionale non poteva più essere annullata.

È evidente che, dopo l'annullamento dell'insurrezione, sarebbe stata una follia emanare un contrordine, che avrebbe tra l'altro tolto credibilità ai vertici del partito. Ma che questa realistica valutazione corrispondesse a un accordo totale con Brandler da parte di Radek e Pjatakov, e un po' di tempo dopo da parte dello stesso Zinov'ev, come sostenuto da Brandler, è un'indebita forzatura. La delegazione dell'Internazionale, infatti, come vedremo subito, non poteva non prendere atto del fatto che la KPD aveva valutato sul campo il venir

---

zum Bericht an Grigorij Zinov'ev über den «Hamburger Aufstand» (27 ottobre), X., *Mitteilung über den «Hamburger Aufstand»* (29 ottobre), in *Deutsche Oktober...*, cit., pp. 247-251, 262-263 e 280-281. Esiste anche un rapporto, redatto mesi dopo, del principale dirigente militare comunista della città: HANS KIPPENBERGER, *L'insurrezione di Amburgo*, in A. NEUBERG, *L'insurrezione armata*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 95-111. È importante poi un breve testo, uscito nel 1924 in Unione Sovietica a cura e con prefazione di Radek: LARISA MICHAJLOVNA REJSNER, *Hamburg auf den Barrikaden*, Neuer Deutscher Verlag, Berlino 1925 (tradotto in inglese in ID., *Hamburg at the Barricades and other writings on Weimar Germany*, Pluto Press, London 1977). L'autrice si trovava ad Amburgo durante l'insurrezione. L'episodio presenta un indubbio interesse politico e militare che richiederebbe un lavoro apposito. Da consultare H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 237-244 e 263-270. — In questa insurrezione avviata per errore fu coinvolto anche, sia pure non con il ruolo da «super eroe» che gli attribui anni dopo la vulgata celebrativa staliniana, Ernst Thälmann (1886-1944). Scaricatore di porto nella città, socialdemocratico dal 1903, egli fu mobilitato nel 1915, nel 1918 disertò e passò nella socialdemocrazia indipendente, aderendo poi con la maggioranza di questa alla KPD alla fine del 1920. Nel 1922 divenne membro del Comitato Centrale del partito e fece parte della sinistra, per la quale entrò nella Centrale. Fu eletto deputato al Reichstag nel 1924 e nel 1925 fu candidato del partito alle elezioni presidenziali. Verso la fine del 1928 venne coinvolto in un caso di malversazione e destituito da ogni incarico fino a una decisione dell'Esecutivo dell'Internazionale. Ma Thälmann era uno dei membri del partito più ligi alle direttive di Mosca e fu salvato da un intervento diretto di Stalin. Ormai capo della KPD completamente «bolscevizzata», sviluppò una lotta senza quartiere contro la socialdemocrazia in ossequio alla teoria del socialfascismo. Venne nuovamente candidato alle elezioni presidenziali del 1932. Fu così uno degli artefici della disastrosa politica che agevolò l'arrivo al potere di Hitler. Morì nel lager di Buchenwald.

meno di quello che era un elemento essenziale del piano concordato e, su questo specifico punto, la Centrale non poteva essere sconfessata senza scatenare il caos. Tanto più che essa poteva trincerarsi dietro la generale raccomandazione alla prudenza che gli stessi Radek e Pjatakov avevano formulato in interventi precedenti proprio quanto alla messa in esecuzione del piano d'azione.

La Centrale del partito fu convocata a Berlino per il 23. Radek fornì un resoconto della discussione che si svolse in questa riunione durata alcuni giorni.

La delegazione non ha partecipato alla discussione sulla decisione finale del partito, che è stata presa durante la conferenza di Chemnitz, perché era assente. [...]

A che cosa si è trovata di fronte la delegazione? All'annullamento del piano d'azione elaborato con l'Esecutivo. [...]

Questo piano è fallito per i seguenti motivi. In primo luogo, quando i nostri compagni sono entrati nel governo, non sono stati in grado di armare il proletariato. Il partito aveva, come ci ha comunicato, 800 fucili in Sassonia. A Chemnitz in occasione della conferenza, è saltata la seconda parte del piano, vale a dire l'impiego congiunto delle masse dei lavoratori socialdemocratici e comunisti. La richiesta della proclamazione dello sciopero generale e della insurrezione armata non è passata a Chemnitz a causa della resistenza della socialdemocrazia di sinistra. Il nostro partito si è ritirato coprendo questo ritiro con la formula dell'istituzione di un comitato d'azione per decidere che cosa fare successivamente. La Centrale ha deciso di evitare qualsiasi conflitto, sulla base della convinzione che non esistesse più il fronte unico del proletariato nella lotta e che fosse impossibile ristabilirlo, e che in questa situazione, con le forze del proletariato divise e con lo stato di preparazione tecnica della insurrezione, effettuarla era impossibile.

Ho dovuto prendere atto di ciò. Nella discussione con i compagni ho convenuto che, dato che essi non erano riusciti a realizzare il fronte unico con gli operai socialdemocratici, fosse stato inevitabile mettere da parte il piano dell'insurrezione in Sassonia. Ho chiesto tuttavia allo stesso tempo ai compagni di proclamare lo sciopero. Ho spiegato che, se non avevamo ancora abbastanza forza per dirigere la rivolta contro i fascisti da soli come partito comunista, eravamo abbastanza forti per difenderci e per non lasciare la nostra posizione senza combattere. Tutti i compagni presenti hanno respinto questa posizione. Essi hanno affermato che non c'era modo di iniziare questa battaglia, perché se noi avessimo proclamato lo sciopero, esso sarebbe stato la stessa cosa dell'insurrezione armata. Se non volevamo l'insurrezione, dovevamo rinunciare allo sciopero. Giunte le notizie a proposito di Amburgo, c'è stata una



nuova sessione della Centrale, nella quale sono state presentate due posizioni. La prima – della compagna Ruth Fischer – per proclamare per il giovedì lo sciopero di massa a Berlino con l'obiettivo di passare in 2, 3 giorni all'insurrezione armata. Contemporaneamente, si dovevano mobilitare Kiel e altre città. La seconda posizione è stata quella di rinunciare. La mia risposta ha ribadito: sciopero senza lotta armata. [...]

Questa risposta ha suscitato ancora una volta l'opposizione di tutti [...] con la stessa argomentazione: lo sciopero è l'insurrezione. Se non si vuole l'insurrezione, lo sciopero è impossibile.

Dopo di ciò sono cominciate nuove discussioni ogni giorno. Ogni volta la domanda pratica era: che cosa facciamo adesso?<sup>155</sup>

<sup>155</sup> K. RADEK, *Referat...*, in *Die Lehren der deutschen Ereignisse...*, cit., pp. 5-7. Nella relazione di Radek si legge che la risoluzione fu approvata il 26 ottobre. Si tratta di un errore perché l'ultimatum di Stresemann è sicuramente del 27. Cfr. anche K. RADEK, *Erster Bericht an das Politbüro des ZK der RKP(b) über die Mission der «Vierergruppe» in Deutschland* (26 ottobre 1923), in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 253-257, con l'indicazione della partecipazione di Pjatakow alla stesura.

Mentre la Centrale della KPD discuteva, il generale von Seeckt, all'ombra dello stato d'emergenza, vietò ogni sciopero a Berlino. Il giorno 27, in una riunione del governo, il ministro della Reichswehr, Gessler, e Stresemann chiesero un'azione decisa contro la Sassonia perché consideravano l'esistenza di un governo locale a partecipazione comunista incompatibile con la Costituzione. I ministri socialdemocratici si inchinarono e Stresemann indirizzò a Zeigner un ultimatum:

Lo spirito di ribellione e di violenza che anima il partito comunista è stato dimostrato dalle dichiarazioni che il capo della vostra cancelleria di Stato [...] ha fatto a Chemnitz il 21 ottobre, nelle quali egli ha pubblicamente fatto appello a un'opposizione aperta alla Reichswehr. [...] A nome del governo federale, vi chiedo dunque di prendere misure per le dimissioni del governo dello Stato sassone, nella misura in cui, tenuto conto degli avvenimenti recenti, la partecipazione di membri comunisti è divenuta incompatibile con le regole costituzionali<sup>156</sup>.

Questo ultimatum sarebbe scaduto entro ventiquattr'ore. Se Zeigner non avesse risposto l'esercito si sarebbe messo in movimento.

La Centrale della KPD, anche per cercare un'uscita dall'*impasse* in cui si trovava, approvò, su proposta di Radek e di Pjatakow, una risoluzione, che fu votata all'unanimità lo stesso giorno dell'ultimatum:

1. Gli antagonismi sociali e politici diventano sempre più acuti tutti i giorni. Ogni giorno può condurre a lotte decisive tra rivoluzione e controrivoluzione.
2. L'avanguardia della classe operaia (i comunisti e una parte degli operai socialdemocratici) spinge perché ci si impegni nel combattimento; ma la classe operaia nel suo insieme, nonostante la sua immensa amarezza e la sua miseria, non è pronta alla lotta.
3. Perciò è necessario, attraverso un'agitazione decisa, elevare le riserve del proletariato a un livello vicino a quello della sua avan-

<sup>156</sup> In P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania...*, cit., p. 754.



guardia. Occorre che gli strati del proletariato che si sono mostrati disposti alla lotta (metallurgici, minatori, ferrovieri, operai agricoli e impiegati) siano interessati da un'opera specifica del partito. Bisogna proseguire i preparativi tecnici con particolare energia. Per realizzare l'unificazione del proletariato nella lotta, bisogna avviare subito trattative con la socialdemocrazia centralmente e localmente, sia per costringere i socialdemocratici a battersi, sia per separare gli operai socialdemocratici dai loro dirigenti traditori.

4. In funzione di queste circostanze, è necessario che il partito tenga, per quanto possibile, i compagni lontano dalla lotta armata, guadagnando tempo per la preparazione. Se tuttavia dovessero scoppiare spontaneamente grandi lotte della classe operaia, il partito le sosterrà con tutti i mezzi a sua disposizione. Il partito deve anche parare i colpi della controrivoluzione per mezzo di lotte di massa (manifestazioni, scioperi politici). Bisogna per quanto possibile evitare la lotta armata in occasione di queste lotte.

5. Contro l'ultimatum di Stresemann, il partito, nell'insieme del Reich, deve chiamare allo sciopero di protesta anche se è escluso di giungere attraverso di esso all'insurrezione armata. Se il partito socialdemocratico, in Sassonia, non intraprende la lotta contro l'ultimatum di Stresemann, i nostri compagni del governo sassone devono rompere con esso e organizzare la lotta contro di esso.

6. Tutti i membri della Centrale devono mettere in pratica le decisioni del partito. La Centrale effettuerà una nuova distribuzione del lavoro tra i suoi membri<sup>157</sup>.

Radek si affrettò anche, in accordo con la Centrale, a chiedere con una lettera ai ministri comunisti del governo di Dresda rimasti sul posto (Brandler ormai si trovava a Berlino) di fare il possibile perché non si cedesse senza resistere e di ricorrere allo sciopero<sup>158</sup>.

Il generale Müller comunicò alla popolazione il 28 che Zeigner era destituito e il Landtag non poteva riunirsi. I socialdemocratici e ovviamente la KPD si pronunciarono per la resistenza e per lo sciopero. Il 29 il presidente della repubblica sanzionò la destituzione del governo sassone e Stresemann diede via libera agli uomini di Müller. La Reichswehr espulse *manu militari* i ministri dalle loro sedi. La KPD e la SPD locali, insieme alle organizzazioni dell'ADGB, lanciarono un appello per uno sciopero di tre giorni, durante il quale si verificarono scontri pesanti tra i militari, le Centurie e i manifestanti. Si contarono varie decine di morti a Freiberg. Ma il 30 i socialdemocratici decisero di cedere e di formare un governo senza i comunisti.

<sup>157</sup> Riportata in K. RADEK, *Referat...*, in *Die Lehren der deutschen Ereignisse...*, cit., pp. 7-8.

<sup>158</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 8.

Il generale Müller autorizzò infine una seduta del Landtag che pose a capo del nuovo ministero della SPD un rappresentante della corrente di destra. Intanto lo sciopero si spense.

Nel resto della Germania, solo a Francoforte sul Meno il proletariato si mise in agitazione. A Berlino, Radek sollecitò il partito a organizzare manifestazioni sotto la protezione delle Centurie. In questo caso fu la sinistra con Ruth Fischer a opporsi, in quanto riteneva che il proletariato fosse troppo provato dagli avvenimenti della Sassonia e di Amburgo e che sarebbero stati necessari alcuni mesi perché si riprendesse. Si riuscì soltanto a organizzare un concentramento al Lusgarten di alcune migliaia di lavoratori, che si dispersero all'arrivo della polizia<sup>159</sup>.

Alcuni giorni dopo la direzione berlinese della SPD votò una mozione per le dimissioni di Ebert. Una richiesta non più che simbolica, ma che ancora una volta attestava i malumori e il disorientamento serpeggianti in questo partito.

Il governo, risolto il problema della Germania centrale, poté portare la propria attenzione verso i dissidenti di destra, reprimendo il noto *putsch* di Hitler in Baviera, ottenere una certa stabilizzazione del marco con l'afflusso di capitali americani e procedere con la stretta alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. La crisi del 1929, con il ritiro dei capitali stranieri dal paese, determinò poi l'arrivo al potere in breve volger di tempo del partito nazista.

Victor Serge ha efficacemente sintetizzato tutta la storia che abbiamo cercato di ricostruire:

In settembre, ottobre e novembre c'è stata in Germania una profonda esperienza rivoluzionaria [...]. Siamo arrivati alla soglia di una rivoluzione. La veglia d'armi è stata lunga, l'ora non è suonata... Dramma quasi silenzioso e pressoché... inverosimile. Un milione di rivoluzionari, pronti, che attendevano il segnale per passare all'attacco; dietro di loro milioni di disoccupati, di affamati, di oppressi, di disperati, tutto un popolo dolente che mormorava: «Anche noi, anche noi!». I muscoli di questa moltitudine erano già tesi, i pugni già stretti attorno alle Mauser che stavano per essere opposte alle autoblindo della Reichswehr... E non è successo nulla, nient'altro che la sanguinosa buffonata di Dresda, un caporale seguito da quattro soldatucci che ha cacciato dai loro dicasteri i ministri operai che facevano tremare la Germania borghese, qualche pozza di sangue – sessanta morti in tutto – sul selciato delle città industriali della Sassonia, l'esultanza di una socialdemocrazia bancarottiera uscita dall'avventura compatta e passiva, pesantemente fedele ai suoi vecchi rinnegamenti...<sup>160</sup>

<sup>159</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 9-10.

<sup>160</sup> V. SERGE, *Germania 1923: la mancata rivoluzione*, cit., pp. 415-416.



Radek aveva tentato di salvare il salvabile, ma l'operazione non riuscì a causa della crisi in cui piombò l'Internazionale con la lotta per il potere che si era scatenata nell'Unione sovietica nel mezzo degli avvenimenti tedeschi.

Notiamo che lo storico Pierre Broué – non ripeteremo il nostro giudizio sull'importanza dei suoi lavori – ha fornito una ricostruzione piuttosto sfumata del comportamento di Radek e di Pjatakov, senza dare spiegazioni e senza arrivare a sostenere con chiarezza che, a suo avviso, siccome la preparazione del piano rivoluzionario fu effettuata in modo non del tutto efficace, la rinuncia di Brandler allo sciopero generale e all'insurrezione sarebbe derivata da una valutazione realistica della situazione, valutazione che i delegati di Mosca, sempre secondo lui, avrebbero in fin dei conti condiviso. A prescindere dal problema del livello di preparazione della KPD, sul quale ci siamo già intrattenuti, la nostra interpretazione differisce da quella di Broué, che non trova conferma nei fatti e nei documenti<sup>161</sup>. Liberi i lettori di fare ipotesi sui motivi che potrebbero averlo indotto a sostenere questa tesi.

Quanto a Zinov'ev, fino alla fine del 1923 egli non tolse la solidarietà della presidenza dell'Internazionale né a Radek né alla Centrale della KPD, ma durante l'Esecutivo del gennaio 1924 cambiò atteggiamento, cercò capri espiatori per la sconfitta e manovrò, con la cosiddetta «bolscevizzazione» del movimento, per portare la sinistra della Fischer e di Maslow alla direzione del partito tedesco. Questo cambiamento anticipò soltanto quello che è stato chiamato il «Terzo Periodo» della storia dell'Internazionale, caratterizzato dall'applicazione pratica dalla teoria secondo la quale la socialdemocrazia costituiva l'ala sinistra del fascismo. Questa teoria, anche se fu accompagnata dall'eliminazione dello stesso Zinov'ev e del suo gruppo, che la patrocinarono, contribuì a fornire alla vittoria della controrivoluzione staliniana nell'Unione Sovietica un'immagine di sinistra e in Germania ostacolò ogni possibilità di ripresa del movimento operaio e della KPD.

<sup>161</sup> Cfr. *Révolution en Allemagne. 1917-1923*, Éd. de Minuit, Paris 1971, p. 853 (nella parte eliminata dall'edizione italiana), dove il pensiero dell'autore è espresso in modo inequivocabile, e l'*Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., pp. 343-349. Non diversamente rispetto a quella di Broué si colloca la ricostruzione di uno storico inglese (membro della tendenza raccolta intorno alla rivista «International Socialism»): cfr. CHRIS HARMAN, *The Lost Revolution: Germany 1918 to 1923*, Bookmarks, London 1982, pp. 285-288 e 291-300. Un'atteggiamento tutto sommato simile a quello di Broué e Harman si può riscontrare in altri autori, come, per esempio, J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 476, e H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 272-275.

#### L'ANALISI DI TROTSKY SULLA CRISI DI DIREZIONE DELLA KPD

A questo punto crediamo che siano riuniti tutti i dati del «fiasco» tedesco e sia possibile esporre quella valutazione che ci siamo proposti all'inizio del lavoro. Ma, prima di proseguire, è necessario ancora un passaggio.

È indubbio che, alla conferenza di Chemnitz, la Centrale di Brandler si trovò di fronte a un bivio: mettere in esecuzione il piano rivoluzionario oppure rinunciare, con il risultato di lasciare nello sgomento gli operai influenzati dalla KPD e l'apparato stesso del partito, che era stato impegnato per più due mesi in vista dell'insurrezione. Si scelse, lo abbiamo visto, la seconda strada.

A questa rinuncia al combattimento Trotsky diede il nome di «crisi della direzione rivoluzionaria»<sup>162</sup>. Ebbe occasione di descriverla, tracciando uno «schema generale dello sviluppo degli avvenimenti», in un discorso del giugno 1924 (non aveva potuto partecipare in gennaio – si trovava lontano da Mosca per motivi di salute – alla riunione dell'Esecutivo Internazionale sulla sconfitta tedesca). Anche se non vogliamo entrare nel merito della discussione di allora sul «fiasco», perché complicata dalla lotta per il potere in corso a Mosca, le sue parole, che occupano alcune pagine, meritano di essere riportate:

Alla fine del 1923 abbiamo subito in Germania una gravissima sconfitta, non meno seria di quella nostra del 1905. Qual è però la differenza? Nel 1905 non avevamo forze sufficienti, com'è apparso chiaramente nel corso della lotta. In altri termini, la causa della sconfitta risiedeva nel rapporto oggettivo tra le forze. Nel 1923 in Germania abbiamo subito una sconfitta senza che le cose siano neppure giunte alla fase dello scontro, senza che le nostre forze siano state mobilitate e utilizzate. Pertanto la causa immediata della sconfitta, in questo caso, va individuata nella direzione del partito. Certo, si può dire che il partito, anche se avesse seguito una politica corretta non sarebbe comunque stato in grado di mobilitare forze adeguate e sarebbe stato sconfitto. Tuttavia

<sup>162</sup> Cfr. L. TROTSKY, *Lezioni dell'Ottobre*, cit., pp. 36-37.



Radek aveva tentato di salvare il salvabile, ma l'operazione non riuscì a causa della crisi in cui piombò l'Internazionale con la lotta per il potere che si era scatenata nell'Unione sovietica nel mezzo degli avvenimenti tedeschi.

Notiamo che lo storico Pierre Broué – non ripeteremo il nostro giudizio sull'importanza dei suoi lavori – ha fornito una ricostruzione piuttosto sfumata del comportamento di Radek e di Pjatakov, senza dare spiegazioni e senza arrivare a sostenere con chiarezza che, a suo avviso, siccome la preparazione del piano rivoluzionario fu effettuata in modo non del tutto efficace, la rinuncia di Brandler allo sciopero generale e all'insurrezione sarebbe derivata da una valutazione realistica della situazione, valutazione che i delegati di Mosca, sempre secondo lui, avrebbero in fin dei conti condiviso. A prescindere dal problema del livello di preparazione della KPD, sul quale ci siamo già intrattenuti, la nostra interpretazione differisce da quella di Broué, che non trova conferma nei fatti e nei documenti<sup>161</sup>. Liberi i lettori di fare ipotesi sui motivi che potrebbero averlo indotto a sostenere questa tesi.

Quanto a Zinov'ev, fino alla fine del 1923 egli non tolse la solidarietà della presidenza dell'Internazionale né a Radek né alla Centrale della KPD, ma durante l'Esecutivo del gennaio 1924 cambiò atteggiamento, cercò capri espiatori per la sconfitta e manovrò, con la cosiddetta «bolscevizzazione» del movimento, per portare la sinistra della Fischer e di Maslow alla direzione del partito tedesco. Questo cambiamento anticipò soltanto quello che è stato chiamato il «Terzo Periodo» della storia dell'Internazionale, caratterizzato dall'applicazione pratica dalla teoria secondo la quale la socialdemocrazia costituiva l'ala sinistra del fascismo. Questa teoria, anche se fu accompagnata dall'eliminazione dello stesso Zinov'ev e del suo gruppo, che la patrocinarono, contribuì a fornire alla vittoria della controrivoluzione staliniana nell'Unione Sovietica un'immagine di sinistra e in Germania ostacolò ogni possibilità di ripresa del movimento operaio e della KPD.

<sup>161</sup> Cfr. *Révolution en Allemagne. 1917-1923*, Éd. de Minuit, Paris 1971, p. 853 (nella parte eliminata dall'edizione italiana), dove il pensiero dell'autore è espresso in modo inequivocabile, e *l'Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., pp. 343-349. Non diversamente rispetto a quella di Broué si colloca la ricostruzione di uno storico inglese (membro della tendenza raccolta intorno alla rivista «International Socialism»): cfr. CHRIS HARMAN, *The Lost Revolution: Germany 1918 to 1923*, Bookmarks, London 1982, pp. 285-288 e 291-300. Un'atteggiamento tutto sommato simile a quello di Broué e Harman si può riscontrare in altri autori, come, per esempio, J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 476, e H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 272-275.

#### L'ANALISI DI TROTSKY SULLA CRISI DI DIREZIONE DELLA KPD

A questo punto crediamo che siano riuniti tutti i dati del «fiasco» tedesco e sia possibile esporre quella valutazione che ci siamo proposti all'inizio del lavoro. Ma, prima di proseguire, è necessario ancora un passaggio.

È indubbio che, alla conferenza di Chemnitz, la Centrale di Brandler si trovò di fronte a un bivio: mettere in esecuzione il piano rivoluzionario oppure rinunciare, con il risultato di lasciare nello sgomento gli operai influenzati dalla KPD e l'apparato stesso del partito, che era stato impegnato per più due mesi in vista dell'insurrezione. Si scelse, lo abbiamo visto, la seconda strada.

A questa rinuncia al combattimento Trotsky diede il nome di «crisi della direzione rivoluzionaria»<sup>162</sup>. Ebbe occasione di descriverla, tracciando uno «schema generale dello sviluppo degli avvenimenti», in un discorso del giugno 1924 (non aveva potuto partecipare in gennaio – si trovava lontano da Mosca per motivi di salute – alla riunione dell'Esecutivo Internazionale sulla sconfitta tedesca). Anche se non vogliamo entrare nel merito della discussione di allora sul «fiasco», perché complicata dalla lotta per il potere in corso a Mosca, le sue parole, che occupano alcune pagine, meritano di essere riportate:

Alla fine del 1923 abbiamo subito in Germania una gravissima sconfitta, non meno seria di quella nostra del 1905. Qual è però la differenza? Nel 1905 non avevamo forze sufficienti, com'è apparso chiaramente nel corso della lotta. In altri termini, la causa della sconfitta risiedeva nel rapporto oggettivo tra le forze. Nel 1923 in Germania abbiamo subito una sconfitta senza che le cose siano neppure giunte alla fase dello scontro, senza che le nostre forze siano state mobilitate e utilizzate. Pertanto la causa immediata della sconfitta, in questo caso, va individuata nella direzione del partito. Certo, si può dire che il partito, anche se avesse seguito una politica corretta non sarebbe comunque stato in grado di mobilitare forze adeguate e sarebbe stato sconfitto. Tuttavia

<sup>162</sup> Cfr. L. TROTSKY, *Lezioni dell'Ottobre*, cit., pp. 36-37.



Radek aveva tentato di salvare il salvabile, ma l'operazione non riuscì a causa della crisi in cui piombò l'Internazionale con la lotta per il potere che si era scatenata nell'Unione sovietica nel mezzo degli avvenimenti tedeschi.

Notiamo che lo storico Pierre Broué – non ripeteremo il nostro giudizio sull'importanza dei suoi lavori – ha fornito una ricostruzione piuttosto sfumata del comportamento di Radek e di Pjatakov, senza dare spiegazioni e senza arrivare a sostenere con chiarezza che, a suo avviso, siccome la preparazione del piano rivoluzionario fu effettuata in modo non del tutto efficace, la rinuncia di Brandler allo sciopero generale e all'insurrezione sarebbe derivata da una valutazione realistica della situazione, valutazione che i delegati di Mosca, sempre secondo lui, avrebbero in fin dei conti condiviso. A prescindere dal problema del livello di preparazione della KPD, sul quale ci siamo già intrattenuti, la nostra interpretazione differisce da quella di Broué, che non trova conferma nei fatti e nei documenti<sup>161</sup>. Liberi i lettori di fare ipotesi sui motivi che potrebbero averlo indotto a sostenere questa tesi.

Quanto a Zinov'ev, fino alla fine del 1923 egli non tolse la solidarietà della presidenza dell'Internazionale né a Radek né alla Centrale della KPD, ma durante l'Esecutivo del gennaio 1924 cambiò atteggiamento, cercò capri espiatori per la sconfitta e manovrò, con la cosiddetta «bolscevizzazione» del movimento, per portare la sinistra della Fischer e di Maslow alla direzione del partito tedesco. Questo cambiamento anticipò soltanto quello che è stato chiamato il «Terzo Periodo» della storia dell'Internazionale, caratterizzato dall'applicazione pratica dalla teoria secondo la quale la socialdemocrazia costituiva l'ala sinistra del fascismo. Questa teoria, anche se fu accompagnata dall'eliminazione dello stesso Zinov'ev e del suo gruppo, che la patrocinarono, contribuì a fornire alla vittoria della controrivoluzione staliniana nell'Unione Sovietica un'immagine di sinistra e in Germania ostacolò ogni possibilità di ripresa del movimento operaio e della KPD.

<sup>161</sup> Cfr. *Révolution en Allemagne. 1917-1923*, Éd. de Minuit, Paris 1971, p. 853 (nella parte eliminata dall'edizione italiana), dove il pensiero dell'autore è espresso in modo inequivocabile, e *Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., pp. 343-349. Non diversamente rispetto a quella di Broué si colloca la ricostruzione di uno storico inglese (membro della tendenza raccolta intorno alla rivista «International Socialism»): cfr. CHRIS HARMAN, *The Lost Revolution: Germany 1918 to 1923*, Bookmarks, London 1982, pp. 285-288 e 291-300. Un'atteggiamento tutto sommato simile a quello di Broué e Harman si può riscontrare in altri autori, come, per esempio, J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 476, e H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 272-275.

#### L'ANALISI DI TROTSKY SULLA CRISI DI DIREZIONE DELLA KPD

A questo punto crediamo che siano riuniti tutti i dati del «fiasco» tedesco e sia possibile esporre quella valutazione che ci siamo proposti all'inizio del lavoro. Ma, prima di proseguire, è necessario ancora un passaggio.

È indubbio che, alla conferenza di Chemnitz, la Centrale di Brandler si trovò di fronte a un bivio: mettere in esecuzione il piano rivoluzionario oppure rinunciarvi, con il risultato di lasciare nello sgomento gli operai influenzati dalla KPD e l'apparato stesso del partito, che era stato impegnato per più due mesi in vista dell'insurrezione. Si scelse, lo abbiamo visto, la seconda strada.

A questa rinuncia al combattimento Trotsky diede il nome di «crisi della direzione rivoluzionaria»<sup>162</sup>. Ebbe occasione di descriverla, tracciando uno «schema generale dello sviluppo degli avvenimenti», in un discorso del giugno 1924 (non aveva potuto partecipare in gennaio – si trovava lontano da Mosca per motivi di salute – alla riunione dell'Esecutivo Internazionale sulla sconfitta tedesca). Anche se non vogliamo entrare nel merito della discussione di allora sul «fiasco», perché complicata dalla lotta per il potere in corso a Mosca, le sue parole, che occupano alcune pagine, meritano di essere riportate:

Alla fine del 1923 abbiamo subito in Germania una gravissima sconfitta, non meno seria di quella nostra del 1905. Qual è però la differenza? Nel 1905 non avevamo forze sufficienti, com'è apparso chiaramente nel corso della lotta. In altri termini, la causa della sconfitta risiedeva nel rapporto oggettivo tra le forze. Nel 1923 in Germania abbiamo subito una sconfitta senza che le cose siano neppure giunte alla fase dello scontro, senza che le nostre forze siano state mobilitate e utilizzate. Pertanto la causa immediata della sconfitta, in questo caso, va individuata nella direzione del partito. Certo, si può dire che il partito, anche se avesse seguito una politica corretta non sarebbe comunque stato in grado di mobilitare forze adeguate e sarebbe stato sconfitto. Tuttavia

<sup>162</sup> Cfr. L. TROTSKY, *Lezioni dell'Ottobre*, cit., pp. 36-37.



Radek aveva tentato di salvare il salvabile, ma l'operazione non riuscì a causa della crisi in cui piombò l'Internazionale con la lotta per il potere che si era scatenata nell'Unione sovietica nel mezzo degli avvenimenti tedeschi.

Notiamo che lo storico Pierre Broué – non ripeteremo il nostro giudizio sull'importanza dei suoi lavori – ha fornito una ricostruzione piuttosto sfumata del comportamento di Radek e di Pjatakov, senza dare spiegazioni e senza arrivare a sostenere con chiarezza che, a suo avviso, siccome la preparazione del piano rivoluzionario fu effettuata in modo non del tutto efficace, la rinuncia di Brandler allo sciopero generale e all'insurrezione sarebbe derivata da una valutazione realistica della situazione, valutazione che i delegati di Mosca, sempre secondo lui, avrebbero in fin dei conti condiviso. A prescindere dal problema del livello di preparazione della KPD, sul quale ci siamo già intrattenuti, la nostra interpretazione differisce da quella di Broué, che non trova conferma nei fatti e nei documenti<sup>161</sup>. Liberi i lettori di fare ipotesi sui motivi che potrebbero averlo indotto a sostenere questa tesi.

Quanto a Zinov'ev, fino alla fine del 1923 egli non tolse la solidarietà della presidenza dell'Internazionale né a Radek né alla Centrale della KPD, ma durante l'Esecutivo del gennaio 1924 cambiò atteggiamento, cercò capri espiatori per la sconfitta e manovrò, con la cosiddetta «bolscevizzazione» del movimento, per portare la sinistra della Fischer e di Maslow alla direzione del partito tedesco. Questo cambiamento anticipò soltanto quello che è stato chiamato il «Terzo Periodo» della storia dell'Internazionale, caratterizzato dall'applicazione pratica dalla teoria secondo la quale la socialdemocrazia costituiva l'ala sinistra del fascismo. Questa teoria, anche se fu accompagnata dall'eliminazione dello stesso Zinov'ev e del suo gruppo, che la patrocinarono, contribuì a fornire alla vittoria della controrivoluzione staliniana nell'Unione Sovietica un'immagine di sinistra e in Germania ostacolò ogni possibilità di ripresa del movimento operaio e della KPD.

<sup>161</sup> Cfr. *Révolution en Allemagne. 1917-1923*, Éd. de Minuit, Paris 1971, p. 853 (nella parte eliminata dall'edizione italiana), dove il pensiero dell'autore è espresso in modo inequivocabile, e *l'Histoire de l'Internationale communiste...*, cit., pp. 343-349. Non diversamente rispetto a quella di Broué si colloca la ricostruzione di uno storico inglese (membro della tendenza raccolta intorno alla rivista «International Socialism»): cfr. CHRIS HARMAN, *The Lost Revolution: Germany 1918 to 1923*, Bookmarks, London 1982, pp. 285-288 e 291-300. Un'atteggiamento tutto sommato simile a quello di Broué e Harman si può riscontrare in altri autori, come, per esempio, J.-F. FAYET, *op. cit.*, p. 476, e H. JENTSCH, *op. cit.*, pp. 272-275.

## L'ANALISI DI TROTSKY SULLA CRISI DI DIREZIONE DELLA KPD

A questo punto crediamo che siano riuniti tutti i dati del «fiasco» tedesco e sia possibile esporre quella valutazione che ci siamo proposti all'inizio del lavoro. Ma, prima di proseguire, è necessario ancora un passaggio.

È indubbio che, alla conferenza di Chemnitz, la Centrale di Brandler si trovò di fronte a un bivio: mettere in esecuzione il piano rivoluzionario oppure rinunciare, con il risultato di lasciare nello sgomento gli operai influenzati dalla KPD e l'apparato stesso del partito, che era stato impegnato per più due mesi in vista dell'insurrezione. Si scelse, lo abbiamo visto, la seconda strada.

A questa rinuncia al combattimento Trotsky diede il nome di «crisi della direzione rivoluzionaria»<sup>162</sup>. Ebbe occasione di descriverla, tracciando uno «schema generale dello sviluppo degli avvenimenti», in un discorso del giugno 1924 (non aveva potuto partecipare in gennaio – si trovava lontano da Mosca per motivi di salute – alla riunione dell'Esecutivo Internazionale sulla sconfitta tedesca). Anche se non vogliamo entrare nel merito della discussione di allora sul «fiasco», perché complicata dalla lotta per il potere in corso a Mosca, le sue parole, che occupano alcune pagine, meritano di essere riportate:

Alla fine del 1923 abbiamo subito in Germania una gravissima sconfitta, non meno seria di quella nostra del 1905. Qual è però la differenza? Nel 1905 non avevamo forze sufficienti, com'è apparso chiaramente nel corso della lotta. In altri termini, la causa della sconfitta risiedeva nel rapporto oggettivo tra le forze. Nel 1923 in Germania abbiamo subito una sconfitta senza che le cose siano neppure giunte alla fase dello scontro, senza che le nostre forze siano state mobilitate e utilizzate. Pertanto la causa immediata della sconfitta, in questo caso, va individuata nella direzione del partito. Certo, si può dire che il partito, anche se avesse seguito una politica corretta non sarebbe comunque stato in grado di mobilitare forze adeguate e sarebbe stato sconfitto. Tuttavia

<sup>162</sup> Cfr. L. TROTSKY, *Lezioni dell'Ottobre*, cit., pp. 36-37.



questa opinione è, a dir poco, basata su una *congettura*. Per quanto riguarda la situazione oggettiva, [...] ossia i prerequisiti di una rivoluzione, *avevamo una situazione assai favorevole* [...]: una crisi di esistenza della nazione e dello Stato portata al culmine dall'occupazione [della Ruhr]; una crisi dell'economia e soprattutto delle finanze del paese; una crisi parlamentare; un crollo totale della fiducia della classe dirigente in se stessa; la disintegrazione della socialdemocrazia e dei sindacati; un aumento spontaneo dell'influenza del Partito comunista; una svolta degli elementi piccoloborghesi verso il comunismo; un brusco declino del morale dei fascisti. Queste erano le precondizioni politiche. Qual era la situazione nella sfera militare? Un minuscolo esercito permanente [...], cioè una forza di polizia organizzata sul modello militare. Gli effettivi dei fascisti erano stati mostruosamente esagerati e, in larga misura, esistevano soltanto sulla carta. In ogni caso, dopo luglio-agosto, i fascisti erano seriamente demoralizzati.

Con i comunisti c'era la maggioranza delle masse proletarie? Questa è una domanda alla quale non è possibile rispondere con le statistiche. *Si tratta di una questione che viene decisa dalla dinamica della rivoluzione*. Le masse si orientavano costantemente verso i comunisti, e altrettanto costantemente si indebolivano gli avversari dei comunisti. Le masse che erano rimaste con la socialdemocrazia non manifestavano alcuna propensione a contrapporsi in modo attivo ai comunisti, come avevano fatto nel marzo 1921. Al contrario, la maggioranza degli operai socialdemocratici attendevano la rivoluzione con uno spirito speranzoso. Anche questo è un requisito della rivoluzione.

Le masse avevano uno spirito combattivo? Tutta la storia del 1923 non concede alcun dubbio in proposito. È vero che verso la fine dell'anno questo stato d'animo era divenuto più riservato, più concentrato, e che aveva perso la sua spontaneità, cioè la sua disponibilità a esplosioni elementari continue. Ma come poteva essere altrimenti? Nella seconda metà dell'anno le masse erano diventate molto più sperimentate e percepivano o capivano che le cose stavano procedendo a tutta velocità verso uno scontro decisivo. In simili condizioni, le masse potevano andare avanti soltanto se fosse esistita una *direzione ferma e sicura di sé* e se avessero avuto fiducia in essa. Le discussioni sulla questione di sapere se le masse fossero pronte a battersi oppure no hanno un carattere molto soggettivo ed esprimono essenzialmente una mancanza di fiducia tra i dirigenti del partito stesso. Più d'una volta anche qui [in Russia], alla vigilia dell'Ottobre, sono circolate affermazioni secondo cui tra le masse non esisteva nessuno spirito combattivo. Lenin rispose a tali affermazioni all'incirca così: anche se ammettessimo che queste affermazioni fossero vere, ciò dimostrerebbe soltanto che ci siamo lasciati scappare il momento più favorevole. Ma ciò non significherebbe affatto che la conquista del potere sia attualmente impossibile. Dopotutto, nessuno oserà sostenere che la maggioranza o anche solo una minoranza sostanziale della massa

degli operai *si opporrà* alla rivoluzione. Ma è sufficiente che una minoranza attiva vi prenda parte, e che nella maggioranza prevalga uno stato d'animo di simpatia, di attesa o anche soltanto di passività. Questa era la riposta di Lenin. Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che la minoranza combattiva ha trascinato dietro di sé la schiacciante maggioranza del popolo lavoratore. Non vi può essere alcun dubbio sul fatto che gli eventi avrebbero seguito lo stesso schema in Germania.

Infine, anche da un punto di vista internazionale, non si poteva dire che la situazione della rivoluzione tedesca fosse disperata. Certo, la Francia imperialista era alle porte della Germania rivoluzionaria. Ma, sull'altro versante, esisteva anche la Russia sovietica, e il comunismo si era rafforzato in tutti i paesi, compresa la Francia.

Qual è stata la causa fondamentale della sconfitta del Partito comunista tedesco?

Questa: esso non ha compreso a tempo debito l'inizio di una crisi rivoluzionaria a partire dall'occupazione della Ruhr e soprattutto dalla fine della resistenza passiva (gennaio-giugno). Si è fatto sfuggire il momento cruciale. [...]

*È molto difficile per un partito rivoluzionario passare da un periodo di agitazione e propaganda, prolungato per molti anni, alla lotta diretta per il potere mediante l'organizzazione dell'insurrezione armata.* Questa svolta provoca inevitabilmente una crisi all'interno del partito. Ogni comunista responsabile deve esservi preparato. Uno dei modi per esserlo consiste nell'effettuare uno studio approfondito di tutta la storia fattuale della rivoluzione d'Ottobre. Finora ben poco è stato fatto a tale riguardo, e l'esperienza dell'Ottobre è stata utilizzata dal partito tedesco in maniera del tutto inadeguata. [...] *Esso ha continuato, anche dopo l'inizio della crisi della Ruhr, a svolgere il suo lavoro di agitazione e propaganda sulla base della formula del fronte unico – allo stesso ritmo e nelle stesse forme di prima della crisi.* Nel frattempo questa tattica era già diventata radicalmente *insufficiente*. Un aumento dell'influenza politica del partito si stava producendo automaticamente. Era necessaria una *brusca svolta tattica*. Occorreva mostrare alle masse, e soprattutto al partito stesso, che ora si trattava di prepararsi immediatamente alla conquista del potere. Bisognava consolidare da un punto di vista organizzativo la crescente influenza del partito e creare delle basi d'appoggio per un attacco diretto allo Stato. Occorreva incentrare tutta l'organizzazione del partito sulle cellule di fabbrica. Bisognava formare cellule anche tra i ferrovieri. Occorreva porre chiaramente la questione dell'attività nell'esercito. Bisognava, soprattutto, adattare pienamente e completamente la tattica del fronte unico a questi compiti, conferirle un ritmo più sicuro e più deciso, e un carattere più rivoluzionario. Su tale base si sarebbe dovuto svolgere un lavoro di carattere tecnico-militare.

La questione di fissare una data per l'insurrezione poteva avere senso soltanto in questo contesto e con questa prospettiva. L'insurrezione è



un'arte. Un'arte che presuppone un obiettivo chiaro, un piano preciso e, di conseguenza, una scadenza temporale.

Tuttavia la cosa più importante era questa: effettuare *in tempo utile* la svolta tattica decisiva verso la presa del potere. E ciò *non è stato fatto*. Questa è stata l'omissione principale e fatale. Di qui è derivata la contraddizione fondamentale. Da un lato, il partito si aspettava una rivoluzione, mentre, dall'altro, poiché si era scottato le dita con gli avvenimenti di marzo [1921], ha evitato fino agli ultimi mesi del 1923 l'idea stessa di organizzare una rivoluzione, cioè di preparare un'insurrezione. *L'attività politica del partito è stata portata avanti con un ritmo da tempo di pace, mentre si avvicinava l'epilogo*. La data dell'insurrezione è stata fissata quando, per l'essenziale, il nemico aveva già utilizzato il tempo perduto dal partito e rafforzato la sua posizione. I preparativi tecnico-militari del partito, avviati a velocità febbrile, sono stati separati dall'attività politica del partito, che è proseguita con il ritmo precedente, da tempo di pace. Le masse non capivano il partito e non marciavano più al suo passo. Il partito ha percepito subito questo distacco dalle masse, e ne è stato paralizzato. Ne è risultata la ritirata improvvisa, senza combattimento, da posizioni di prim'ordine – la più amara tra le sconfitte possibili.

Non si può pensare che la storia crei meccanicamente le condizioni della rivoluzione e poi le presenti, su richiesta del partito, sopra un vassoio. «Ecco qua, firmate la ricevuta, prego». Non capita mai.

Una classe deve, nel corso di una lotta prolungata, forgiare un'avanguardia che sia in grado di trovare la sua strada in una data situazione, che riconosca la rivoluzione quando essa busca alla porta, che nel momento necessario sappia cogliere il problema dell'insurrezione come un'arte, elaborare un piano, distribuire i ruoli e assestare un colpo spietato alla borghesia. Ebbene, il Partito comunista tedesco non ha trovato in se stesso, nel momento decisivo, questa capacità, questa abilità, questa tempra e questa energia. Per capire più chiaramente di che cosa si tratti, immaginiamo per un istante che nell'Ottobre 1917 avessimo cominciato a vacillare, ad assumere una posizione attendista, a tirarci in disparte e a dire: «Aspettiamo per un po'». La situazione non è ancora abbastanza chiara». A prima vista sembra che la rivoluzione non sia come un orso che scappa nella foresta – se non la si è fatta in Ottobre, la si farà *due o tre mesi dopo*. Ma una simile idea è *radicalmente sbagliata*. Essa non tiene conto dei mutevoli rapporti tra tutti i fattori che costituiscono una rivoluzione.

La condizione più immediata e profonda per una rivoluzione è la disponibilità delle masse a fare la rivoluzione stessa. Ma questa disponibilità non può protrarsi indefinitamente. Deve essere utilizzata nel momento in cui si manifesta. Prima dell'Ottobre, gli operai, i soldati e i contadini sostenevano i bolscevichi. Ma questo, ovviamente, non significava affatto che essi stessi fossero bolscevichi, cioè che fossero capaci di seguire il partito *in tutte le condizioni e tutte le circostanze*.

Avevano subito una cocente delusione con i mensevichi e con gli S-R [socialisti-rivoluzionari], ed era per questa ragione che seguivano il partito bolscevico. La delusione rispetto ai partiti conciliatori suscitava in loro la speranza che i bolscevichi sarebbero stati più determinati, che avrebbero dimostrato di essere fatti di una pasta diversa dagli altri e che non vi sarebbe stato un abisso tra le loro parole e i loro atti. Se, in queste circostanze, i bolscevichi avessero manifestato esitazioni e adottato una posizione attesista, allora anch'essi sarebbero stati in breve tempo assimilati, da parte delle masse, ai mensevichi e agli S-R: le masse si sarebbero staccate da noi altrettanto rapidamente di come si erano volte verso di noi. È esattamente allo stesso modo che nel rapporto delle forze si sarebbe prodotto un cambiamento fondamentale.

Che cosa è infatti questo «rapporto delle forze»? Si tratta di un concetto complesso, costituito da elementi diversi. Tra questi, ve ne sono alcuni molto stabili, come la tecnica e l'economia, che determinano la struttura di classe; nella misura in cui i rapporti delle forze sono determinati dalla consistenza numerica del proletariato, dei contadini e di altre classi, siamo di fronte a fattori abbastanza stabili. Ma, data una certa grandezza numerica di una classe, la forza di questa classe dipende dal grado di organizzazione e di attività del suo partito, dalle relazioni reciproche tra il partito e le masse, dallo stato d'animo delle masse e così via. *Questi fattori sono molto meno stabili*, soprattutto in un periodo rivoluzionario, ed è proprio di essi che stiamo parlando. Se il partito rivoluzionario più estremo, che la logica degli avvenimenti ha posto al centro dell'attenzione delle masse lavoratrici, non coglie il momento cruciale, allora i rapporti delle forze cambiano in maniera fondamentale, giacché le speranze delle masse, suscitate dal partito, vengono sostituite dalla disillusione o dalla passività e da una profonda disperazione, e il partito conserva intorno a sé soltanto quegli elementi che ha conquistato in modo durevole e definitivo, cioè una minoranza. È quanto si è verificato l'anno scorso in Germania. *Tutti, operai socialdemocratici compresi, speravano che il partito comunista portasse il paese fuori dal vicolo cieco in cui si trovava; [ma] il partito non è stato in grado di trasformare questa aspettativa generale in azioni rivoluzionarie decisive e di guidare il proletariato alla vittoria. Ecco perché, dopo l'ottobre-novembre, è iniziato un riflusso dello stato d'animo rivoluzionario. E ciò ha anche fornito la base per il temporaneo rafforzamento della reazione borghese, giacché nessun altro cambiamento più profondo (nella composizione di classe della società, nell'economia) era stato in grado di realizzarlo fino a quel momento [ultimo corsivo nostro]*<sup>163</sup>.

<sup>163</sup> L. TROTSKY, *Discorso al quinto congresso panrusso dei lavoratori medici e veterinari* (21 giugno 1924), successivamente pubblicato sotto il titolo *Quale tappa stiamo attraversando? La forza del partito comunista e il livello culturale di un paese*, in Id., *The Challenge of the Left Opposition* (1923-25), Pathfinder Press, New York 1980, pp. 168-173.



17.

## LE VERE CAUSE POLITICHE DEL «FIASCO»

Ci fu senza ombra di dubbio, come sostenuto da Trotsky, una crisi di direzione del movimento comunista in Germania. È una constatazione di fatto<sup>164</sup>. Alla conferenza di Chemnitz dei comitati di fabbrica, infatti, l'atteggiamento di Brandler, nonostante tutto, avrebbe potuto essere diverso. Lo stesso Trotsky si soffermò su questa eventualità. La riuscita del movimento, agganciando le prospettive della nuova Germania a quelle dell'Unione Sovietica avrebbe sciolto di slancio il nodo geopolitico della rivoluzione in Europa. Per Trotsky, come del resto per Radek<sup>165</sup>, ciò

<sup>164</sup> Sono stati i raggruppamenti di ultrasinistra a riferirsi successivamente al concetto di Trotsky (si veda il riferimento nella nota 162) in modo indebito come se si trattasse di una «teoria». Di «teoria» si può semmai parlare per quanto riguarda la storia della Quarta Internazionale dopo la seconda guerra mondiale, cioè dopo la morte di Trotsky (1940). Ma ne tralasciamo l'esame.

<sup>165</sup> Cfr. *Thesenentwurf über die Oktoberniederlage und die Lehren der deutschen Ereignisse* (28 dicembre 1923). Questo documento fu pubblicato soltanto in russo, con il titolo un po' modificato, in una raccolta di scritti: K. RADEK, *Pjat let Komintern, Krasnaja nov'*, Moskva 1924 (volume secondo, pp. 409-425). Curiosamente storici come Carr e Broué hanno sostenuto di non aver potuto reperire il testo. Se ne leggono alcuni estratti in *Deutscher Oktober...*, cit., pp. 403-406. Inizialmente il progetto di tesi portò, oltre alla firma di Radek, quelle di Pjatakow e di Trotsky, il quale, venutone a conoscenza telefonicamente, dapprima dichiarò di sottoscriverlo e poi ritirò il proprio nome. A nostro avviso quest'ultimo diede il suo assenso perché convinto di due cose: in primo luogo, della giustezza dell'affermazione secondo la quale la Centrale del partito tedesco aveva lasciato passare la situazione rivoluzionaria e in Germania si apriva una nuova fase di difensiva e di preparazione, e, in secondo luogo, del carattere deleterio della condanna superficiale della Centrale tedesca e della stessa delegazione dell'Internazionale che si profilava nell'Esecutivo del gennaio 1924. Si veda una sua lettera a Bordiga del 2 marzo 1926, «Revue internationale» edita dalla Corrente Comunista Internazionale, n. 101, aprile 2000, pp. 21-22. (La CCI è un gruppo a metà strada tra le posizioni dei bordighisti e quelle dei consiglieri.) Una conferma a questa valutazione deriva anche da altre due lettere di Trotsky, una ad Albert Treint e una ad Alois Neurath, rispettivamente del 1931 e 1932, apparse in «New International», n. 2, febbraio 1938, pp. 56-58. Trotsky si dissociò dal testo di Radek non solo per una più che giusta accentuazione dell'esigenza di

stava nell'ordine delle cose. Certamente, non sospendendo il piano insurrezionale si sarebbe corso il rischio di una sconfitta, ma questo rischio non era esorcizzabile astenendosi dalla lotta. E bisogna aggiungere che dalla sconfitta in combattimento sarebbe derivata di sicuro una tragedia per il proletariato e per la stessa KPD, non più pesante però di quella determinata dagli esiti della conferenza di Chemnitz<sup>166</sup>.

Ma l'analisi, se si fermasse qui, non andrebbe al di là del riconoscimento della crisi che investì il partito tedesco – lo stesso Trotsky espresse tale consapevolezza nelle *Lezioni dell'Ottobre*, risalenti, va ricordato, ad alcuni mesi dopo rispetto al discorso del giugno 1924. Anche in considerazione della distanza temporale rispetto agli avvenimenti del 1923, una storiografia materialistica ha proprio il compito, invece, di andare oltre l'identificazione del problema.

Ebbene, nel brano riportato nel capitolo precedente le vere cause politiche del «fiasco» in Germania restano troppo sullo sfondo. Queste cause sono da ricercare – e lo abbiamo più volte anticipato – nei limiti operai della linea seguita dalla KPD e dalla stessa Internazionale, limiti che, anche contro la volontà dei dirigenti, finirono col vincolarne il comportamento a quello della socialdemocrazia in generale e a quello della sua tendenza di sinistra in particolare.

La tattica del fronte unico e del governo operaio risultò sottoposta nella sua applicazione, anche per i modi nei quali fu elaborata e per il carattere approssimativo dei documenti che ne derivarono, all'accettazione della SPD e dell'ADGB, che, con prese di posizione altalenanti, ostacolarono le possibilità di successo della difesa proletaria contro l'offensiva borghese. Inoltre la sinistra socialdemocratica, altro volano della linea della KPD, non fu posta di fronte alla scelta, nello spirito della *Lettera aperta* del 1921, se schierarsi con i comunisti oppure legarsi le mani dal punto di vista degli interessi proletari con la disciplina di un partito che, a dispetto

impegnarsi, dopo lo sciopero generale contro il governo Cuno, in vista dell'insurrezione (abbiamo richiamato gli interventi da lui fatti nel corso della conferenza di settembre a Mosca), ma a causa della propria reticenza a uscire da schemi analitici di tipo ancora operaista, anche se abissalmente distanti da quelli di uno Zinov'ev.

<sup>166</sup> Radek nel progetto di tesi di cui alla nota precedente e nella sua relazione all'Esecutivo del gennaio 1924 (cfr. nota 78) prese in considerazione la possibilità di una sconfitta in combattimento con parole durissime nei confronti della KPD. Ciò non significò tuttavia che egli ritenesse «inevitabile» la conclusione in senso negativo dell'azione in Germania. Non era stato così nemmeno durante il suo incontro con Brandler a Dresda il 22 ottobre, dopo quella che venne eufemisticamente chiamata «ritirata». Ne fa fede la sua attività di delegato dell'Internazionale, a prescindere dalle differenti valutazioni che caratterizzarono, per esempio, i suoi interventi rispetto a quelli di Trotsky nel corso della conferenza di Mosca in settembre.



di ogni richiamo demagogico a questi stessi interessi, se li metteva continuamente sotto i piedi.

Fu l'atteggiamento nei confronti della sinistra socialdemocratica a impedire che questa tendenza – cresciuta a dimensioni ragguardevoli nel 1922-23 e da ultimo alimentata dalle proteste della base operaia nei confronti della politica dei capi all'interno della «grande coalizione» – superasse ogni esitazione. La Centrale della KPD tenne quindi un comportamento codista nei confronti dei socialdemocratici di sinistra.

Trotsky lo sottolineò efficacemente e altrettanto fece Radek, fermo restando che dopo la «ritirata» accettata dalla Centrale del partito e per necessità ratificata dalla delegazione dell'Internazionale, né l'uno né l'altro, pur criticando Brandler, sollevarono il problema della sostituzione degli uomini della Centrale tedesca (tra l'altro senza personale adeguato di ricambio, dato che la sinistra della Fischer e di Maslow, indipendentemente dallo spirito combattivo dei lavoratori che in essa si riconoscevano, era un riflesso speculare, perfino abbastanza pallido, delle posizioni brandleriane). Chiedere la formazione di una nuova Centrale sarebbe stato soltanto un *escamotage* per aggirare il lato politico della faccenda. All'*escamotage* fece ricorso pochi mesi dopo la presidenza dell'Internazionale, cioè Zinov'ev. Ma il materiale umano e politico per la rivoluzione in Germania era quello scaturito dalla storia della KPD e con tale materiale e non con altro si doveva procedere, per quante fossero le difficoltà, a una seria riflessione sugli avvenimenti. Purtroppo, si mise in moto il rullo compressore della controrivoluzione staliniana e Brandler e il suo gruppo, cercando di difendersi dalle critiche e adattandosi sostanzialmente alla corrente, rivelarono ciò che Trotsky più tardi denunciò come una forma di «opportunismo comunista»<sup>167</sup>.

Il programma che la KPD sottopose alla socialdemocrazia della Sassonia per il proprio ingresso nel governo, analogo a quello presentato in Turingia, fu steso, con l'assenso implicito dell'Esecutivo di Mosca,

<sup>167</sup> Egli scrisse nel 1929 (*A proposito dei vari raggruppamenti dell'opposizione comunista*): «L'opportunismo comunista si manifesta con la tendenza a ricostituire nelle circostanze attuali la socialdemocrazia d'anteguerra. Ciò si vede in modo particolarmente eclatante in Germania. La socialdemocrazia di oggi è infinitamente lontana dal partito di Bebel. Ma la storia dimostra che questo partito si è trasformato nella socialdemocrazia contemporanea. Ciò significa che, già nella fase precedente la guerra, il partito di Bebel era del tutto insufficiente. È tanto più vero che il tentativo fatto per ricostituire questo partito o almeno la sua ala sinistra nella situazione presente appare senza speranza. Tuttavia [...] è in questo senso che si sono orientati in fondo gli sforzi di Brandler, di Thalheimer e dei loro amici» (da BORIS SOUVARINE, *Une controverse avec Trotski (1929)*, in JACQUES FREYMOND (a cura di), *Contributions à l'histoire du Comintern*, Librairie Droz, Genève 1965, p. 145).

nella convinzione che occupare tutte le posizioni utili per migliorare la preparazione del piano insurrezionale era un compito che prevaleva su qualsiasi altro. Ma l'operismo che nel programma stesso traspariva fece sì che il partito imboccasse il cammino di una genuflessione inaudita di fronte ai socialdemocratici, come fu riconosciuto da Radek quando affermò che la KPD non era ancora un partito comunista.

Sull'inversione di rotta di Brandler rispetto agli accordi presi a Mosca pesò la divisione del movimento di classe, che egli sentì come un fattore di debolezza del piano per l'Ottobre tedesco. Come avrebbe potuto essere compensato questo dato negativo della situazione? Soltanto in parte con quella risolutezza che alla conferenza di Chemnitz mancò e che, se ci fosse stata, avrebbe dovuto confrontarsi con problemi molto più difficili. La divisione del movimento operaio poteva essere affiancata da un fattore di forza – abbiamo già sottolineato anche questo – unicamente collocando al primo posto nella politica comunista la crisi complessiva della società tedesca.

Quest'ultimo aspetto, parzialmente scaturito all'interno della KPD e dell'Internazionale dopo l'occupazione della Ruhr, equivaleva al riconoscimento dell'esistenza di una questione nazionale suscitata dalle mosse della Francia. A tale questione – rimasta senza soluzione fino all'avvento al governo di Hitler e da questi riportata poi nell'alveo degli interessi borghesi<sup>168</sup> – fu messa praticamente la sordina dal mese di agosto nella propaganda e nell'agitazione della KPD. Se così non fosse stato, le resistenze da parte della SPD e dei vertici sindacali alla proposta dello sciopero generale e le loro stesse manovre per impedirlo si sarebbero ridotte a ben poca cosa. Era su questo terreno che i comunisti potevano passare sopra il corpo della «grande coalizione», della destra e dell'estrema destra, dell'esercito e della polizia, dando all'obiettivo della conquista del potere una dimensione appropriata al coinvolgimento della gran parte della popolazione, cioè, oltretutto del proletariato, dei ceti medi messi alle corde dall'imperialismo e dall'affarismo miope della borghesia.

L'obiezione che i socialdemocratici di sinistra avrebbero interrotto la collaborazione con la KPD se questa avesse posto tra le rivendicazioni per i governi di Sassonia e Turingia quelle concernenti la questione nazionale tedesca non è molto consistente. La sinistra socialdemocratica doveva infatti fare i conti con la partecipazione di massa che aveva caratterizzato la «resistenza passiva» nella Ruhr e con lo sdegno popolare per la capitolazione alla fine di settembre di Stresemann e della

<sup>168</sup> Del ripresentarsi di una questione nazionale tedesca dopo la seconda guerra mondiale nella colpevole indifferenza dei gruppi antistalinisti di sinistra abbiamo accennato in un lavoro precedente: C. BASILE - A. LENI, *op. cit.*, pp. 660-661.



borghesia a Poincaré<sup>169</sup>. Sarebbe stata un'idiozia credere che la sinistra della SPD – legata a una concezione della lotta contro il trattato di Versailles e contro l'occupazione della Ruhr diversa da quella che abbiamo esposto<sup>170</sup> – fosse da imbrogliare nascondendo le posizioni comuniste. La KPD inoltre non avrebbe dovuto mettere in disparte le idee sulla questione nazionale nemmeno se fosse stata costretta, a causa del poco tempo che aveva a disposizione, ad accettare una soluzione di compromesso per entrare nei governi delle regioni rosse e migliorare l'armamento delle Centurie proletarie. Ma le cose andarono come si è visto. Il progetto di programma immediato presentato a Zeigner il 9 ottobre venne considerato dalla Centrale della KPD – a dispetto dei tentativi compiuti successivamente da Brandler e dai suoi per imbrogliare le cose – molto più che come un momento della politica dell'organizzazione e si finì con l'identificare la socialdemocrazia, per lo meno nella Germania centrale, come un alleato in tutto e per tutto affidabile. In tal modo l'esperienza compiuta a Dresda e a Weimar si ridusse a quella che fu chiamata una «commedia parlamentare»<sup>171</sup>.

Ripetiamo che Brandler, nella testimonianza resa a Isaac Deutscher, non citò mai, neppure una volta, la questione nazionale (e anche Deutscher non gli domandò nulla in proposito). Sulla base della documentazione in nostro possesso, nemmeno Thalheimer riprese i contenuti dell'analisi che aveva compiuto agli inizi del 1923. Nella riflessione di Radek sul «fiasco», invece, il tema fu in vario modo presente<sup>172</sup>, mentre in quella di Trotsky fu del tutto trascurato e d'altronde sulla questione

<sup>169</sup> Non dirimente al riguardo sarebbe portare l'esempio di Paul Levi, che – nella prefazione all'edizione tedesca delle *Lezioni dell'Ottobre* di Trotsky, apparsa nel 1925, quando non era più convinto che fosse indispensabile allearsi con i comunisti come alternativa alla dittatura militare – formulò un giudizio negativo sulla «linea Schlageter». Cfr. P. LEVI, *Introduction to Trotsky, «The Lessons of October»*, in ID., *In the Steps of Rosa Luxemburg...*, cit., pp. 259-260. — Per quanto ne sappiamo non esiste una risposta di Trotsky alla prefazione di Levi.

<sup>170</sup> Cfr. ROBERTO BROGI, *La socialdemocrazia tedesca e la questione delle riparazioni 1918-1924*, DiGips, Siena 2006, e ID., *La socialdemocrazia tedesca e l'occupazione della Ruhr*, «Storia e futuro», n. 18, 2008. Utili cenni sull'argomento, lasciato in genere di lato dalla storiografia, anche in FRÉDÉRIC CYR, *Rebelle devant les extrêmes: Paul Levi, une biographie politique*, Université de Montreal 2011, pp. 188-220.

<sup>171</sup> L'espressione fu ricorrente nelle discussioni del 1924 e venne ripresa da Brandler durante l'incontro con Deutscher del 1948 e nella lettera che gli scrisse il 18 aprile 1952.

<sup>172</sup> Approfondire questo punto aprirebbe un importante capitolo della storia del movimento comunista. Nei confronti di Radek, soprattutto dopo la sua capitolazione allo stalinismo, Trotsky fu piuttosto ingeneroso da un punto di vista personale. Avrebbe potuto farne a meno, ferma restando la

nazionale in genere quest'ultimo aveva già manifestato non poche e gravi perplessità<sup>173</sup>. E questo fenomeno non può essere inserito tra gli aspetti irrilevanti della sua attività politica.

Che dire di Lenin? Malato, egli morì nel gennaio del 1924 e gli ultimi mesi di vita li passò in una situazione indescrivibile. Brandler riferì a Deutscher – e non abbiamo motivi per dubitare delle sue parole – che poco prima di morire Lenin chiese un incontro urgente con lui, presente a Mosca alla riunione dell'Esecutivo Internazionale sugli avvenimenti in Germania, per approfondire l'argomento della *débâcle*<sup>174</sup>. Questo incontro non ebbe luogo. Sarebbe forse stato meglio se Lenin non avesse saputo nulla del «fiasco», che aggiunse senz'altro non poca amarezza alle sue tribolazioni.

Comunque, fermo restando che non c'è da parte nostra l'intenzione di alimentare un «mito», perché Lenin sta per intero dentro la vicenda contraddittoria della Terza Internazionale, non c'è modo migliore di chiudere questo lavoro se non quello di richiamare quanto egli scrisse nel lontano 1916, prendendo spunto dalla rivolta irlandese contro l'Inghilterra, quando non era neppure ipotizzabile l'occupazione della Ruhr con i suoi effetti sulla vita sociale della Germania:

Le fiamme delle insurrezioni nazionali, dovute alla crisi dell'imperialismo, sono divampate sia nelle colonie sia in Europa e [...] le simpatie e antipatie nazionali si sono manifestate nonostante le minacce di misure draconiane di repressione. [...] *La rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente – senza una tale partecipazione non è possibile una lotta di massa, non è possibile nessuna rivoluzione – e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori. Ma oggettivamente essi attaccheranno il capitale, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, [...] potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere [...] e attuare le altre misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti all'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si «epurerà» dalle*

necessità, ai fini della lotta dell'Opposizione di sinistra, di attaccare coloro che la disertavano per schierarsi con Stalin. Ma nemmeno Trotsky è esente da critiche: egli infatti non riuscì a staccarsi dall'idea che nello Stato sovietico restasse, dopo la vittoria di Stalin, una base sulla quale avrebbe potuto riprendere il suo corso la rivoluzione del 1917.

<sup>173</sup> Si veda la nota 2.

<sup>174</sup> H. BRANDLER, lettera a I. Deutscher del 16 novembre 1954.



scorie piccoloborghesi tutt'altro che di colpo. [...] Non è [...] chiaro che in questo senso meno che in ogni altro è lecito contrapporre l'Europa alle colonie? *La lotta delle nazioni oppresse in Europa, capace di giungere sino all'insurrezione e alla lotta di strada, sino a spezzare la ferrea disciplina dell'esercito e dello stato d'assedio, «inasprisce la crisi rivoluzionaria in Europa» con forza immensamente maggiore di un'insurrezione molto più sviluppata in una lontana colonia [corsivi nostri]*<sup>175</sup>.



Ingresso della cavalleria francese a Essen (10 gennaio)



Autoblindo francesi sorvegliano la stazione ferroviaria di Essen

<sup>175</sup> V.I. LENIN, *Risultati della discussione sull'autodecisione*, «Sbornik Social-Demokrata», n. 1, ottobre 1916 (il testo fu redatto a luglio), in *Id.*, *Opere complete*, XXII, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 351-354.





Manifesto litografico:  
«Giù le mani dalla Ruhr!»

Treno di carbone  
diretto in Francia



Grande manifestazione popolare a Berlino contro l'invasione





Heinrich Brandler  
fotografato da August Sander nei primi anni Trenta



Ruth Fischer



Arcadij Maslow



Ernst Thälmann

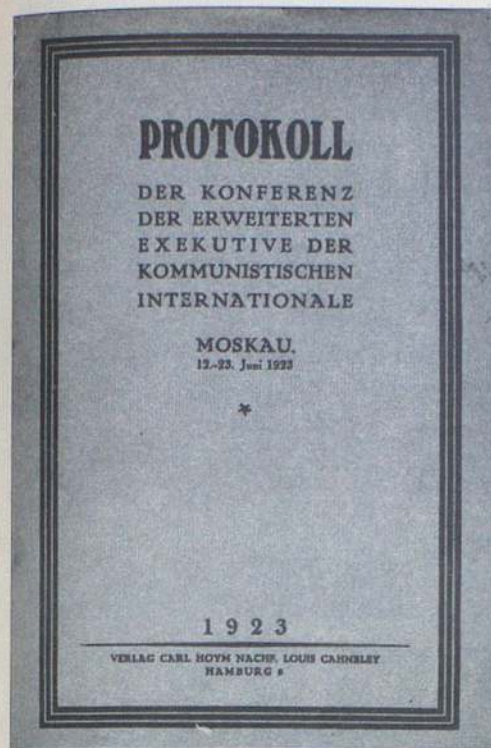




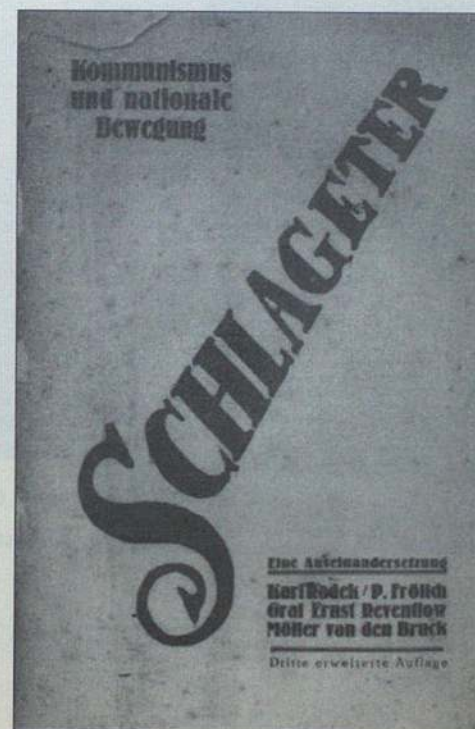
La polizia contro una manifestazione di disoccupati a Berlino



Karl Radek



Protocollo della conferenza dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista. Mosca, 12-23 giugno 1923

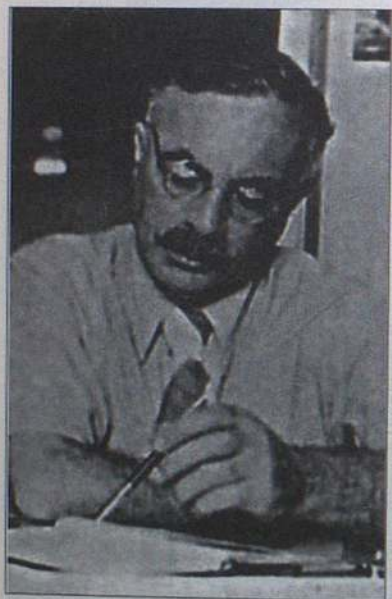


Comunismo e movimento nazionale. Schlageter. Un confronto. Terza edizione (ottobre)





«Giornata antifascista» a Dresda (29 luglio)



August Thalheimer

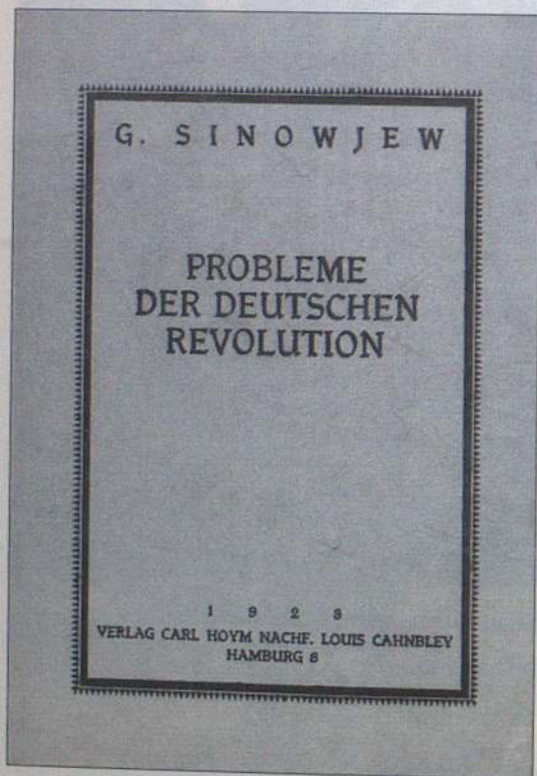


Lev Trotsky fotografato durante la guerra contro i Bianchi





Grigorij Zinov'ev



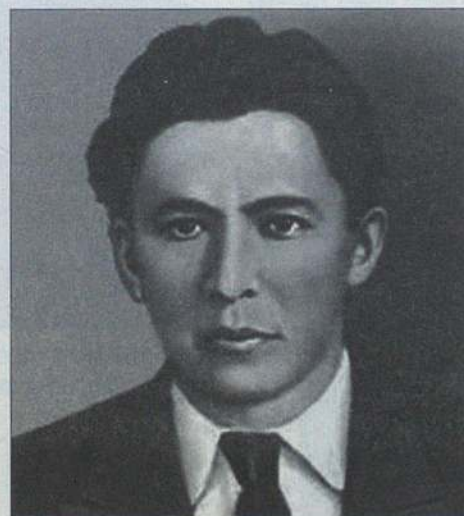
*Problemi della rivoluzione tedesca*  
(ottobre-novembre)



Georgij Pjatakov



Jozef Unschlicht



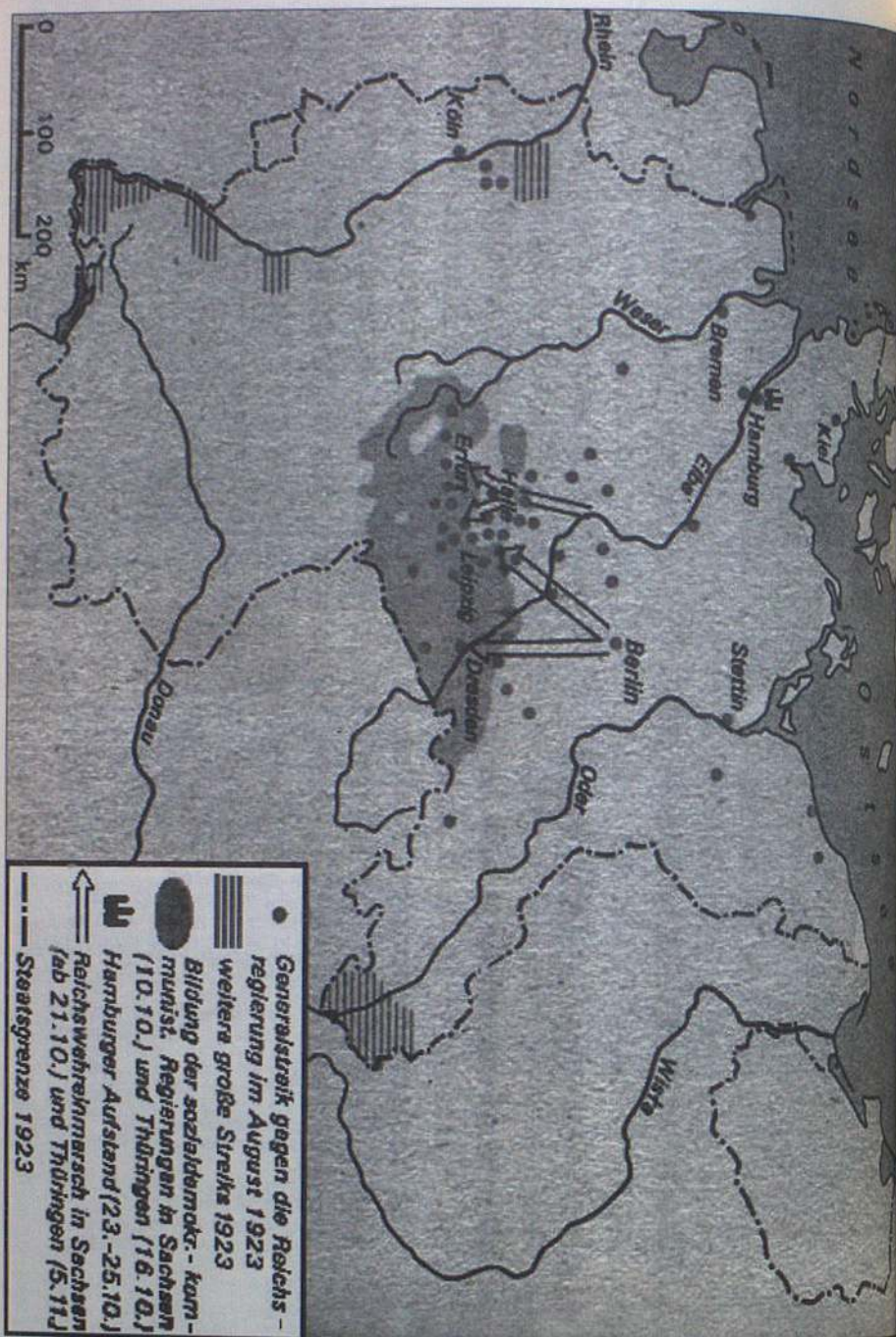
Vasilij Šmidt

I membri, con Radek, della commissione dell'Internazionale  
per la rivoluzione in Germania





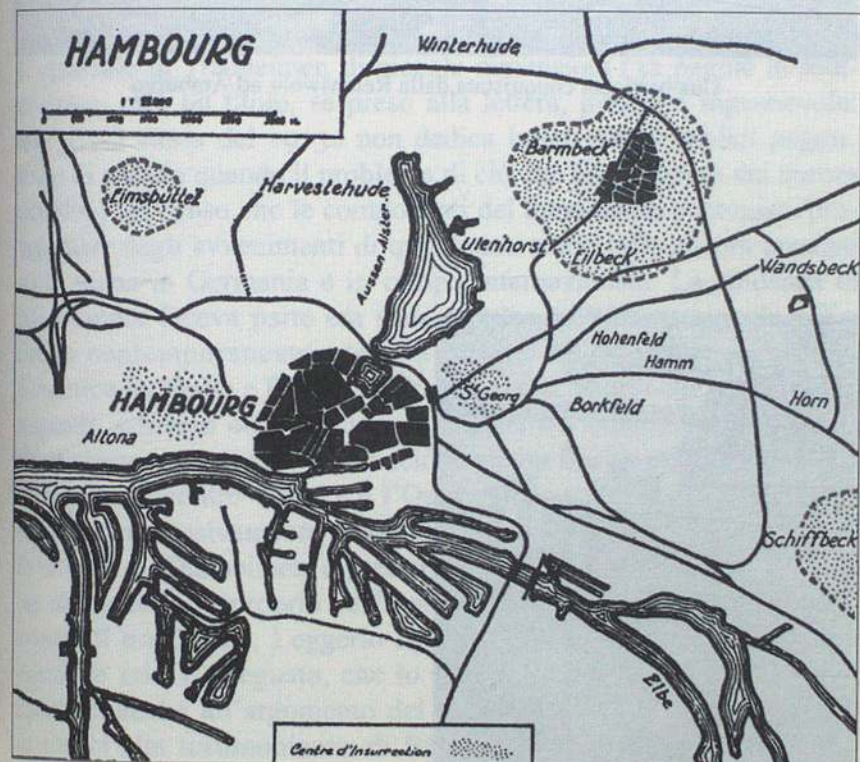




Cartina degli avvenimenti del mese di ottobre



La Reichswehr a Freiberg (Sassonia), dove gli scontri furono più violenti



Cartina dell'insurrezione di Amburgo





Una barricata conquistata dalla Reichswehr ad Amburgo



Amburgo  
sulle barricate  
di Larisa Rejsner  
(1925)

## APPENDICE

I documenti che presentiamo riguardano il bilancio degli avvenimenti del 1923 effettuato dal vertice della KPD di allora, massimo rappresentante del quale fu Heinrich Brandler. Tra essi manca l'opuscolo scritto nel 1931 da August Thalheimer, teorico di quello stesso vertice: *1923. Una rivoluzione perduta? La leggenda dell'Ottobre tedesco e la vera storia del 1923*.

Perché quest'opuscolo manca? La domanda ha già avuto indirettamente risposta nel saggio che precede questa appendice, ma è pur sempre legittima e vale la pena spendere qualche parola di più. L'opuscolo di Thalheimer, di piccole dimensioni (32 pagine in sedicesimo), reca un titolo, se preso alla lettera, piuttosto ingannevole: alla «vera storia del 1923» non dedica infatti più di tredici pagine. Esso fu redatto quando il problema di ciò che era successo era ancora «caldo», nel senso che le componenti del movimento comunista protagoniste degli avvenimenti di quell'anno erano tutte ancora presenti sulla scena in Germania e in campo internazionale. La tendenza di cui l'autore faceva parte era stata espulsa dall'Internazionale più o meno contemporaneamente alla rottura dell'alleanza in Unione Sovietica tra Stalin e Bucharin. Era con quest'ultimo che si trovavano appunto schierati coloro che furono chiamati brandleriani: essi non rinunciarono, come non vi rinunciò lo stesso Bucharin, alle loro prese di posizione contro Trotsky e l'Opposizione di sinistra, nonostante i tentativi successivamente compiuti per minimizzare il fenomeno. E lo scritto di Thalheimer, a prescindere dalla levatura dell'autore, fu un momento non proprio edificante della campagna in corso allora contro il trotskismo. Leggerlo oggi non sarebbe possibile senza un apparato critico adeguato, che lo appesantirebbe in modo notevole, estraneo anche all'argomento del nostro lavoro. Abbiamo preferito limitarci alla testimonianza di Brandler perché resa «a freddo» (è infatti posteriore al 1945) e perciò più facilmente utilizzabile. Essa fu in linea con le argomentazioni di Thalheimer, che aveva criticato l'Internazionale e soprattutto Trotsky per aver forzato nel 1923 l'atti-



vità della KPD – interrompendone il «corso naturale» – verso un «impossibile» esito rivoluzionario. L'opuscolo del 1931, per quanti lo vogliano leggere, è reperibile in «rete» nel sito «marxist.org» sia nella stesura originale (deutsch/archiv/thalheimer/1931/1923), sia in versione inglese a cura di Mike Jones (archive/thalheimer/works/missed). Di recente nel sito «bataillesocialiste» è apparsa una traduzione in francese di Ivan Jurkovic (bsstock2.files.wordpress.com/2015/11/thalheimer1923legende.pdf).

## ISAAC DEUTSCHER

UNA DISCUSSIONE CON HEINRICH BRANDLER<sup>1</sup>  
(15 febbraio 1948)



Isaac Deutscher

Brandler è ritornato da Cuba e ha un visto temporaneo per il Regno Unito. Sta lavorando alle sue memorie. «Quanto più penso ai miei ricordi,» dice «tanto più mi è difficile trovare un modo soddisfacente di metterli per iscritto. Sento che il linguaggio – il mio linguaggio – non può più essere capito dal mio lettore, dall'odierno operaio tedesco. I miei amici mi esortano a scrivere perché adesso non posso fare nulla di importante e di valido nella politica pratica. E questo è vero. Vorrei entrare in contatto con un operaio tedesco vivo e vegeto. Anche per le mie memorie, tale contatto è molto necessario». Brandler fa incominciare il suo racconto negli anni 1890, all'epoca dei congressi della socialdemocrazia [tedesca]. «Soltanto ora mi rendo conto di quanto formidabile fosse il tesoro di idee che il movimento operaio tedesco aveva acquisito attraverso i propri sforzi e in maniera del tutto indipendente. Eravamo tanto impressionati dalle conquiste dei bolscevichi da dimenticare le nostre. Prendiamo *L'imperialismo* di Lenin, che viene giustamente considerato come un'opera modello. Al Congresso Internazionale di Stoccarda del 1907 e in altre conferenze

<sup>1</sup> ISAAC DEUTSCHER, *Record of a Discussion with Heinrich Brandler*, «New Left Review», n. 105, settembre-ottobre 1977, pp. 47-55; corsivi nell'originale. Traduzione di Paolo Casciola. Note di Corrado Basile.



alla fine del secolo scorso, la maggior parte delle idee sviluppate da Lenin ne *L'imperialismo* venivano già dibattute, principalmente da Kautsky»<sup>2</sup>.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, Brandler appartenne all'ala radicale della socialdemocrazia tedesca. Dirigente della sezione di Chemnitz del sindacato degli operai edili, fu vicino a Rosa Luxemburg e a Karl Liebknecht. Di Rosa parla con emozione, ma non acriticamente. Afferma che la tragedia della rivoluzione in Germania risiedé nel fatto che nessuno dei dirigenti aveva un qualche programma concreto o una qualche idea concreta su come procedere, neppure Rosa. Rosa si faceva facilmente trasportare dallo stato d'animo di chi le stava intorno; suscitava l'entusiasmo tra le masse, poi si lasciava trascinare da quell'entusiasmo e ne sopravvalutava la forza. Ad esempio, si recava a Chemnitz, infiammava le migliaia di suoi ascoltatori e poi diceva a Brandler: «Bene, adesso sarai in grado di compiere dei passi in avanti nel tuo lavoro organizzativo». «Io ero solito risponderle» continua Brandler «che avremmo dovuto essere molto contenti se fossimo riusciti a mantenere anche solo una parte minuscola di quella febbre e a trasformarla in uno sforzo più stabile, più durevole e più costante; Rosa aveva l'abitudine di replicare con un gesto della mano e di allontanarsi da me dicendo: "Parlare con te è inutile"»<sup>3</sup>. Brandler riferisce tutto questo in modo semplice e onesto, senza atteggiarsi a primo della classe, sebbene aggiunga: «Ero il tipo del buon discepolo sfrontato che può permettersi di fare cose che gli altri non possono fare. Ero solito risponderle in modo molto più duro di altri». Brandler mi dà l'impressione di essere il prodotto della fusione di due scuole: quella di Bebel e quella di Rosa.

Ho chiesto a Brandler se fosse a conoscenza del lavoro di Rosa sulla storia della Polonia. Le aveva posto delle domande in proposito

<sup>2</sup> Non crediamo che Brandler, per quanto approssimative potessero essere le sue conoscenze, pensasse di paragonare le idee sviluppate da Kautsky intorno al tema dell'imperialismo con quelle di Lenin. Il paragone non avrebbe retto. Probabilmente Deutscher, riassumendo quanto detto da Brandler, utilizzò una formulazione un po' ambigua.

<sup>3</sup> Questi brani sono ispirati a una sorta di «politically correct» rispetto all'atteggiamento denigratorio nei confronti della Luxemburg da parte della Terza Internazionale in via di stalinizzazione e successivamente da parte di Stalin. Si vedano, in proposito, le *Tesi del V Plenum* [del Comitato Esecutivo dell'Internazionale] *sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti* (aprile 1925), in A. AGOSTI (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 2/1, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 265-285, e I.V. STALIN, *A proposito d'alcuni problemi della storia del bolscevismo. Lettera alla redazione della rivista «Proletarskaia Revolutsia»* (1931), in *Id.*, *Opere scelte*, Ed. Movimento Studentesco, Milano 1973, pp. 753-762.

nel 1911 o nel 1912. Lei gli disse di aver già svolto gran parte del lavoro preparatorio, ma che probabilmente non avrebbe mai avuto il tempo di scrivere una storia complessiva della Polonia. Brandler non ritiene che esistano dei manoscritti di Rosa ancora inediti: Frölich li aveva pubblicati quasi tutti<sup>4</sup>. Ma esistono alcune lettere inedite. Ad esempio ne esiste una, che Brandler possiede, in cui Rosa parla alla leggera delle sue lettere dal carcere alla moglie di Liebknecht: «È inutile che io ti dica» – queste sono più o meno le parole di Rosa – «che ho scritto alla moglie di Karl per sollevarle il morale; ma per il movimento e per i marxisti in quelle lettere non c'è nulla». Ella era decisamente contraria all'idea di pubblicarle e dava l'impressione che quelle lettere la mettessero in imbarazzo.

#### *Gli albori del comunismo tedesco*

A proposito di Spartakus, Brandler dice che alla fine della guerra esso contava al massimo 3.000 membri. «È una buona metà di loro erano dei pacifisti moralisti, non dei marxisti»<sup>5</sup>. Brandler non fu presente al Congresso di fondazione della KPD in dicembre, ma afferma che il congresso era posseduto da una mania ultrasinistra che Rosa

<sup>4</sup> Paul Frölich (1884-1953), militante della KPD dalla fondazione, si occupò della pubblicazione di alcuni volumi delle *Gesammelte Werke* della Luxemburg. Il suo lavoro in proposito si interruppe nel 1928, quando fu espulso dal partito perché schierato sulle posizioni della corrente che diede vita, con Brandler e Thalheimer, alla KPD-Opposition. Successivamente partecipò alla fondazione della Sozialistische Arbeiterpartei (SAP).

<sup>5</sup> La caratterizzazione dello Spartakusbund, precursore della KPD, con riferimento all'ultimo periodo della Grande Guerra, è apparentemente negativa. In realtà, le parole di Brandler sottolineano soltanto la capacità di trascinarsi del gruppo rispetto ai pacifisti più conseguenti dei primi anni del conflitto. Non si possono trascurare i noti elaborati della Luxemburg, le pubblicazioni propagandistico-agitatorie del gruppo (cfr. *Spartakusbriefe*, Berlin, Dietz 1958) e la sua adesione alla sinistra del movimento zimmerwaldiano promossa da Lenin. È vero tuttavia che dal movimento comunista tedesco provennero resistenze alla strategia e tattica bolscevica, soprattutto con riferimento alla lotta contro il trattato di Versailles, che indussero Lenin a una critica pesante nel settembre del 1920 mentre tracciava un bilancio della guerra contro la Polonia. Queste resistenze si manifestarono d'altronde anche all'interno del partito bolscevico. Ma siamo convinti che Brandler con la sua caratterizzazione dello Spartakusbund volesse solo mettere le mani avanti per sostenere la tesi secondo la quale sarebbe stato necessario molto tempo prima che la KPD potesse svolgere un ruolo rivoluzionario in senso stretto e per giustificare così il proprio atteggiamento durante gli avvenimenti dell'ottobre 1923.



Luxemburg e Jogiches cercarono invano di controbilanciare. «La nostra tragedia fu che, a differenza dei bolscevichi durante le giornate di luglio, fummo incapaci di contenere le forze elementari della rivoluzione fino al momento in cui l'azione fosse stata possibile. Questa è la causa della tragedia di gennaio. Quando parlai con Rosa subito dopo il congresso, lei era più depressa che mai. Sentiva che la corrente la stava trascinando verso una catastrofe, e non cercò neppure di deviarla».

Come considerava Rosa il progetto di creare la Terza Internazionale? Brandler afferma che fu proprio Rosa a far volgere tutto il Comitato Centrale contro il Komintern, e che lui, Brandler, fu l'unico a votare a favore dell'adesione. «Rosa disse: sarà una *Krämerei* [bottega] russa alla quale non saremo in grado di tener testa. Con essa moriremo». Lui sostiene di essere stato troppo ingenuo per capire i timori di Rosa. Non si rese pienamente conto delle differenze psicologiche e culturali. Conosceva Lenin e altri dirigenti russi da prima della guerra, e da Zimmerwald e Kienthal; ma allora non riusciva a capire la natura delle diatribe russe. Era colpito da una sola caratteristica dell'emigrazione russa: dall'odio fanatico dei menscevichi e dei liquidatori per Lenin, e dall'altrettanto fanatica ammirazione di cui Lenin godeva tra i bolscevichi. «Per noi, quell'astio e quell'adorazione, quell'eccezionale importanza di un singolo individuo, erano assolutamente incomprensibili. L'ho capito molti, molti anni dopo, e in realtà troppo tardi». Era vero che Rosa aveva ritrattato le critiche della rivoluzione russa contenute nel suo *pamphlet*? Brandler afferma di non poter rispondere a questa domanda<sup>6</sup>. Non ebbe la possibilità di discuterne con Rosa, e circolavano molte voci contraddittorie.

A proposito di Liebknecht, Brandler parla con un sentimento di pietà ma con irriverenza. Sostiene che, come personalità, come oratore e come agitatore, Zinov'ev era incomparabilmente più grande. Il che mi pare strano, perché Brandler detestò Zinov'ev come pochi altri in vita sua. In Liebknecht – sostiene Brandler – non c'era il minimo brandello di demagogia, ma senza un po' di demagogia non si può realmente essere un grande agitatore. Sì, egli riusciva a ridestare il proprio uditorio, ma non possedeva il potere ammaliante di Zinov'ev. Sulle questioni politiche era imprevedibile, indeciso e privo di esperienza. Essendone consapevole, si accontentava di giocare un ruolo secondario. Negli organismi centrali del partito occupava una posizione secondaria, quantunque fosse estremamente popolare e amato dalle masse.

<sup>6</sup> Per la vicenda del saggio postumo del 1918 intitolato *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cfr. la premessa di LUCIANO AMODIO al testo in R. LUXEMBURG, *Scritti scelti*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 559-563, che lascia tuttavia irrisolto il problema sollevato da Deutscher.

Brandler parla in maniera diversa di Jogiches. Ancora oggi, trent'anni dopo la morte di Jogiches, dalle parole di Brandler si capisce che in effetti Jogiches era il capo di tutto il gruppo. Brandler sostiene che la morte di Jogiches fu in realtà un suicidio. Non fu un assassinio – afferma Brandler –, si trattò di un suicidio. Egli parlò con Jogiches in una stazione ferroviaria di Berlino solo un'ora prima della morte di quest'ultimo. «Soltanto in seguito capii che quanto Jogiches mi stava dicendo era in realtà il suo testamento politico. Insistette affinché io mi trasferissi da Chemnitz a Berlino, mentre io sostenni che non dovevo abbandonare l'organizzazione di Chemnitz. Jogiches mi fornì anche una breve caratterizzazione di tutti i membri del Comitato Centrale, sottolineando le loro debolezze, i loro difetti e il fatto che non fossero all'altezza dei propri compiti. "Ma anche tu sei un membro del CC", dissi. Al che lui rispose: "Sì, ma io non posso far nulla. Appartengo ad una generazione differente". (Aveva allora cinquant'anni.) "Il mio tempo è finito. Adesso voi, uomini della più giovane generazione, dovete assumere la direzione del partito". Solitamente Jogiches era poco loquace, cosicché quella conversazione fu tanto più sorprendente. Era terribilmente depresso. La morte di Rosa aveva costituito per lui il colpo finale, sebbene ancor prima lui e Rosa fossero stati dolorosamente consapevoli del fatto che tutti noi venivamo travolti da una corrente sulla quale non esercitavamo alcun controllo. Dopo questa chiacchierata con me, egli – maestro nel lavoro cospirativo – si recò in un luogo pur sapendo il pericolo che lo aspettava: andò a far visita a Mathilde, la segretaria di Rosa. Le squadracce controrivoluzionarie erano dappertutto e molti, in quella casa, furono arrestati. Lui se ne stava affacciato ad una finestra aperta, gridando a perdefiato ogni genere di invettive all'indirizzo delle squadracce controrivoluzionarie. Gli spararono subito. Era ovvio che stava cercando la morte».

Poi parlammo del Congresso di Halle, degli avvenimenti di marzo e dell'espulsione di Paul Levi. Brandler descrive la scissione degli Indipendenti ad Halle come «*das Theater*» [il teatrino]. Lui era contrario alla scissione. La sua opinione era che, dopo la scissione della KAPD, al partito comunista avrebbe dovuto essere concesso il tempo di rafforzarsi e, *gradualmente*, di attrarre militanti provenienti dagli Indipendenti e dai socialdemocratici. A causa della scissione di Halle, le file del partito si gonfiarono improvvisamente. Esso crebbe tanto rapidamente che la direzione non fu in grado di controllare l'enorme afflusso di membri. Ma il grande discorso di Zinov'ev ad Halle fece molta impressione su Brandler. «Nonostante tutti i miei timori, che in seguito si rivelarono ben fondati, Zinov'ev mi convertì al suo punto di vista. Eppure ad Halle ero arrivato davvero ad odiare Zinov'ev, il



suo modo di parlare e di comportarsi, e tutta la sua detestabile demagogia. Allora pensai: quest'uomo si rivelerà disastroso per il nostro movimento».

Brandler scorge un legame diretto tra la scissione di Halle e l'insurrezione di marzo. «Il partito era cresciuto a tal punto da far credere a molti membri che fosse suonata l'ora della rivoluzione. La gente era talmente colpita dal puro e semplice numero dei membri del partito da rifiutarsi di prendere in considerazione la forza schiacciante del nemico. Se ci fosse stato risparmiato il *coup de théâtre* di Zinov'ev, saremmo cresciuti più lentamente e, ciò nonostante, avremmo raggiunto più sicuramente il nostro obiettivo»<sup>7</sup>.

Quanta verità c'era nell'opinione di Trotsky, espressa da qualche parte, secondo cui già al tempo di Lenin, verso il 1920, Zinov'ev aveva introdotto la corruzione dei dirigenti dei partiti stranieri come una cosa di ordinaria amministrazione? All'inizio Brandler lo conferma senza riserve e fa i nomi dei dirigenti corrotti tra gli Indipendenti, tra cui quello di Koenen. Ma poi si corregge e afferma che le pratiche corrottrici non erano sempre dirette né sempre personali. Cita il vecchio Adler, il quale era solito dire di non essersi mai stupito quando un partito cercava del denaro, bensì quando il denaro cercava un partito. «Senza l'aiuto finanziario del Komintern» afferma Brandler «ci saremmo sviluppati in maniera molto più sana. Prima pubblicavamo pochi giornali col denaro sottoscritto dagli operai. Dipendevamo dagli operai, dovevamo tenerci in contatto costante con loro e non ci saremmo mai imbarcati in imprese che erano al di sopra della nostra reale forza politica. Tutto questo cambiò dal momento in cui ricevevamo denaro dal Komintern. All'improvviso possedevamo venti giornali; non avevamo abbastanza redattori – c'erano operai che non sapevano scrivere oppure studenti "emarginati" che sapevano scrivere ma che avevano assai poco in comune col movimento operaio. Thalheimer li assunse alla "Rote Fahne" e li licenziò dopo un paio di mesi al più tardi. I nostri mezzi finanziari furono sempre maggiori delle nostre possibilità politiche, e incominciammo a valutare la nostra forza e la nostra importanza secondo lo spessore del nostro portafoglio e non

<sup>7</sup> L'unificazione con la sinistra dell'USPD non fu una rovina, ma un passo avanti significativo della politica comunista in Germania a dispetto di ciò che dichiarò Brandler. Le sconfitte del 1919, seguite dalla scissione degli ultrasinistri che diede vita alla KAPD, avevano ridotto la KPD alle dimensioni di un piccolo partito, inadeguato alle esigenze della geopolitica della rivoluzione nel primo dopoguerra. Nessuno può seriamente pensare che all'unificazione con la maggioranza di sinistra dell'USPD, che avvenne sul programma della Terza Internazionale e fornì alla KPD una dimensione di massa, vada fatta risalire la disgraziata vicenda del 1923.

secondo il sostegno accordatoci dagli operai. Tutto questo doveva condurci al disastro».

Sebbene Brandler fosse «d'accordo al 90 per cento» con la critica dell'Azione di Marzo avanzata da Paul Levi, egli si pronunciò a favore dell'espulsione di Levi perché riteneva che in quelle circostanze Levi avrebbe dovuto presentare le sue argomentazioni in maniera diversa. Dopo marzo, Brandler fuggì a Mosca. Laggiù passò diverse serate con Lenin, che lo interrogò in modo serrato: «Mi interrogò come soltanto Lenin era solito fare. Non discuteva i grandi problemi, ma mi chiese ogni sorta di piccoli dettagli attraverso i quali egli pervenne da solo alle grandi conclusioni generali».

#### *Gli avvenimenti del 1923*

Sentendosi chiedere della lettera di Stalin (quella dell'agosto 1923 a Bucharin e Zinov'ev) a proposito della necessità di tattiche puramente difensive in Germania<sup>8</sup>, Brandler conferma che la lettera era autentica e che la versione della lettera pubblicata da Trotsky era effettivamente quella giusta. Brandler fu il primo a tradurre quella lettera dal russo al tedesco, a Mosca; ma lo fece soltanto un anno dopo che la lettera era stata scritta. Egli afferma poi di «non aver avuto idea delle dispute all'interno del Politburo [*Ufficio Politico del Partito bolscevico*] a proposito della politica da adottare in Germania». A quell'epoca Brandler era vicepresidente del Komintern – il vice di Zinov'ev. L'Esecutivo del Komintern occupava allora soltanto un modesto ufficio. Lenin presenziò alle sue riunioni soltanto due o tre volte; semplicemente non aveva il tempo di venire più spesso. Dopo gli avvenimenti di marzo, però, egli si allarmò e ritornò al lavoro del Komintern, ma solo per un breve lasso di tempo – quello di preparazione del III Congresso. La delegazione sovietica presso il Komintern presentava, esteriormente, un fronte unico, cosicché gli altri membri sapevano poco o nulla dei disaccordi

<sup>8</sup> L'opposizione di Stalin al progetto insurrezionale non fu poi così netta, se lo stesso Stalin inviò alla «Rote Fahne», quotidiano centrale del partito, una lettera entusiastica sulla imminente rivoluzione (questa lettera venne pubblicata il 10 ottobre 1923. Cfr. B.H. BAYERLEIN - L.G. BABIČENKO - F.I. FIRSOV - A.J. VATLIN (a cura di), *Deutscher Oktober 1923. Ein Revolutionsplan und sein Scheitern*, Aufbau-Verlag, Berlin 2003, p. 212). La resistenza di Stalin al piano del Comitato Esecutivo dell'Internazionale fu, comunque, in linea con la visione sciovinistica grande-russa dalla quale egli era animato e con le manovre per subordinare l'Internazionale a questa stessa visione. Si trattò di una subordinazione che non risultava ancora con chiarezza nelle sue prese di posizione e si sarebbe rivelata solo di lì a qualche tempo.



esistenti tra i russi. A quel tempo non vi furono conversazioni private o confidenziali con loro. Ecco come Brandler spiega le differenze tra la sua versione degli avvenimenti del 1923 e quella di Trotsky: «È del tutto possibile che alle riunioni del Politburo la posizione di Trotsky fosse davvero quella che egli descrisse in seguito. Ma nell'Esecutivo del Komintern quelle divergenze tra lui e il resto della delegazione sovietica venivano occultate».

Brandler sostiene poi, in primo luogo, che tutta la delegazione sovietica considerava la situazione in Germania come rivoluzionaria e che, nonostante le sue – di Brandler – proteste, era decisa a fissare una data per la rivoluzione; e, in secondo luogo, che tutta la delegazione insistette affinché lui e gli altri entrassero nel governo socialdemocratico sassone con l'obiettivo di armare gli operai. «Continuai a spiegare loro che il governo sassone non era in una posizione tale da poter armare gli operai perché dopo il *putsch* di Kapp tutte le armi erano state portate via dalla Sassonia e dalle province limitrofe, a tal punto che persino i poliziotti non erano armati. Quando la polizia aveva bisogno di armarsi, delle piccolissime quantità di armi venivano fatte giungere da Berlino. Per tutta risposta Zinov'ev tuonò, batté il pugno sul tavolo e così via. Ci venne ordinato di trasferire il quartier generale del partito da Berlino alla Sassonia perché si presumeva che la rivoluzione sarebbe incominciata in Sassonia. Allorché cercai di persuaderli che ciò avrebbe significato distruggere completamente l'apparato del partito, si ripeterono le stesse scene: Zinov'ev sbraitò e picchiò il pugno sul tavolo. Alla fine fu raggiunto un ridicolo compromesso. Una parte del Comitato Centrale sarebbe rimasta a Berlino e un'altra parte si sarebbe trasferita a Chemnitz. Trascorsi tutta la serata con Trotsky, il quale cercò di persuadermi che dovevo sottomettermi alle decisioni del Komintern».

Brandler non risponde con chiarezza alla questione se Trotsky era davvero personalmente convinto che la situazione rivoluzionaria in Germania fosse matura, o che Brandler dovesse entrare nel governo socialdemocratico della Sassonia. Con Stalin, Brandler non parlò di tutto questo; e comunque, dice, a quell'epoca nessuno nell'Esecutivo prestava alcuna attenzione a Stalin. Quest'ultimo fu però presente all'ultima riunione, strinse la mano a Brandler e brindò con gli altri «al futuro dirigente vittorioso della rivoluzione tedesca». «Soltanto Radek», afferma Brandler, «era convinto dell'irrealità di tutte quelle decisioni»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> L'affermazione di Brandler è un significativo riconoscimento della prudenza che caratterizzò le valutazioni di Radek. Comunque quest'ultimo si disciplinò correttamente al giudizio dell'Esecutivo. E se Brandler non lo ammise fu perché non avrebbe potuto utilizzare in difesa del proprio comportamento le prese di posizione di Radek.

Sconfitto alle votazioni, Brandler dichiarò che si sarebbe sottomesso alle decisioni del Komintern. Ecco come egli spiega le proprie motivazioni: «Dissi a me stesso che questa gente aveva fatto tre rivoluzioni. Le loro decisioni mi sembravano bislacche. Tuttavia, non io, ma loro erano considerati degli esperti rivoluzionari che avevano riportato una vittoria. Loro avevano fatto tre rivoluzioni, mentre io stavo appena accingendomi a cercare di farne una. Bene, dovevo seguire le loro istruzioni. Durante il mio viaggio di ritorno da Mosca a Berlino comprai un giornale alla stazione ferroviaria di Varsavia. Da quel giornale venni a sapere che ero diventato ministro del governo sassone. Che situazione! Le cose venivano fatte alle mie spalle, senza che io ne fossi a conoscenza. Tutto ciò doveva servire a mettermi di fronte ad un *fait accompli*»<sup>10</sup>.

Alla domanda se oggi egli consideri rivoluzionaria la situazione del 1923, Brandler non fornisce una risposta chiara. Dalla maniera in cui descrive gli avvenimenti si trae l'impressione che le sue risposte siano, nel complesso, affermative. Ma lui non trae alcuna conclusione definitiva. Sostiene che il governo socialdemocratico di Sassonia era completamente impotente di fronte ai comunisti, e che perfino il governo centrale era alla loro mercé. Ricorda che, dopo il suo ritorno in Germania, il ministro del lavoro del governo centrale cercò di incontrarsi con lui. Quando si incontrarono, egli disse a Brandler: «Senta, noi accettiamo senza alcuna riserva tutte le vostre condizioni, ma non dovete tenerci la pistola puntata alla tempia; dite agli operai di ritornare al lavoro». Tutto ciò sembra essere indice di una situazione rivoluzionaria, ma Brandler menziona un'altra circostanza. Tutti gli scioperi erano economici, legati all'inflazione. Tutti gli aumenti salariali venivano spazzati via in una settimana dall'aumento dei prezzi. Il problema era come passare dalla lotta economica ad una lotta per il potere: «Non sapevamo come farlo, e non fummo in grado di scoprirlo. Poi venne la stabilizzazione». (Brandler sembra sempre identificare la crisi finanziaria del 1923 con la crisi del regime, e la stabilizzazione monetaria con la stabilizzazione dell'ordine sociale.)

«Il problema fondamentale del nostro movimento era l'abisso esistente tra noi e quella parte più vecchia del proletariato che era dotata di una coscienza di classe, quella che era passata per la scuola di Bebel e che si ritrovava tra le file dei seguaci di Scheidemann. Noi avevamo nelle nostre file l'elemento proletario che era diventato politicamente attivo sotto l'influsso della guerra – pieno di fervore rivoluzionario, ma assolutamente inesperto dal punto di vista politico. Tale era stata la situazione fin dal 1918. Il nostro compito era quello

<sup>10</sup> Ciò si chiama «scaricabarile». Nulla fu in realtà compiuto né a Mosca né in Germania alle spalle di Brandler.



di unificare questi due elementi. Quando, nel dicembre 1918, il Congresso di fondazione del partito adottò delle risoluzioni ultrasinistre, Rosa era talmente depressa da chiedersi se avesse dovuto «continuare o meno a parteciparvi». Per un momento pensò addirittura di abbandonare la KPD e di ritornare agli Indipendenti. Io cercai di dissuaderla – quella fu una delle ultime conversazioni che ebbi con lei<sup>11</sup>. Le dissi che, con degli operai inesperti pieni di zelo rivoluzionario, avremmo ottenuto di più che con dei quadri ben formati ma dotati di una *forma mentis* conservatrice. Eppure quella disgiunzione, quella separazione, doveva essere superata. Ma la stabilizzazione del 1924 la rese ancor più profonda».

### Mosca negli anni Venti

Dopo il *Krach* in Germania, Brandler ritornò in Russia, dove rimase dal 1924 al 1928 come «prigioniero onorario». Subito dopo il suo arrivo a Mosca, agli inizi del gennaio 1924, egli incontrò la Krupskaja, che gli parlò delle serie condizioni in cui versava Lenin: questi aveva già perso la capacità di parlare, non prendeva più parte ad alcuna attività politica, ma voleva tanto che Brandler si recasse da lui e gli parlasse della situazione in Germania. Ciò avvenne soltanto due o tre settimane prima che Lenin morisse ma, secondo Brandler, la Krupskaja sosteneva che, quantunque fosse completamente paralizzato, la sua mente era assolutamente lucida e attiva. (Perché allora, dopo il suo ultimo colpo apoplettico del 1923, Lenin non chiese di vedere né Stalin né Trotsky, sebbene la lotta tra i due fosse già diventata di pubblico dominio?<sup>12</sup>) «La data della mia visita a Lenin» prosegue Brandler «continuò ad essere rinviata. Girava voce che fosse per via di “Koba” – decisamente egli non voleva che io entrassi in contatto con Lenin. Io riferii con franchezza tali voci alla Krupskaja, che negò; ma era talmente imbarazzata e confusa che ciò sembrò soltanto confermare quelle voci. Pochi giorni dopo, Lenin morì». A questo punto Brandler ricorda un colloquio telefonico che aveva avuto con Lenin nel 1921. Per tutto il tempo vi furono dei crepitii in sottofondo, e Lenin disse: «Qualche idiota sta nuovamente cercando di origliare».

<sup>11</sup> Non potendo mettere in dubbio quanto riferito da Brandler, a fronte anche di altre testimonianze, ricordiamo come l'unica cosa veramente sicura fu il fastidio della Luxemburg per il prevalere delle tendenze ultrasinistre al congresso di fondazione della KPD.

<sup>12</sup> Cfr. C. Basile, *La lotta di Lenin contro lo sciovinismo grande-russo (1917-1923)*: [files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado\\_basile\\_la\\_lotta\\_di\\_lenin\\_contro\\_lo\\_sciovinismo\\_grande-russo\\_1917-1923.pdf](http://files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado_basile_la_lotta_di_lenin_contro_lo_sciovinismo_grande-russo_1917-1923.pdf)

Brandler aggiunge che tutti intercettavano tutti – perfino il telefono di Dzeržinskij era sotto controllo.

Brandler racconta poi della sua vita di «prigioniero onorario» nell'Hotel Lux. Riferisce anche un episodio del 1921 che getta luce sull'atmosfera che regnava nel Komintern in quel periodo iniziale. Un giorno egli vide per caso sulla scrivania di Zinov'ev una pila di corrispondenza dalla Germania. Non si trattava di lettere provenienti dagli organismi ufficiali del partito, bensì dagli informatori privati di Zinov'ev. «Mi indignai molto per il fatto che Zinov'ev tenesse una corrispondenza, a mia insaputa e in segreto, coi suoi informatori in Germania. Sollevai questa questione ad una sessione dell'Esecutivo, in presenza di Lenin. Lenin si disse d'accordo con me e insistette affinché tale comportamento cessasse. Tuttavia sono convinto che, quando egli parlò a quattr'occhi con Zinov'ev, lo rimproverò soltanto per la negligenza con cui aveva trattato quelle lettere, per averle lasciate talmente a portata di mano da darmi la possibilità di vederle. Ma non penso che lo abbia criticato per aver mantenuto una sua corrispondenza privata ed una sua attività investigativa privata. Questo era il metodo russo al quale tutti si erano abituati nel corso delle loro lotte di frazione. Per noi comunisti occidentali un simile metodo era allora del tutto inaccettabile. Oggi ho capito che ero troppo ingenuo, che quello era il metodo giusto; e rimpiango soltanto di non averlo applicato io stesso – avrei allora saputo che cosa stava accadendo in seno all'organizzazione, dietro alle mie spalle».

Allontanato dalla carica di vicepresidente del CEIC [*Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista*], nel 1927 Brandler fu nominato alla vicepresidenza dell'Internazionale Contadina (Krestintem). Divenne anche assistente di Dzeržinskij al Consiglio Supremo dell'Economia (Vesencha), dove collaborò strettamente con Pjatakov e prese parte alla preparazione del primo Piano Quinquennale. Brandler afferma che, durante la lotta frazionistica, tutte le frazioni cercarono il suo appoggio, come pure quello di altri dirigenti stranieri. In quel periodo egli ebbe lunghi colloqui con Trotsky e incontrò ancor più spesso Radek, Pjatakov e altri. Sembra che Trotsky abbia affermato che l'Opposizione avrebbe preferito collaborare con lui piuttosto che con Ruth Fischer, ma che per il momento non si poteva fare altrimenti. (Brandler parla con grande disprezzo di Ruth Fischer, soprattutto della sua ultima fase, immediatamente precedente il 1948, attaccandola per la sua «propaganda antibolscevica sulle atrocità».)

Alla domanda se Dzeržinskij fosse o meno adatto ad essere alla testa del Consiglio dell'Economia, Brandler scoppia a ridere. Da quanto dice, appare ovvio che il ruolo di Dzeržinskij era semplicemente quello di attuare una sorveglianza poliziesca. Lui lo aveva



incontrato abbastanza spesso prima di diventare suo assistente; ma dopo la sua nomina lo vide soltanto una volta, durante una vacanza a Kislovodsk. Brandler lavorò insieme a Pjatakov, che era formalmente il vice di Dzeržinskij, ma di fatto il vero direttore. Brandler racconta quanto incredibili fossero il caos economico e il disordine nell'Unione Sovietica. Le accuse di sabotaggio economico, tanto frequenti in quel periodo, erano in primo luogo frutto di una totale mancanza di esperienza o di una qualsiasi tradizione tecnologica. Sulle questioni teoriche, gli esperti del Consiglio dell'Economia erano allo stesso livello dei migliori esperti europei; ma nelle questioni pratiche erano completamente inetti. «Ogni mattina guardavo fuori dalla finestra per assicurarmi che l'Unione Sovietica non fosse ancora crollata». Gli operai reclutati tra i contadini rompevano gli attrezzi e i macchinari. «Un giorno Pjatakov mi chiese di unirmi a lui per ispezionare una miniera di carbone in cui c'erano dei problemi. Sul treno, sfogliamo la relativa documentazione. I filoni si trovavano a 600 metri sottoterra. I "minatori" che dovevano lavorarvi venivano reclutati tra i contadini, sebbene il direttore della miniera fosse contrario e avesse spiegato, in un articolo apparso nel giornale locale, che l'esperienza mineraria britannica aveva già dimostrato che non si potevano mandare i contadini a quella profondità sotto terra, perché essi non erano in grado di abituarsi e, quindi, di lavorare come si doveva. La GPU locale arrestò il direttore, accusandolo di attività controrivoluzionaria e di sabotaggio perché aveva osato paragonare la costruzione del socialismo con gli albori del capitalismo in Gran Bretagna. Nel frattempo i nuovi "minatori" avevano davvero danneggiato e distrutto i macchinari ultramoderni di cui la miniera era fornita. Pjatakov era furente: "Idioti! Barbari! Analfabeti! Neanche noi sapevamo quanto fosse selvaggia la nazione in cui abbiamo fatto la rivoluzione". Ovviamente appena giungemmo alla miniera facemmo subito scarcerare il direttore. Ma Pjatakov si rivolse a lui più o meno in questi termini: "Lei aveva ragione, ma adesso le concediamo sei mesi per riportare l'ordine nella miniera. Se non riesce a farlo entro sei mesi, ritornerà in prigione"». Brandler giustifica i metodi di Pjatakov affermando che con i russi non si poteva trattare in nessun altro modo.

Brandler sostiene che durante quel periodo non si impegnò in alcuna lotta di frazione in Germania. Cercò di parlare con i comunisti tedeschi che erano in visita a Mosca, ma non era facile farlo perché i compagni stranieri avrebbero avuto dei problemi se fossero stati visti insieme a Brandler, anche se soltanto per strada. La situazione era davvero grottesca perché, nello stesso tempo, egli veniva ricoperto di tutti gli onori possibili, e aveva persino il distintivo della GPU. Soltanto mentre ispezionava le fabbriche si rese conto che la gente

aveva terribilmente paura di lui, visto che lo considerava come un collega di Dzeržinskij. «I capi-dipartimento o i dirigenti economici di una certa importanza pensavano che io mi sarei vendicato della mia retrocessione politica assillandoli o denunciandoli alla GPU per un qualche misfatto, anche se non ne avevano commesso nessuno. Quando capii quale atmosfera regnasse intorno a me, smisi di effettuare tutte quelle ispezioni».

«Poi venne la crisi del 1928, allorché il Komintern incominciò ad adottare la linea del socialfascismo, del fronte unico soltanto dal basso, ecc. Io chiesi che mi fossero restituiti i miei documenti personali e che mi venisse facilitato il ritorno in Germania. Dissi a Bucharin: "Per quattro anni mi sono sottomesso alle vostre decisioni, sebbene non fossi d'accordo con esse. Adesso tutto questo è finito. Non intendo più seguire la vostra politica. Ora capisco che è mio dovere avviare una lotta contro di voi all'interno del partito tedesco". Mi proposero vari incarichi all'estero, a condizione che non ritornassi in Germania. Mi dissero addirittura che "la direzione del partito tedesco è formata da tali somari che non possiamo permetterle di ritornare". Vedendo la mia ostinazione, Bucharin – adesso che non è più in vita posso dirlo – mi suggerì di adottare un atteggiamento bifronte (*dvurušničestvo*). "Perché gettarsi nella mischia?" diceva. "Perché entrare in lotta? In quanto vicepresidente dell'Internazionale Contadina, lei può viaggiare a volontà per tutto il mondo; e, pur concordando formalmente con tutto, può fare nel modo che ritiene realmente migliore"<sup>13</sup>. Io dissi a Bucharin: "Non sono un diplomatico nato e non lo diventerò mai". Ebbi un incontro d'addio con Stalin. Fu il mio incontro più breve con lui e, in un certo senso, il più spiacevole. Mi disse: "Lei dev'essere fuori di testa! Possiamo vivere in santa pace, ma lei non vuole. Si è autoconvinto che sia suo dovere lottare contro di noi. Faccia come vuole, vada avanti e lotti. Ma sappia che anche noi possiamo lottare contro di lei, e noi sappiamo come fustigare e sconfiggere i nostri avversari. Le troveremo un buon nascondiglio, che faccia al caso suo"».

<sup>13</sup> L'alleanza di Bucharin con Stalin non comportava un appiattimento delle posizioni del primo su quelle del secondo e la conversazione riferita da Brandler lo evidenzia abbastanza. Non si dimentichi tuttavia che Bucharin accettò proprio nel 1928, al sesto congresso di Mosca, la stesura definitiva del programma dell'Internazionale che egli stesso aveva presentato nel 1924, stesura che contribuì a fornire copertura ideologica alla politica legata alla teoria del socialfascismo. Il fatto che ciò sia derivato dalla necessità di tenere un «atteggiamento bifronte» nei confronti dello stalinismo non attenua il significato di questa copertura. Altro fenomeno da non dimenticare è, inoltre, che egli condivise in tutto e per tutto con gli stalinisti la responsabilità della repressione dell'Opposizione di sinistra nell'Unione Sovietica, sulla quale il silenzio di Brandler è significativo.



DAL CARTEGGIO BRANDLER-DEUTSCHER<sup>1</sup>  
(1952-1959)



Heinrich Brandler

1. H. Brandler a I. Deutscher (18 aprile 1952)

Per quanto riguarda le scoperte da lei effettuate mentre lavorava al materiale su Trotsky, non so affatto se egli abbia agito o meno su istruzioni del Politbjuro, ma credo che ciò corrispondesse completamente alle sue opinioni, giacché mentre si trovava nel Caucaso aveva riconosciuto l'acutezza della situazione rivoluzionaria in Germania ed esortato Zinov'ev ad agire. A quell'epoca Jakob Walcher, membro della Centrale della KPD, e August Enderle, il redattore sindacale della «Rote Fahne», si trovavano anch'essi nel Caucaso; ebbero delle discussioni esaurienti con Trotsky e, se non sbaglio, anche con Zinov'ev. Ne riferirono quando rientrarono, agli inizi o alla metà di luglio. Riferirono che Trotsky aveva detto loro quanto segue: il mio proclama che chiamava ad una Giornata Antifascista, pubblicato l'11 luglio 1923, lo aveva indotto ad osservare meglio la situazione in Germania perché, se Brandler aveva scritto un proclama come quello, c'era qualcosa in ballo. Egli aveva già abbozzato ad entrambi la strategia per i preparativi, e in quel contesto stava già proponendo l'ingresso nei governi della Sassonia e della Turingia in quanto mezzo per armare gli operai. Se non erro, perché io avevo immediatamente dichiarato, ad una sessione della Centrale, che quello era un nonsenso, giacché sapevo che né il governo regionale della

Sassonia né quello della Turingia avevano un arsenale a loro disposizione. Noi avevamo svuotato gli arsenali all'epoca del putsch di Kapp e, in parte, durante l'Azione di Marzo. E sapevo che, ogniqualvolta la polizia aveva bisogno di fucili mitragliatori, doveva farne richiesta al campo militare di Döberitz, e quindi andare a prenderseli. Per quanto ne so, i russi non utilizzarono contro di noi il nostro ingresso nel governo etichettandolo come opportunismo. Si trattò piuttosto di una nostra carenza, poiché non armammo gli operai, ma recitammo invece una commedia parlamentare.

2. H. Brandler a I. Deutscher (30 giugno 1954)

Durante i preparativi per la Germania, e nella misura in cui io vi presi parte, posso dire che Trotsky giocò un ruolo più importante di Zinov'ev o di qualsiasi altra persona. Trotsky era l'uomo che aveva riconosciuto l'acutezza della situazione rivoluzionaria in Germania. Ne parlò a Jakob Walcher e a Enderle, che erano entrambi membri della sezione sindacale della Centrale e si trovavano in vacanza nel Caucaso, ed entrambi riferirono quella conversazione alla Centrale.

3. H. Brandler a I. Deutscher (16 novembre 1954)

È vero che Zinov'ev inviò Béla Kun in Germania verso l'inverno del 1920-21 con alcune istruzioni, e che questi si attenne fondamentalmente a quelle istruzioni. Zinov'ev protestò anche Kun fino a che Lenin glielo rese impossibile. Nella sessione segreta svoltasi durante il III Congresso, Lenin attaccò duramente anche Zinov'ev. Non c'è nulla su questo negli archivi di Trotsky? Io non ero presente al III Congresso.

Durante il mio soggiorno a Mosca dell'agosto e del settembre 1923, la Krupskaja cercò di organizzarmi un incontro con Lenin. Non ci riuscì, apparentemente perché i medici vi si opposero. Nel gennaio 1924 fui anche chiamato a Gor'kij per un incontro con Lenin. Ma anche questo non ebbe luogo. Tuttavia Lenin deve essersi interessato alla cosa, nonostante la sua paralisi. Non so quale fosse il suo atteggiamento [*rispetto alla débâcle tedesca*], ma la Krupskaja disse che mi voleva parlare con urgenza.

La storia del presunto colloquio telefonico tra Radek, a Praga, e me, è una delle molte voci messe in giro da membri dell'apparato. Non c'è una sola parola di vero. I fatti veri sono questi: Pjatakov mi cercò a Dresda e a Chemnitz per mettermi in guardia dall'intraprendere la lotta armata. Non riuscì ad incontrarmi. Mentre tenevamo la Conferenza di Chemnitz, egli era appena arrivato a Berlino in veste di comandante militare supremo. Dopo aver esaminato i preparativi

<sup>1</sup> Estratti da *Correspondence between Brandler and Deutscher 1952-9*, «New Left Review», n. 105, settembre-ottobre 1977, pp. 56-81. Traduzione di Paolo Casciola. Note, salvo diversa indicazione, di Corrado Basile.



per l'insurrezione, in base ai rapporti preparati dagli specialisti russi, egli fu dell'opinione che la data di scadenza del 9 novembre non poteva essere mantenuta, ma avrebbe dovuto essere rinviata. Lo affermò nelle riunioni che svolgemmo dopo che la Reichswehr era entrata in Sassonia e in Turingia. Riferì anche a Mosca in tal senso, e la posizione di Zinov'ev e del CEIC si basò su questo fino al voltafaccia di dicembre. Fino ad allora Zinov'ev difese la «critirata» e anche, grosso modo, la «Centrale di Brandler»<sup>2</sup>.

#### 4. H. Brandler a I. Deutscher (12 gennaio 1959)

Soggiornei in Unione Sovietica dalla fine dell'ottobre 1921 al luglio 1922, e poi ancora dagli inizi del maggio 1924 fino alla fine dell'ottobre 1928. Tra questi due periodi, fui anche presente, dalla metà di aprile alla metà di maggio del 1923, alla sessione del CEIC nella quale venimmo costretti ad inserire Thälmann e Ruth Fischer nella Centrale. Fu a quella riunione che Trotsky scopri nella figura di Thälmann quell'«oro proletario» che era necessario per controbilanciare nella Centrale le mie «tendenze socialdemocratiche». Ciò fornì un sostegno supplementare alla frazione di Zinov'ev nella KPD. Anche Stalin intervenne, conquistando dalla sua parte Maslow, che era stato trattenuto a Mosca su suggerimento di Lenin<sup>3</sup>. Io ero contrario a questo metodo, ma vi acconsentii così come mi sottomisi alla disciplina nella sessione svoltasi dalla metà di agosto alla fine di settembre. Questa seconda sessione fu quella in cui venne deciso il piano d'azione per la rivoluzione<sup>4</sup>. La preistoria dell'Ottobre che ho appena menzionato non è priva di importanza. Per la sua descrizione del *Profeta disarmato*<sup>5</sup>, il 1923 è soltanto un episodio, e tale è stato anche nella vita di Trotsky. Ma, per la KPD, questo episodio segna l'inizio del periodo che portò al suo crollo.

Radek introdusse la riunione di aprile, e Trotsky quella di settembre. Radek conosceva talmente bene le condizioni in Germania da chiedere l'ingresso della frazione Zinov'ev nella Centrale. Ciò nondimeno, egli

<sup>2</sup> Il fatto che Pjatakov si fosse espresso più o meno nel senso indicato da Brandler corrisponde al vero, ma ciò non vuol dire minimamente che egli, con la richiesta di rinvio della data dell'insurrezione, intendesse archiviare il tentativo rivoluzionario.

<sup>3</sup> In realtà Maslow fu trattenuto nell'Unione Sovietica dopo la conclusione della conferenza straordinaria sulla rivoluzione tedesca in settembre, alla quale Lenin non fu presente.

<sup>4</sup> Brandler, sostenuto da Trotsky, chiese che si bloccasse a Mosca anche la Fischer. Si opposero Radek, Bucharin e Zinov'ev.

<sup>5</sup> Si vedano, più avanti, *Le pagine di I. Deutscher sul 1923 in Germania*.

l'organizzò su istruzioni di Mosca, e non perché lo considerasse una maniera adeguata di innalzare il livello di preparazione della KPD. Non era la prima volta che Radek veniva a Berlino con incarichi datigli da Zinov'ev ai quali noi ci opponevamo. Nella maggior parte dei casi io riuscii a convincerlo, nel corso della notte, dell'impraticabilità delle proposte di Zinov'ev. Egli riceveva allora un rimbrotto da quest'ultimo, ma se lo teneva per sé. Ciò che non sapevo nell'aprile 1923, era che nel PCUS [*Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che però all'epoca si chiamava Partito Comunista (bolscevico) Russo*] era in atto una lotta di frazione. Non sapevo né della sua esistenza, né quali fossero le questioni in ballo. La frazione Maslow-Ruth Fischer ne era stata informata, se non dallo stesso Zinov'ev, quanto meno grazie ai legami che i due avevano con Šljapnikov, dell'Opposizione Operaia.

Per Radek, la situazione era tragicomica: a Mosca veniva considerato come un tedesco; per noi era un russo. Riceveva colpi da ambo le parti. Spesso usavo dirgli che trovavamo difficile digerire il fatto che negoziasse con Seeckt e coi ministri tedeschi in veste di rappresentante del governo sovietico, e nello stesso tempo con noi in quanto rappresentante del Komintern. Questo tipo di obiezioni lo metteva su tutte le furie. A Mosca egli difese la nostra politica finché gli fu possibile. Dal momento che mi veniva permesso molto raramente di menzionare i dissaccordi con Radek nella Centrale, fui denunciato dalla frazione Maslow-Ruth Fischer come uno strumento della frazione Radek. Era impossibile ignorare il suo discorso su Schlageter al IV Congresso<sup>6</sup>; ma la Centrale non adottò la sua linea, e a difenderla furono piuttosto la frazione Ruth Fischer e il conciliatore Paul Frölich. Radek venne accusato da Mosca di essere l'autore della mia definizione delle cinque forme di governo operaio<sup>7</sup>. In realtà, egli cercò di impedire che quella definizione venisse adottata; non perché la ritenesse sbagliata ma, come appresi anni dopo, perché essa irritava Zinov'ev, e Radek trovava la cosa incomoda per la sua lotta di frazione a Mosca.

Non sapemmo nulla delle lotte di frazione russe, né a Mosca né durante il soggiorno in Germania di Radek e Pjatakov. È difficile crederlo, ma è così. Soltanto nel dicembre 1923 venimmo a sapere di questi conflitti, dopo la lettera di Zinov'ev che mi accusava di aver tradito la rivoluzione — che costituiva un totale voltafaccia da parte sua rispetto all'atteggiamento iniziale che aveva avuto. Noi — cioè Thalheimer e io —

<sup>6</sup> Il discorso in morte di Albert Leo Schlageter non fu pronunciato da Radek al quarto congresso dell'Internazionale, ma alla riunione del Comitato Esecutivo allargato dell'Internazionale stessa nel giugno 1923.

<sup>7</sup> Cfr. le *Tesi sulla tattica* del quarto congresso dell'Internazionale, in A. AGOSTI (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 2/1, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 655.



rispondemmo che avremmo preso posizione sulle lotte di frazione dopo aver preso visione dei materiali. Questo avveniva nel gennaio 1924. Non perché io volessi difendere la mia posizione, come lei scrive [...]. Non è vero che io o Thalheimer (la cui posizione sulla questione dell'Ottobre 1923 era identica alla mia) concedemmo il nostro appoggio al Triumvirato [cioè alla *trojka Stalin-Zinov'ev-Kamenev*]. Né la Centrale emise una qualche dichiarazione in tal senso. Quando a metà dicembre mi recai a Praga, da dove avrei poi dovuto proseguire per Mosca, Ulbricht mi assicurò che sarebbe stato attento a impedire qualsiasi stupidaggine, e mi disse che dovevo mantenermi fermo e che la maggioranza del partito era saldamente dietro di me. Soltanto dopo una settimana d'attesa ricevetti un falso passaporto per il mio viaggio a Mosca, e vi giunsi quando i negoziati si erano già conclusi. Tutto ciò che mi si chiedeva era il mio assenso, cioè la mia firma. *Io rifiutai*.

Walcher e Pieck cercarono di convincermi dicendo che, se avessi rifiutato, non sarei entrato a far parte della nuova Centrale. È possibile, e finanche probabile, che la delegazione della KPD avesse dato il suo appoggio alla *trojka* durante la mia assenza, ma io non ne avevo saputo nulla. Dopo tutto la risoluzione, che aveva ottenuto anche il consenso di Clara Zetkin, corrispondeva alla visione che la *trojka* aveva della situazione. Ma né Thalheimer né io l'accettammo. Ancora al V Congresso [del *Komintern*], io mi opposi alla risoluzione definendola sbagliata – si vedano i verbali – e dichiarai che, pur sottomettendomi alla disciplina, avrei continuato a battermi per una sua revisione. Tale revisione non poté aver luogo perché la questione dell'Ottobre tedesco era intrecciata alla lotta di frazione nell'Unione Sovietica. Ecco come la KPD fu mandata alla rovina.

Non capisco su che cosa lei basi la sua affermazione secondo cui Radek e Pjatakòv mi consigliarono di revocare l'insurrezione. Quando fu presa questa decisione, al momento della Conferenza di Chemnitz, né Radek né Pjatakòv si trovavano in Germania. Non potevano dare nessun consiglio di sorta, perché erano entrambi *en route*. Sarebbe invece giusto dire che Radek e Pjatakòv mi dissero in seguito che avevo fatto la cosa giusta – e all'inizio anche Zinov'ev disse la stessa cosa<sup>8</sup>. La responsabilità di quell'«annullamento» ricade soltanto su di me. Io comunicai tale proposta a tutti i membri della Centrale che erano presenti a Chemnitz, e loro l'accettarono. Il ministro Graupe ci informò che le truppe d'intervento erano in marcia, e

<sup>8</sup> Radek e Pjatakòv non approvarono la scelta di Brandler di ritirare la proposta dello sciopero generale alla conferenza di Chemnitz dei comitati di fabbrica e di annullare subito dopo il piano insurrezionale, ma presero soltanto atto di ciò che era avvenuto.

che erano state inviate in difesa da un'aggressione dalla Baviera. Se fosse stato deciso e proclamato uno sciopero generale, disse, egli avrebbe dovuto abbandonare la conferenza, perché quello avrebbe rappresentato il segnale di un'insurrezione. Nella riunione plenaria mi espressi subito e duramente contro quella mistificazione, e dichiarai che non dovevamo trattenerci dal fare qualcosa da quell'esercizio di mimetismo.

Dopo aver discusso con altri membri della Centrale, consigliai di non proclamare lo sciopero generale e, su questa linea, ricevetti l'assenso di tutti i membri della Centrale che erano presenti, compresa Ruth Fischer. La mia decisione si basava sulle seguenti riflessioni: nonostante tutti i nostri servizi d'informazione, disponevamo soltanto dell'annuncio di Graupe e della conferma della polizia di Dresda, dopo che io le avevo posto la domanda per telefono. Se l'informazione era giusta, ciò significava che eravamo stati colti di sorpresa dal nemico nella regione strategicamente importante della Sassonia-Turingia, e che avremmo dovuto combattere sulla difensiva. Ero del parere, e lo sono ancora oggi, che un'insurrezione difensiva sia condannata alla sconfitta, e che si debba rischiare di scatenarla soltanto se non c'è nessun'altra possibile via d'uscita.

La politica del fronte unico, con la quale avevamo conquistato la direzione di tutti coloro che si battevano contro la miseria causata dall'inflazione galoppante, era condannata al fallimento nel momento in cui il governo fosse stato in grado di assicurare i mezzi di sostentamento e avesse potuto non soltanto promettere, ma anche emettere una valuta che mantenesse il suo valore. Il cosiddetto sciopero Cuno a Berlino costituì un esempio particolarmente importante di tale tendenza – mentre lei lo utilizza per spiegare la sua accettazione della semplice affermazione secondo cui gli operai berlinesi ardevano di spirito combattivo rivoluzionario. Noi abbiamo fatto questa esperienza nel 1923, con tutti gli scioperi, le manifestazioni e i tentativi di controllare i prezzi del cibo e dei mercati. Una cosa è pronunciare dei discorsi radicali, del tipo di quelli diffusi da Ruth Fischer, e non soltanto da lei, nel 1923; ma un'altra cosa, del tutto diversa, è effettuare la transizione dalla lotta contro la miseria quotidiana alla lotta rivoluzionaria, per la vita o per la morte, per il potere. Non si tratta di un qualcosa di cui io sia venuto a conoscenza per la prima volta nel 1923; tutte le lotte a partire dal 1918, il putsch di Kapp e così via, me l'avevano insegnato.

Quando Lenin mi chiese, nel novembre 1921, perché, nonostante la mia opposizione alla resistenza armata scatenata contro l'azione di disarmo messa in atto dal governo Severing-Hörsing nella Germania centrale, avessi accettato e pubblicato l'appello di Béla Kun – «i comunisti non si lasciano disarmare, ma prendono le armi laddove pos-



sono trovarle» –, io gli risposi che non solo ritenevo che quella fosse la linea giusta in generale, ma anche che in questo caso lo era a maggior ragione; giacché nella classe operaia tedesca, e anche nella KPD, erano presenti delle tendenze che dichiaratamente non respingevano in modo aperto la lotta armata, ma che, dopo le sconfitte del periodo che va dal 1918 al 1920, guardavano ad essa con indifferenza. Io mi opposi alla resistenza armata contro l'azione di Hörsing che, di per se stessa, aveva l'obiettivo di provocare la lotta armata, giacché avremmo potuto vanificare più efficacemente quella proclamazione se non ci fossimo lasciati provocare. Le armi che gli operai della Germania centrale avevano nascosto, dopo il putsch di Kapp, nelle miniere di rame vicino a Leuna e in altri buoni nascondigli nella Thüringer Wald [*Selva di Turingia*] e negli Erzgebirge [*Monti Metalliferi*] non avrebbero mai potuto essere recuperate in tempo. Avremmo dovuto marciare a mani vuote, sotto le risate sprezzanti degli altri operai. In tale contesto, informai Lenin delle mie inquietudini e gli chiesi di inviarmi una dozzina di competenti esperti di guerra civile, coi quali speravo di modificare la situazione nel partito. Lenin fu d'accordo, e alla fine del 1922, dopo il mio rientro in Germania grazie all'amnistia Rathenau, ce ne inviarono alcuni. Soltanto dopo la Giornata Antifascista, in occasione della quale emisi un proclama, nel partito si manifestò una certa prontezza ad assolvere tale compito. Trotsky descrisse il mio proclama come un sintomo della situazione rivoluzionaria. «Se Brandler scrive proclami del genere... allora ci siamo quasi». Ecco quanto egli disse a Walcher quando questi gli fece visita nel Caucaso.

Dunque io non mi opposi ai preparativi per l'insurrezione del 1923. Semplicemente, non consideravo la situazione ancora acutamente rivoluzionaria, e contavo piuttosto su una sua ulteriore acutizzazione. Ma a tale riguardo ritenevo – erroneamente – che Trotsky, Zinov'ev e altri russi fossero più competenti. Mi opposi con forza al tentativo di affrettare la crisi rivoluzionaria facendo entrare i comunisti nei governi della Sassonia e della Turingia – che, secondo quanto veniva addotto, aveva lo scopo di procurarsi delle armi. Sapevo, e lo dissi a Mosca, che in Sassonia e in Turingia la polizia non aveva nessun deposito di armi. Anche un solo fucile mitragliatore doveva essere richiesto all'arsenale della Reichswehr vicino a Berlino. Gli operai si erano già impadroniti due volte degli arsenali locali, la prima durante il putsch di Kapp e poi di nuovo, in parte, nel 1921. Dichiarai inoltre che l'ingresso dei comunisti nel governo non avrebbe infuso nuova vita nelle azioni di massa, ma che piuttosto le avrebbe indebolite; giacché allora le masse si sarebbero aspettate che il governo facesse ciò che esse potevano invece fare unicamente da sole.

Non capivo perché si dovesse fissare per la rivoluzione una data prestabilita, e dissi che a tale scopo avrebbero dovuto inviarmi qualcuno con una conoscenza da esperto. Mi venne dato di scegliere tra Zinov'ev e Trotsky, e io scelsi Trotsky, l'organizzatore dell'Armata Rossa, invece di Zinov'ev, l'agitatore. Ciò non aveva niente a che fare con l'assumere una posizione rispetto alla lotta di frazione in Russia, semplicemente perché non ne sapevo nulla. Né si trattava di una qualsiasi simpatia o antipatia personale. Nelle discussioni segrete mi vennero offerte non soltanto spedizioni di armi, ma anche eventuale assistenza militare dalla Prussia orientale. Ora, molto denaro era stato sborsato per l'acquisto di armi, ma le armi non erano arrivate [...]. Mi furono date rassicurazioni circa le armi che erano già disponibili, ma esse non corrisposero mai alla verità. Neppure nel caso dell'insurrezione di Amburgo vi furono armi; ecco perché essa incominciò con il saccheggio di alcune centrali di polizia.

I verbali del congresso della KPD del 1924 dimostrano che Thalheimer e io non offrimmo di sottometterci alla *trojka*. Le cose andarono in maniera del tutto diversa. I nostri amici chiesero che ci rifiutassimo di sottostare all'ordine di venire esiliati a Mosca e che avviassimo la lotta qui da noi, e che fossimo pronti anche a scindere il partito. Io respinsi questa idea per le seguenti ragioni: 1. Ciò non avrebbe agevolato la continuazione della politica attiva di fronte unico del partito, che aveva l'obiettivo di liquidare la SPD conquistando al comunismo i suoi militanti operai maggiormente attivi. Mosca ci avrebbe combattuti con la cinica accusa: «Hanno capitolato ad Ebert e a Seeckt; lottano contro il Komintern e l'Unione Sovietica». 2. La KPD era finanziata dal Komintern, e questo le permetteva di pubblicare ventisette giornali e di pagare 200 funzionari. Anche se avessimo conquistato la metà dei membri, come pretendevano i nostri sostenitori, non saremmo stati in grado di pubblicare neppure quattro giornali né di pagare una dozzina di funzionari con le nostre sole risorse<sup>9</sup>. Dissi di non vedere altra possibilità se non quella di assumere un atteggiamento di aspettativa critica finché la nuova Centrale non si fosse messa nei pasticci, e di assicurarci che il nucleo dei funzionari di rango minore rimanesse attivo. Questo nucleo sarebbe rapidamente entrato in un conflitto concreto con l'orientamento di fabbrica e sindacale adottato da Ruth Fischer e da Maslow. Soltanto un tale sviluppo avrebbe potuto fornire al partito una base nuova e solida per riprendersi dalla sua malattia. E così ci recammo a Mosca, in esilio.

<sup>9</sup> Si tratta chiaramente di un'esagerazione visto lo stato non certo disprezzabile dell'organizzazione, sul quale si sono soffermati tutti gli storici che hanno trattato dell'argomento.



### 5. I. Deutscher a H. Brandler (4 febbraio 1959)

Mi lasci spiegare ancora una volta, in termini generali, l'atteggiamento col quale, in quanto storico, ho considerato la controversia del 1923 sulla Germania. Ho fatto del mio meglio per affrontarla oggettivamente e per soppesare attentamente le versioni discordanti, senza schierarmi. Tale approccio non ha ovviamente niente a che fare con un qualche oggettivismo liberale. Laddove mi occupo dei conflitti tra rivoluzione e controrivoluzione, oppure tra comunismo e anticomunismo o riformismo, in quanto storico mi schiero dalla parte di coloro che si battono per la rivoluzione, senza cessare di presentare oggettivamente la controrivoluzione. Ma quando si tratta di lotte interne di frazione nel campo comunista, sento che, come storico, debbo pormi al di sopra di esse e non impegnarmi in alcuna apologia per questa o quella frazione, anche laddove le mie simpatie andavano, o vanno tuttora, all'una o all'altra. Penso che nel 1923 sia Trotsky che lei foste in un vicolo cieco, e che, di conseguenza, sia lei che Trotsky avevate ragione e torto nello stesso tempo. Penso che Trotsky abbia sottovalutato, come Marx e Lenin hanno fatto tanto spesso, i fattori oggettivi che operavano in direzione di una stabilizzazione temporanea del capitalismo – temporanea ma, in realtà, molto duratura. Ritorno su questo problema nel terzo volume [*della biografia di Trotsky*], dove metto insieme tutte le crisi degli anni tra le due guerre – 1919, 1921, 1923, 1929-33, 1936-38 – e dimostro come in tutte queste crisi Trotsky abbia commesso lo stesso errore<sup>10</sup>. Tuttavia era un errore che, in quanto rivoluzionario, sembra egli sia stato costretto a fare – si tratta di errori che stanno alla base della sua tragedia, ma che nulla tolgono alla sua grandezza.

Lei, d'altronde, nel 1923 vedeva più chiaramente le difficoltà oggettive sul cammino di un partito rivoluzionario. (Ciò emerge, tra l'altro, dal suo discorso al congresso del Partito comunista polacco del settembre 1923, che l'*Istpart* polacco<sup>11</sup> ha ora pubblicato nella «Z Pola Walki»<sup>12</sup>.)

<sup>10</sup> La parte sulla «crisi degli anni tra le due guerre» nella stesura finale del terzo volume della biografia del rivoluzionario russo non è presente. Cfr. I. DEUTSCHER, *Il profeta esiliato [Trotsky 1929-1940]*, Longanesi, Milano 1965.

<sup>11</sup> L'*Istpart* (abbreviazione di Komissija po istorii Oktjabr'skoj revoljucii i RKP[b]) era in realtà la Commissione di storia della rivoluzione d'Ottobre e del Partito bolscevico creata nella Russia sovietica nell'agosto 1920. Deutscher si riferisce qui al suo omologo polacco, il Dipartimento di storia presso il Comitato Centrale del Partito comunista polacco [N.d.t.].

<sup>12</sup> «Z Pola Walki» [Dal campo di battaglia] era la rivista trimestrale di storia del movimento operaio pubblicata a partire dal 1958 a Varsavia dal Dipartimento di storia presso il Comitato Centrale del Partito comunista polacco [N.d.t.].

Tuttavia nello stesso tempo lei si trovava sotto la pressione non soltanto del CEIC, ma anche della sua stessa posizione in quanto dirigente di un partito rivoluzionario, affinché si impegnasse in un corso d'azione rivoluzionario. Lei era dunque dilaniato tra la sua sensazione che, oggettivamente, la situazione non fosse rivoluzionaria e la sua accettazione di una linea d'azione rivoluzionaria. Questo suo conflitto interiore si riflette ancora una volta in maniera molto sorprendente nel suo discorso al congresso polacco. Se lei avesse seguito unicamente la sua sensazione rispetto alle difficoltà oggettive, si sarebbe rifiutato di agire in base ai consigli di Zinov'ev e di Trotsky. Lei avrebbe detto: «Compagni, ritengo che la vostra politica sia sbagliata, non posso metterla in atto, non voglio portarne alcuna responsabilità, e mi faccio da parte». Allora si sarebbe risparmiato tutte le critiche successive, che tanto spesso sono state ingiuste, ma che erano anche inevitabili perché, agli occhi di così tanti comunisti, lei veniva associato ad una politica di sconfitta. Ma non poteva farsi da parte. Lei si è impegnato a preparare l'Ottobre tedesco. Tuttavia, pur avendolo fatto, lei non ha agito effettivamente sulla base di un suo impegno. Ha esitato e, nel suo atteggiamento, è stato dilaniato da contraddizioni. Non penso che lo storico possa biasimarla per questo, quantunque molti suoi contemporanei l'abbiano fatto. Il suo imbarazzo rifletteva la tragedia del movimento comunista tedesco e internazionale dell'epoca. Penso che questo punto di vista sia implicito nei primi due capitoli de *Il profeta disarmato*, e risulterà assolutamente chiaro a chi avrà letto il terzo volume.

Non posso però accusare Trotsky delle cose di cui lei lo sta ancora accusando – esse debbono essere viste in una prospettiva storica e non semplicemente nel contesto di una lotta tra frazioni. Non penso che Trotsky avesse torto quando, nell'aprile 1923, favorì l'ingresso di Thälmann nella direzione tedesca. Thälmann rappresentava una corrente importante nel partito tedesco, e il fatto che tale corrente venisse rappresentata al vertice era soltanto una questione di giustizia. Trotsky agì, ovviamente, supponendo che il partito tedesco sarebbe stato diretto nello spirito del centralismo democratico, sulla base di una direzione collettiva dalla quale nessuna corrente comunista sarebbe stata esclusa e nessun gruppo o cricca avrebbe avuto il monopolio della direzione. Il fatto che Thälmann abbia successivamente acquisito il monopolio non rende sbagliata l'azione di Trotsky nel 1923. In politica come nella giurisprudenza, dobbiamo stare attenti alle condanne retroattive. Nell'aprile 1923 Trotsky non poteva certamente prevedere quale ruolo fatale Thälmann avrebbe giocato un giorno. Né penso che sia corretto parlare di Thälmann come appartenente alla frazione Zinov'ev nell'aprile 1923.



Come lei dice, nella biografia di Trotsky gli avvenimenti tedeschi del 1923 costituiscono un episodio, e questo mi costringe a trattarli molto più sommariamente di quanto avrei voluto fare, e a condensare al massimo la loro esposizione. Ciò conduce ad alcune inevitabili imprecisioni. Così ad un certo punto scrivo: «E allora, quando giunse il momento dell'insurrezione, Brandler, appoggiato da Radek e da Pjatakov, annullò gli ordini per la battaglia». Questa frase sottintende abbastanza chiaramente che lei abbia annullato quegli ordini di sua iniziativa, e che Radek e Pjatakov si limitarono ad appoggiarla. Nella stessa pagina affermo che essi «le consigliarono» di annullare gli ordini. Ora, in inglese quel «consigliarono» non è tanto specifico come il «*Rat geben*» tedesco – ma è più vago. Tuttavia sarebbe stato meglio se avessi detto che essi «appoggiarono Brandler quando questi annullò gli ordini per l'insurrezione»<sup>13</sup>. Purtroppo le bozze di stampa sono state trasmesse alla tipografia, e dubito che avrò ancora una possibilità di correggerle. Di sicuro lo farò in ogni edizione successiva. Politicamente però, nel contesto dell'esposizione, questa imprecisione non è importante: ciò che ho sostenuto in questo contesto è che i due trotskisti, Radek e Pjatakov, adottarono la sua posizione, e che per questo motivo i triumviri imputarono la sconfitta tedesca a Trotsky e al trotskismo. Così fu, indipendentemente dal fatto che Radek e Pjatakov l'abbiano «consigliata» di agire in quel modo oppure abbiano semplicemente approvato la sua decisione *post factum*.

Spiegando il suo comportamento, affermo che lei era «ansioso di districare la questione tedesca dagli affari russi». Questo è ciò che fornisco come suo principale movente. Lei non obietta, ma nega di aver «dichiarato il suo appoggio alla direzione russa ufficiale, cioè ai triumviri». Lei dice di essere arrivato alla sessione di gennaio del CEIC dopo che tutto era stato deciso, e di non avere avuto alcuna idea del conflitto tra i triumviri e Trotsky. Qui, come storico, ho dovuto tener conto della versione di altri testimoni, dei suoi amici come dei suoi oppositori, e tener conto anche di un suo possibile lapsus di memoria. Lei è intervenuto alla sessione del CEIC dell'11 gennaio 1924. Cinque giorni dopo, il 16, si è riunita la XIII Conferenza del partito russo, occupata principalmente dalla scomunica di Trotsky. È impossibile che lei non ne sia venuto a conoscenza e che l'argomento principale della conferenza non sia stato oggetto di qualche discussione nel CEIC, per lo meno dietro le quinte. Nel suo *Eine verpasste Revolution*, Thalheimer affermò senza mezzi termini che il vostro gruppo si volse contro Trotsky non appena gli fu possibile. Il resoconto della sessione del CEIC mostra che Warski e gli altri polacchi difesero Trotsky dagli

<sup>13</sup> Qui Deutscher avallò l'interpretazione fornita da Brandler *pro domo sua*.

attacchi dei triumviri, e che lo avevano fatto alla stessa sessione di gennaio del CEIC. Per questa ragione durante quella sessione essi vennero attaccati da Zinov'ev e dai suoi. Lei era presente, e rimase in silenzio. Il suo silenzio parla da sé, e lo storico non può che dedurre che aveva deciso di non difendere Trotsky, il quale aveva difeso lei attraverso Radek. Se si tiene in mente il suo successivo e duraturo antagonismo rispetto a Trotsky, penso che si sia autorizzati ad interpretare il suo silenzio del gennaio 1924 come un atto di sostegno ai triumviri. Lo dico senza alcun intento polemico e senza alcun desiderio di accusarla, ma solo al fine di spiegare perché io abbia introdotto quella considerazione circa il suo «appoggio alla direzione ufficiale, cioè ai triumviri» tra i fattori della situazione.

Non ho fatto mia l'«affermazione secondo cui gli operai berlinesi ardevano di spirito combattivo rivoluzionario». Ciò che dico è che, a Berlino, l'*organizzazione di partito* era in uno stato d'animo combattivo, e questo lo dichiaro come un fatto, senza addentrarmi in una valutazione. Sicuramente era così – altrimenti l'opposizione dei berlinesi nei suoi confronti e il loro appoggio a Maslow e Fischer sarebbero stati inspiegabili. Del fatto di non nutrire nemmeno un'ombra di simpatia per la «combattività» di Fischer e Maslow ho fornito diversi cenni estremamente chiari in vari passaggi, cenni che, ne sono certo, non le saranno sfuggiti.

Ma tutti questi sono piccoli dettagli. Le sono assai grato per i suoi commenti e per la sua lettera, molto esaustiva e istruttiva. Sono certo che avrò un'opportunità di scrivere più lungamente a proposito degli avvenimenti del 1923, e allora utilizzerò, col suo permesso, le sue spiegazioni. Una volta terminato il terzo volume del *Trotsky*, scriverò un'analisi dello sviluppo del socialismo in questo secolo, partendo dalle origini del revisionismo tedesco per poi finire con la situazione attuale. In tale contesto il 1923 sarà, ovviamente, di grande importanza<sup>14</sup>.

#### 6. H. Brandler a I. Deutscher (8 febbraio 1959)

Concordo con lei che venni a trovarmi in una situazione impossibile perché non mi rifiutai di accettare le istruzioni impartitemi. Non ritenevo che la situazione fosse acutamente rivoluzionaria, ma ero dell'opinione che avrebbe ancora potuto diventarlo. Appresi soltanto dopo il mio rientro della misura in cui l'organizzazione del partito era stata [*trasformata*] durante le sette settimane del mio soggiorno a Mosca. In quel lasso di tempo tutti i funzionari erano stati trasformati

<sup>14</sup> Il progetto di quest'opera, per quanto ne sappiamo, non ebbe realizzazione.

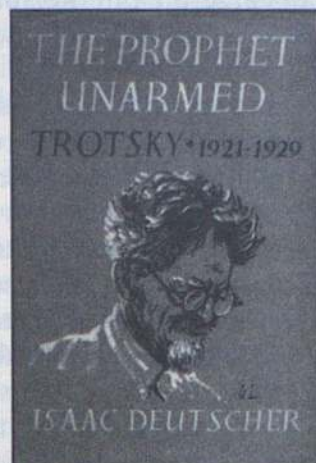


in tecnici, e il lavoro politico era stato praticamente abbandonato. La mia obiezione secondo cui sarebbe stato sbagliato designarmi per un posto nel governo della Sassonia perché avevo bisogno di tempo per svolgere il lavoro politico fu respinta in base alla spiegazione che la Centrale sarebbe stata trasferita a Dresda. Alla mia ulteriore obiezione per cui il governo della Sassonia non poteva distribuire alcuna arma perché non ne aveva nessuna a disposizione venne risposto che alcune armi erano state acquistate ed altre lo sarebbero state in seguito. Perché mi sottomisi? Mi fu fatto notare che, in considerazione della mia previsione che la situazione potesse ulteriormente acutizzarsi in una direzione rivoluzionaria, dovevo proseguire il lavoro che era ormai stato avviato. Non potevo rifiutarmi.

Thälmann non rappresentava alcuna tendenza particolare che potesse altrimenti mancare nella Centrale. Era puramente e semplicemente un seguace di Ruth Fischer e di Maslow, cioè della frazione Zinov'ev. Per ammissione generale, apparteneva al gruppo che, ad Halle, era passato dall'USPD alla KPD – ma esso aveva continuato ad essere rappresentato nella Centrale da Siewert e da altri anche dopo la partenza di Dä[umig].

Il mio unico disaccordo sostanziale con il suo resoconto risiede laddove lei interpreta il mio silenzio alla conferenza di gennaio come un appoggio alla campagna di odio contro Trotsky in favore della *trojka*. Ovviamente a Mosca appresi della grave lotta di frazione in seno al Comitato Centrale [del Partito bolscevico]. La Kostrzewa, Warski e altri me ne informarono, e credo che essi volessero anche conoscere la mia posizione. Risposi che avrei potuto adottare una posizione dopo aver studiato i fatti. Lo feci nell'autunno del 1924, e poi emisi, congiuntamente con Thalheimer, una breve dichiarazione contro Trotsky. Analogamente, rifiutai l'invito a pronunciarmi in favore della *trojka* [nel gennaio 1924]. Pieck e Walcher lo esigevano, sotto forma di un mio assenso rispetto alla risoluzione, perché quella era la condizione per il mio inserimento nella Centrale.

## LE PAGINE DI I. DEUTSCHER SUL 1923 IN GERMANIA<sup>1</sup>



Copertina dell'edizione originale inglese (1959)  
del secondo volume della «trilogia» di Deutscher

Prima della fine del 1923 i comitati centrali di due importanti partiti comunisti, quello francese e quello polacco, avevano protestato a Mosca contro la diffamazione di Trotsky e fatto appello agli antagonisti affinché componessero le loro divergenze in uno spirito comunista<sup>2</sup>. Ciò accadde poco tempo prima che Brandler, a nome del suo partito,

<sup>1</sup> Estratto da: ISAAC DEUTSCHER, *The Prophet Unarmed. Trotsky: 1921-1929*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1959, pp. 140-146. Traduzione di Paolo Casciola. Per una versione italiana diversa dalla nostra si veda: I. DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Leone Trotsky 1921-1929*, Longanesi, Milano 1961, pp. 187-193. Abbiamo qui utilizzato anche la seconda edizione italiana, in cui il testo venne parzialmente rielaborato da Deutscher, e che comporta alcune varianti rispetto a quello del 1961: I. DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Leone Trotskij 1921-1929*, Longanesi, Milano 1970, pp. 187-193. Riteniamo che queste pagine mistificatorie non abbiano bisogno di commenti. Pertanto le note sono quelle dell'autore, alle quali il traduttore ha aggiunto alcune precisazioni bibliografiche evidenziate con l'uso del corsivo.

<sup>2</sup> Souvarine parlò della protesta dei francesi al XIII Congresso del partito russo (*XIII s'ezd RKP[b]*, pp. 371-373). La protesta dei polacchi si trova negli archivi del Partito comunista polacco (I. DEUTSCHER, *La tragédie du communisme polonais entre deux guerres*, «Les Temps Modernes», [a. XIII, n. 145,] marzo 1958, [pp. 1632-1677]). — Ecco i dati bibliografici



chiedesse che fosse Trotsky ad assumere la direzione dell'insurrezione comunista pianificata in Germania. I triumviri si risentirono di quelle proteste e temettero che Trotsky, sconfitto nel partito russo, fosse ancora in grado di far volgere l'Internazionale contro di loro. Zinov'ev vide nell'azione dei tre partiti una sfida alla sua autorità di presidente.

In questo periodo l'Internazionale era scossa dalla sconfitta che aveva appena subito in Germania. Le questioni collegate alla sconfitta, la crisi che ad essa aveva portato e la politica del partito tedesco, questioni che, di per se stesse, fornivano una base sufficiente alla controversia, si intrecciarono subito con la disputa nel partito russo<sup>3</sup>.

La crisi tedesca era incominciata quando i francesi avevano occupato la Ruhr agli inizi del 1923. La Ruhr era infiammata dalla resistenza tedesca; e ben presto tutto il Reich fu coinvolto da un forte movimento nazionalista di protesta contro il trattato di Versailles e le sue conseguenze. All'inizio i partiti borghesi guidarono il movimento; e i comunisti furono messi da parte. Ma poi quei partiti, incerti sull'esito finale, incominciarono a vacillare e si tirarono indietro, soprattutto allorché la tensione sociale minacciò di inasprire il tumulto politico. L'economia della Germania fu gettata nello squilibrio. La svalutazione della moneta si sviluppò con una rapidità catastrofica. Gli operai, ai quali l'inflazione

completi relativi al resoconto stenografico del XIII Congresso del Partito bolscevico (23-31 maggio 1924) qui citato da Deutscher: Trinadcatyj s'ezd RKP(b). Maj 1924 goda. Stenografičeskij otčet, Gospolitizdat, Moskva 1963. Del suo saggio sul comunismo polacco esiste una traduzione italiana: La tragedia del Partito comunista polacco tra le due guerre, in I. DEUTSCHER, Lenin. Frammento di una vita e altri saggi, Laterza, Bari 1970, pp. 97-152.

<sup>3</sup> Le fonti utilizzate per questo resoconto della crisi tedesca sono: i numerosi scritti di Trotsky; i ricordi e le spiegazioni forniti all'autore da Brandler; RUTH FISCHER, *Stalin and German Communism*; THALHEIMER, 1923. *Eine verpasste Revolution?*; le analisi di Radek, Zinov'ev e Bucharin; il saggio di KUUSINEN, *Za leninizm; The Lessons of the German Events* (verbale della sessione del gennaio 1924 dell'Esecutivo del Komintern consacrato al dibattito sulla Germania); i verbali dei congressi e delle conferenze del Komintern e dei partiti comunisti sovietico e tedesco nei quali la questione venne affrontata; e, infine, l'ampia discussione che si sviluppò sulla stampa comunista internazionale per oltre dieci anni dopo il 1924. — *Riportiamo di seguito i dati bibliografici completi relativi ai testi elencati da Deutscher: RUTH FISCHER, Stalin and German Communism, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1948; AUGUST THALHEIMER, 1923: Eine verpaßte Revolution? Die deutsche Oktoberlegende und die wirkliche Geschichte von 1923, Juniusverlag, Berlin 1931; OTTO VIL'GEL'MOVIČ KUUSINEN, Neudavšeesja izobraženie «nemetskogo Oktjabrja», in AA.VV., Za leninizm!, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad 1925; e The Lessons of the German Events, Caledonian Press, London 1924.*

stravolgeva i salari, erano furibondi e impazienti di agire. I comunisti, che avevano mantenuto un basso profilo dopo l'azione del marzo 1921, sentirono che un forte vento stava gonfiando le loro vele. In luglio il Comitato Centrale del partito esortò la classe operaia a prepararsi ad una decisione rivoluzionaria. Tuttavia la sua fiducia nella propria forza e nella propria capacità di agire in modo rivoluzionario non si approfondì; né venne condivisa da tutti coloro che si occupavano della sua politica. Radek, che si trovava in Germania come rappresentante dell'Esecutivo dell'Internazionale, avvertì Mosca che il partito tedesco aveva adottato una prospettiva troppo fiduciosa e che poteva andare incontro ad un'altra insurrezione mancata. Zinov'ev e Bucharin spronarono i tedeschi, pur senza proporre nessuna linea d'azione definita. In questa fase, a luglio, Trotsky affermò di non essere sufficientemente informato sulle condizioni della Germania per poter esprimere la propria opinione.

Adesso Trotsky era giunto alla conclusione che la Germania si stesse davvero avviando ad entrare in una situazione acutamente rivoluzionaria e che il partito tedesco dovesse essere non solo incoraggiato ad adottare una linea audace, ma anche aiutato nell'elaborazione di un chiaro piano d'azione rivoluzionaria che culminasse con l'insurrezione armata. La data dell'insurrezione doveva essere stabilita in anticipo affinché il partito tedesco potesse guidare la lotta attraverso le sue fasi preliminari, preparare la classe operaia e dispiegare le forze in vista del *dénouement*. L'Esecutivo esitava. Non soltanto Radek, ma anche Stalin dubitava dell'esistenza della «situazione rivoluzionaria» e sosteneva che i tedeschi dovessero essere frenati<sup>4</sup>. Zinov'ev continuò a pungolarli, ma esitava di fronte al piano dell'insurrezione. Il Politbjuro, assorbito dalle preoccupazioni interne, discusse la questione accidentalmente; e Zinov'ev trasmise la propria veduta generale ai dirigenti dell'Internazionale. Fu deciso alquanto di malavoglia di dare al partito tedesco il segnale d'avvio della rivoluzione, di aiutarlo nei preparativi militari e, infine, di fissare una data per l'insurrezione. Tale data doveva essere la più vicina possibile all'anniversario della rivoluzione bolscevica: doveva essere «l'Ottobre tedesco».

<sup>4</sup> Si veda il mio *Stalin*, pp. 393-394. — *Questa nota, presente nella seconda edizione italiana (1970) del Profeta disarmato, non figura in quella precedente del 1961. Il riferimento è alla nuova edizione riveduta e ampliata del volume di DEUTSCHER, Stalin. A Political Biography, Oxford University Press, London-New York 1967 (edizione italiana: Stalin. Una biografia politica, Longanesi, Milano 1969, p. 562); la prima edizione in lingua inglese, pubblicata sotto lo stesso titolo dalla medesima casa editrice, risale al 1949 (anche di questa esiste un'edizione italiana: Stalin, Longanesi, Milano 1951, p. 502).*



In settembre Heinrich Brandler, il capo del partito tedesco, giunse a Mosca per consultare l'Esecutivo. Muratore nei suoi anni giovanili e discepolo di Rosa Luxemburg, tattico avveduto e prudente, e abile organizzatore, egli non era convinto che le circostanze favorissero la rivoluzione. Quando espresse i propri dubbi a Zinov'ev – dubbi molto simili a quelli che, alla vigilia dell'Ottobre russo, aveva nutrito lo stesso Zinov'ev –, quest'ultimo, dilaniato tra l'esitazione e il desiderio di agire risolutamente, cercò di respingere le obiezioni di Brandler con argomentazioni accalorate e pugni sul tavolo. Brandler cedette. Nel suo partito, e soprattutto nella sezione di Berlino che era diretta da Ruth Fischer e Arcadij Maslow, l'impazienza di agire e la fiducia erano molto aumentate. Egli pensò di aver trovato la stessa fiducia a Mosca, giacché suppose che Zinov'ev parlasse a nome di tutto il Politburo. Egli concluse con diffidenza che i dirigenti dell'unico partito comunista vittorioso ritenessero, come i berlinesi, che l'ora fosse giunta, e quindi dovette rinunciare alle proprie obiezioni.

Fu a quel punto, sentendo di non essere, come disse lui stesso, «un Lenin tedesco», che Brandler chiese al Politburo di affidare a Trotsky la guida dell'insurrezione. Invece di Trotsky, il Politburo delegò Radek e Pjatakov. Venne preparato un piano d'azione incentrato sulla Sassonia, la regione d'origine di Brandler, dove l'influenza comunista era forte, dove i socialdemocratici capeggiavano il governo locale, e dove loro e i comunisti avevano già agito nel quadro di un fronte unico. Brandler e alcuni dei suoi compagni dovevano entrare nel governo della Sassonia e utilizzare la propria influenza per armare gli operai. Dalla Sassonia, la sollevazione doveva estendersi a Berlino, ad Amburgo, alla Germania centrale e alla Ruhr. Secondo Brandler – e la sua testimonianza su questo punto è confermata da altre fonti –, sia Zinov'ev che Trotsky gli imposero questo piano<sup>5</sup>. Inoltre Zinov'ev, attraverso i propri agenti in Germania, forzò il ritmo

<sup>5</sup> RUTH FISCHER, *op. cit.*, pp. 311-318; discorso di Zinov'ev, in *The Lessons of the German Events*, pp. 36-37; XIII *S'ezd RKP(b)*, pp. 158-178; e TROTSKY, *Uroki Oktjabrja*. — Anche questa nota, presente nell'edizione italiana del 1970, non figura in quella del 1961. L'ultimo lavoro citato da Deutscher è il celebre scritto di Trotsky *Le lezioni dell'Ottobre, ultimato il 15 settembre 1924 e pubblicato il mese seguente come prefazione a un volume delle sue opere complete: L. TROTSKY, Sočinenija, Serija I (Istoričeskoe podgotovlenie Oktjabrja), Tom III (1917), ast' 1 (Ot fevralja do Oktjabrja), Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva 1924. Per una traduzione italiana si veda L. TROTSKI, Le lezioni dell'Ottobre, in GIULIANO PROCACCI (a cura di), La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 33-89.*

degli eventi a tal punto che il governo di coalizione in Sassonia venne formato in base ad ordini trasmessi a mezzo di un telegramma da Mosca; fu *en route*, mentre stava rientrando in Germania, che Brandler apprese da un giornale, acquistato in una stazione ferroviaria di Varsavia, di essere diventato ministro<sup>6</sup>.

Anche se le condizioni in Germania fossero state favorevoli alla rivoluzione, l'artificialità e la goffaggine del piano e la lontananza della sua direzione e del suo controllo sarebbero state sufficienti a determinare un fallimento. Probabilmente le condizioni erano meno favorevoli di quanto si credesse che fossero, e la crisi sociale in Germania era meno profonda. A partire dall'estate l'economia aveva iniziato a riprendersi, il marco si era stabilizzato, e l'atmosfera politica si era fatta più calma. Il Comitato Centrale non riuscì a scuotere la gran massa degli operai e a prepararla all'insurrezione. Il progetto di armare gli operai fallì: in Sassonia, i comunisti trovarono gli arsenali vuoti. Da Berlino, il governo centrale inviò una spedizione militare contro la regione rossa. E così, quando giunse il momento dell'insurrezione, Brandler, appoggiato da Radek e da Pjatakov, revocò gli ordini per la battaglia. Soltanto per un errore di collegamento gli insorti entrarono in azione ad Amburgo. Si batterono da soli e, dopo un combattimento disperato che durò diversi giorni, furono sbaragliati.

Questi avvenimenti avrebbero avuto un impatto poderoso sull'Unione Sovietica. Essi annientarono le possibilità di una rivoluzione in Germania e in Europa per molti anni a venire. Demoralizzarono e divisero il partito tedesco e, coincidendo con simili insuccessi in Polonia e in Bulgaria, ebbero un tale effetto anche sull'Internazionale nel suo insieme. Conferirono al comunismo russo una profonda e ben definita sensazione di isolamento, una sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle classi operaie europee, e persino un certo disprezzo nei loro confronti. A partire da questo stato d'animo si sviluppò gradualmente da parte russa un atteggiamento di autosufficienza e di egocentrismo che avrebbe poi trovato la sua espressione nella dottrina del socialismo in un paese solo. La sconfitta tedesca diventò immediatamente un elemento della lotta per il potere in Russia. I comunisti, sia in Russia che in Germania, ricercavano le cause della sconfitta ed erano impazienti di attribuirne le responsabilità. Nel Politburo, i triumviri e Trotsky si accusavano a vicenda.

In apparenza, non esisteva alcun legame tra il fiasco tedesco e la controversia russa. Le linee di divisione erano diverse, ed anzi si

<sup>6</sup> Ciò è stato riferito all'autore dallo stesso Brandler. — Cfr. I. DEUTSCHER, Una discussione con Heinrich Brandler..., più sopra, p. 139.



intersecavano. Rispetto alle possibilità in Germania, Radek e Pjatakoy, i due «trotskisti», erano stati fin dall'inizio almeno altrettanto scettici di Stalin; erano stati loro ad appoggiare Brandler quando questi aveva revocato gli ordini dell'insurrezione. Sull'altro versante Zinov'ev aveva approvato, dopo alcune esitazioni, il piano del quale Trotsky era stato l'iniziatore; ma egli aveva anche approvato l'annullamento degli ordini di andare avanti. Trotsky era convinto che il partito tedesco e l'Internazionale si fossero fatti sfuggire un'occasione unica; e riteneva che Zinov'ev e Stalin fossero per lo meno altrettanto responsabili di Brandler. I triumviri replicavano che l'insurrezione era stata pasticciata *in loco* dai due trotskisti; e insistevano sull'«opportunismo» di Brandler e sulla necessità di deporlo da dirigente del partito tedesco.

Nei confronti di Brandler, i triumviri erano mossi da vari motivi. La base del partito tedesco gli si era duramente rivolta contro; e l'organizzazione di Berlino ne aveva chiesto a gran voce le dimissioni. Zinov'ev era impaziente di acquietare quelle voci e di salvare il proprio prestigio e quello dell'Internazionale trasformando Brandler in un capro espiatorio. Deponendolo e insediando Fischer e Maslow alla direzione del partito tedesco, Zinov'ev trasformò quel partito in un suo feudo. Egli aveva anche un'altra ragione di insistere per una punizione esemplare di Brandler: sospettava Brandler e i suoi amici nel Comitato Centrale tedesco di simpatizzare per Trotsky. Denunciando Brandler come seguace di Trotsky, Zinov'ev cercava anche di scaricare su Trotsky la colpa della «capitolazione» di Brandler. Alla fine Brandler, incapace di comprendere quelle rivalità, ansioso di districare la questione tedesca dai problemi russi e impaziente di salvare la propria posizione, dichiarò il suo appoggio alla direzione russa ufficiale, cioè ai triumviri. Questo, però, non lo salvò.

Tale era la situazione nel gennaio 1924, quando l'Esecutivo dell'Internazionale si riunì per svolgere un'inchiesta formale sulla sconfitta tedesca. La riunione fu preceduta da molti intrallazzi e da molti spostamenti nei comitati centrali dei partiti stranieri, volti ad assicurare in anticipo il sostegno dell'Esecutivo a Zinov'ev. Quando l'Esecutivo si riunì, Trotsky si trovava, malato, in un villaggio non lontano da Mosca. Egli non rese pubbliche le proprie vedute, ma chiese a Radek di trasmettere la loro comune protesta contro la destituzione di Brandler e i mutamenti nel Comitato Centrale tedesco. Radek comunicò la protesta ma, essendo principalmente interessato a difendere la propria politica e quella di Brandler, dette all'Esecutivo l'impressione che Trotsky si associasse a tale politica; e ciò permise ai triumviri di collegare ancora una volta Trotsky all'«ala destra» del

partito tedesco<sup>7</sup>. In verità Trotsky non aveva mai smesso di criticare la condotta di Brandler; e il fatto che Brandler avesse ora dichiarato il proprio appoggio ai triumviri non avrebbe potuto renderlo bene accetto a Trotsky. Ciò nondimeno, Trotsky si oppose in linea di principio all'installazione a Mosca di una «ghigliottina» per i dirigenti comunisti stranieri. Ai partiti stranieri, sostenne, doveva essere permesso di imparare dalla propria esperienza e dai propri errori, gestire i propri affari ed eleggere i propri dirigenti. La destituzione di Brandler creava un funesto precedente.

In tal modo Trotsky rivendicò per l'Internazionale la stessa libertà interna che pretendeva per il partito russo; e lo fece con lo stesso risultato. Zinov'ev era ormai completamente padrone dell'Internazionale. Aveva rimosso alcuni di quei dirigenti stranieri che avevano fatto appello al Politbjuro affinché limitasse la sua veemenza nei confronti di Trotsky. Altri si lasciarono intimorire e fecero ammenda per i propri *faux pas*. Di conseguenza l'Esecutivo, quantunque non fosse riuscito a portare la sua inchiesta sulla Germania fino ad una chiara conclusione, lasciò Zinov'ev con la propria reputazione immacolata; e appoggiò le retrocessioni e le promozioni che egli aveva ordinato. Questo gli permetteva, adesso, di ottenere dall'Internazionale un sostegno per l'azione dei triumviri contro Trotsky.

<sup>7</sup> *The Lessons of the German Events*, p. 14. Si vedano anche le lettere di Trotsky ad A. Treint e A. Neurath su questa questione, scritte nel 1931 e nel 1932 e pubblicate in «The New Internationalist», febbraio 1938. — [L. TROTSKY,] *Two Letters on the Question of the German October (Lettera ad Albert Treint, 13 settembre 1931, e lettera ad Alois Neurath, 14 giugno 1932)*, «The New Internationalist. A Monthly Organ of Revolutionary Marxism», a. IV, n. 2 (17), febbraio 1938, pp. 56-58.



NOMI CITATI

- Adler, Victor, 136  
 Agosti, Aldo, 17-21, 27, 37, 132, 147  
 Amodio, Luciano, 134  
 Angress, Werner T., 17
- Babičenko, Leonid G., 15, 137  
 Basile, Corrado, 10, 17, 35, 109, 140, 144  
 Bauer, Otto, 79  
 Bayerlein, Bernhard H., 15, 61, 137  
 Bažanov, Boris Georgievič, 76  
 Bebel, August, 108, 132, 139  
 Becker, Jens, 12  
 Benoist-Méchin, Jacques-Michel, 81  
 Bergmann, Theodor, 12  
 Bismarck-Schönhausen, Otto Eduard Leopold von, 39  
 Bordiga, Amadeo, 7, 17, 35, 72-73, 106  
 Boris III di Bulgaria, 51  
 Böttcher, Paul Herbert, 82, 87-88  
 Brandler, Heinrich, 11-16, 17-18, 37, 45-46, 48-52, 60-62, 68-73, 75, 77, 80-81, 83-84, 91-94, 98, 100-101, 106-111, 116, 129, 131-142, 143-146, 148, 150, 152, 154-155, 157-158, 160-163  
 Briozzo, Cristian, 8  
 Brogi, Roberto, 110  
 Broué, Pierre, 7-8, 11, 14-17, 22, 36-37, 46, 52, 55, 57, 59, 61, 80-82, 84-85, 89, 91, 93-94, 97, 100, 106  
 Buber-Neumann, Margarete, 70, 81  
 Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 10, 14, 18, 51-52, 56, 59, 75, 129, 137, 143, 146, 158-159, 161  
 Buchrucker, Bruno Ernst, 79
- Caccamo, Marco, 8  
 Cankov, Aleksandăr Colov, 11, 51  
 Carr, Edward Hallett, 13, 46, 106  
 Casciola, Paolo, 8, 131, 144, 157
- Čičerin, Georgij Vasil'evič, 33, 56  
 Chruščëv, Nikita Sergeevič, 41  
 Cuno, Wilhelm, 36, 43, 47, 54-55, 107, 149  
 Cyr, Frédéric, 110
- Däumig, Ernst, 156  
 Degoutte, Jean-Marie Joseph, 36  
 Degras, Jane, 27, 58  
 Deutscher, Isaac, 11-16, 45, 70, 74, 77, 80-81, 83-84, 92, 110-111, 131-132, 134, 144-146, 152, 154-155, 157-161  
 Di Biagio, Anna, 34  
 Dollfuss, Engelbert, 80  
 Drabkin, Jakov, 15, 61  
 Dupeux, Louis, 46  
 Dzeržinskij, Feliks Edmundovič, 141-143
- Ebert, Friedrich, 53, 55, 78, 99, 151  
 Einstein, Albert, 41  
 Enderle, August, 144-145  
 Engels, Friedrich, 24  
 Ericson, John, 34  
 Escherich, Georg, 26
- Falasca, Pasquale, 8  
 Fayet, Jean-François, 20, 37, 46, 50-51, 56, 100  
 Firsov, Fridrich I., 15, 137  
 Fischer, Ruth, 40-42, 46, 50, 55, 62, 75, 81-82, 96, 99-100, 108, 117, 141, 146-147, 149, 151, 155-156, 158, 160, 162  
 Freymond, Jacques, 108  
 Frölich, August, 49, 87  
 Frölich, Paul, 45, 133, 147
- Galkin, Aleksandr, 15  
 Gast, Hermann, 64



- Georgiev, Georgi, 52  
 Germani, Sergio M., 8  
 Gessler, Otto Karl, 78, 80, 97  
 Gleb, Albert J., 61  
 Graupe, Georg, 91-93, 148-149  
 Guglielmo II, 22, 47  
 Gural'skij-Kleine, August, 16, 62  
 Gutjahr, Wolf-Dietrich, 21
- Harman, Chris, 100  
 Heckert, Fritz, 82  
 Hilferding, Rudolf, 55, 78  
 Hindenburg, Paul Ludwig Hans Anton von Beneckendorff und von, 81  
 Hitler, Adolf, 11, 41, 47, 49, 78-79, 81-82, 94, 99, 109  
 Hörsing, Otto, 149-150  
 Humbert-Droz, Jules, 46, 48  
 Hübsch, Hans, 88
- Jakob, Mathilde, 135  
 Jentsch, Harald, 15, 78, 81, 84, 94, 100  
 Jogiches, Leo, 20, 61, 134-135  
 Jones, Mike, 130  
 Jurkovic, Ivan, 130
- Kahr, Gustav Ritter von, 78, 80  
 Kamenev, Lev Borisovič, 51, 148  
 Kapp, Wolfgang, 83, 138, 145, 149-150  
 Kautsky, Karl, 25, 132  
 Kippenberger, Hans, 94  
 Kirov, Sergej Mironovič, 72  
 Koenen, Wilhelm, 136  
 Korsch, Karl, 82  
 Kostrzewa, Wera, 156  
 Krupskaja, Nadežda Konstantinovna, 140, 145  
 Kujbyšev, Valerian Vladimirovič, 75  
 Kun, Béla, 16, 62, 145, 149-150  
 Kuusinen, Otto Vil'gel'movič, 51, 158
- Lalli, Ottaviano, 8  
 Laufenberg, Heinrich, 27  
 Ledebour, Georg, 54  
 Leni, Alessandro, 8, 35, 109  
 Lenin, Vladimir Il'ič (V.I. Ulianov), 8, 10, 15, 18, 20, 23-25, 27-28, 31-33, 37, 46-49, 60-61, 75, 82, 102, 111-112, 131-134, 136-137, 140-141, 145-146, 149-150, 152, 160
- Levi, Paul, 12, 20, 40, 52, 61, 110, 135, 137  
 Liebknecht, Karl, 20, 61, 132-134  
 Lossow, Otto von, 75  
 Lovestone, Jay, 12  
 Lubitz, Wolfgang, 8  
 Ludendorff, Erich Friedrich Wilhelm, 45, 47, 79  
 Luxemburg, Rosa, 20, 61, 110, 132-135, 140, 160
- Marx, Karl, 24, 152  
 Maslow, Arcadij, 40-42, 50, 55, 62, 75, 81, 100, 108, 117, 146-147, 151, 155-156, 160, 162  
 Mel'tjukov, Michajl Ivanovič, 63  
 Moeller van den Bruck, Arthur, 45  
 Moiso, Sandro, 8  
 Molotov, Vjačeslav Michajlovič, 61  
 Mujbegović, Vera, 83  
 Müller, Alfred, 80-81, 86-89, 98-99
- Natoli, Aldo, 19  
 Neubauer, Theodor, 82  
 Neuberger, A., 94  
 Neurath, Alois, 42-44, 106, 163  
 Noske, Gustav, 53
- Pearce, Brian, 27  
 Peng Shuzhi, 60  
 Peregalli, Arturo, 46  
 Pieck, Wilhelm, 148, 156  
 Pipes, Richard, 27  
 Planck, Max, 41  
 Pjatakov, Georgij Leonidovič, 57, 61, 68, 76, 90, 93-97, 100, 106, 123, 141-142, 145-148, 154, 160-162  
 Pogány, József, 16, 62  
 Poincaré, Raymond, 36, 44, 68-69, 110  
 Procacci, Giuliano, 161
- Radbruch, Gustav, 55  
 Radek, Karl Berngardovič (K.B. Sobel'son), 19-21, 27, 31-33, 37, 43-46, 48-52, 56-57, 59-61, 68-69, 72-73, 75-76, 80, 84-85, 90, 93-100, 106-110, 118, 123, 138, 141, 145-148, 154-155, 158-162  
 Rakovskij, Christian Georgievič, 22  
 Rathenau, Walther, 33, 150  
 Reinhardt, Walther, 86, 89

- Rejsner, Larisa Michajlovna, 94, 128  
 Reventlow, Ernst, 45  
 Richardson, Al, 27  
 Rose, Vol'demar Rudolf'ovič (detto Helmuth Wolf), 62-64, 68, 93, 124  
 Rosenberg, Arthur, 13  
 Rudolph, Karsten, 49, 82  
 Rudloff, Michael, 86  
 Rusconi, Gian Enrico, 26  
 Rudžutak, Jan Ernestovič, 75  
 Rykov, Aleksej Ivanovič, 12
- Sander, August, 116  
 Scheele, Godfrey, 88  
 Scheidemann, Philipp Heinrich, 139  
 Schlageter, Albert Leo, 43, 45-48, 50, 119, 147  
 Schleicher, Kurt von, 79  
 Schmidt, Robert, 53, 55  
 Schwarz, Josef, 86  
 Seeckt, Hans von, 65, 78, 97, 147, 151  
 Serge, Victor, 17, 19, 23, 45, 47, 53, 99  
 Severing, Carl, 66, 149  
 Siewert, Robert, 156  
 Sklovskij, Grigorij, 93  
 Šljapnikov, Aleksandr, 147  
 Šmidt, Vasilij Vladimirovič, 57, 123  
 Sollmann, Wilhelm, 53, 55  
 Sommer, R., 42  
 Souvarine, Boris, 108, 157  
 Stalin, Iosif Vissarionovič (I.V. Džugašvili), 10, 41, 46, 48, 51, 56, 58, 71, 75, 85, 94, 111, 129, 132, 137-138, 140, 143, 146, 148, 158-159, 162  
 Stambolijski, Aleksandăr Stoimenov, 51  
 Stinnes, Hugo, 78  
 Stojanović, Stanislav, 83  
 Stresemann, Gustav, 43, 55, 68, 77, 85, 87, 96-98, 109
- Tenner, Albin, 82
- Thalheimer, August, 11-12, 14, 17, 27, 37, 40-43, 46, 49, 61, 80, 82, 93, 108, 110, 120, 129-130, 133, 136, 148, 151, 154, 156, 158  
 Thälmann, Ernst, 40, 94, 117, 146, 153-154  
 Togliatti, Palmiro, 41  
 Treint, Albert, 106, 163  
 Trotsky, Lev Davidovič (L.D. Bronštein), 7, 9-10, 13-17, 26, 31, 41, 51-52, 56-58, 60, 65, 67-69, 71-72, 74-75, 80, 84-85, 101, 105-108, 110-111, 121, 129, 136-138, 140-141, 144-146, 150-163
- Ulbricht, Walter, 148  
 Unszlicht, Józef, 57, 79, 123
- Vatlin, Aleksandr, 15, 137  
 Vujović, Voja, 46
- Wagner, Raimund, 86  
 Walcher, Jakob, 61, 144-145, 148, 150, 156  
 Warski, Adolf, 154, 156  
 Weber, Hermann, 13, 15, 61  
 Wels, Otto, 53  
 Wenzel, Otto, 15  
 Winkler, Heinrich August, 48, 77  
 Wolffheim, Fritz, 27  
 Würfel, Erhard, 86
- X., 94
- Zeigner, Erich, 48-49, 80-83, 87-88, 91-92, 97-98, 110, 125  
 Zetkin, Clara, 61, 148  
 Zinov'ev, Grigorij Evsevič (G.E. Radomyl'skij), 10, 16-19, 26, 40, 46, 48, 51-52, 56-57, 60, 62, 68, 70-71, 75, 80-81, 93-94, 100, 108, 122, 134-138, 141, 144-148, 150-151, 153, 156, 158-163





In 8°, pagine 480, ril.  
euro 25,00

ISBN 978-88-97206-21-7

Nota Editoriale – Premessa

Saggio sulla Politica Comunista in Italia

|      |      |      |      |      |      |      |
|------|------|------|------|------|------|------|
| § 01 | § 02 | § 03 | § 04 | § 05 | § 06 | § 07 |
| § 08 | § 09 | § 10 | § 11 | § 12 | § 13 | § 14 |
| § 15 | § 16 | § 17 | § 18 | § 19 | § 20 | § 21 |
| § 22 | § 23 | § 24 | § 25 | § 26 | § 27 | § 28 |
| § 29 | § 30 | § 31 | § 32 | § 33 | § 34 | § 35 |
| § 36 | § 37 | § 38 | § 39 | § 40 | § 41 | § 42 |
| § 43 | § 44 | § 45 | § 46 | § 47 | § 48 | § 49 |
| § 50 | § 51 | § 52 | § 53 | § 54 | § 55 | § 56 |
| § 57 | § 58 | § 59 | § 60 | § 61 | § 62 | § 63 |
| § 64 | § 65 | § 66 | § 67 | § 68 | § 69 | § 70 |
| § 71 | § 72 | § 73 | § 74 | § 75 | § 76 | § 77 |
| § 78 | § 79 | § 80 | § 81 | § 82 |      |      |

APPENDICE

Lettere relative al "Saggio sulla Politica Comunista in Italia"

Nota introduttiva alla prima edizione di Nicola Gallerano

Bibliografia – Indice analitico



Corrado Basile - Alessandro Leni

## AMADEO BORDIGA POLITICO

Dalle lotte proletarie  
del primo dopoguerra  
alla fine degli anni Sessanta



Edizioni Colibri

In 8°, pagine 784, ril.  
euro 32,00

ISBN 978-88-97206-19-4

L'accostamento al marxismo e al movimento socialista. Caratteristiche del PSI ♦ Dalla lotta contro il «bloccardismo» e contro la guerra di Libia alla Settimana rossa (1914) ♦ Guerra, crisi della Seconda Internazionale e caso italiano. La defezione di Mussolini ♦ La risposta di Bordiga a Mussolini, il «maggio radioso» del 1915 e l'impotenza del PSI ♦ Il movimento «zimmerwaldiano» e il silenzio di Bordiga. Analisi dell'imperialismo e «disfattismo rivoluzionario» ♦ L'insurrezione di Torino nel 1917 e la Frazione rivoluzionaria intransigente ♦ Dalla rotta di Caporetto all'involutione politica della Frazione intransigente e di Bordiga ♦ «Il Soviet», l'adesione del PSI alla Terza Internazionale e l'interpretazione del bolscevismo ♦ I Fasci di combattimento di Mussolini e le lotte operaie nella prima metà del 1919 ♦ Dall'«arroccamento intransigente» di Bordiga ai moti contro il carovita e all'occupazione delle terre (giugno-luglio 1919) ♦ Elezionisti e astensionisti. Il congresso di Bologna del PSI e le elezioni (ottobre-novembre 1919) ♦ Massimalisti, astensionisti e Internazionale. Il giudizio di Lenin sul «Soviet» ♦ Il dibattito sui consigli operai e la questione del partito. La riproposizione dell'astensionismo ♦ Il Consiglio nazionale socialista e lo «sciopero delle lancette» ♦ La rivolta di Ancona e l'incontro internazionale di Milano ♦ La preparazione della scissione socialista e l'evoluzione del riformismo ♦ Il secondo congresso dell'Internazionale comunista (luglio-agosto 1920) ♦ La lotta contro il trattato di Versailles e l'impresa fiumana di D'Annunzio ♦ L'occupazione delle fabbriche e l'organizzazione dei comunisti ♦ La scissione di Livorno e l'inizio dell'offensiva fascista (gennaio-maggio 1921) ♦ La discussione tra Terracini e Lenin al terzo congresso di Mosca ♦ Gli Arditi del popolo e l'attività illegale del PCd'I ♦ Le tesi di Mosca sul «fronte unico» e l'intervento di Bordiga al congresso del PCF (dicembre 1921) ♦ Il primo Esecutivo allargato dell'Internazionale e il comportamento del partito italiano ♦ Il congresso di Roma (marzo 1922) ♦ Il «compromesso» di Bordiga con Zinov'ev e la sconfitta dell'Alleanza del lavoro ♦ Il quarto congresso dell'Internazionale: il «governo operaio», l'analisi del fascismo e la mancata risposta di Bordiga a Radek ♦ L'«anno nero» e il «manifesto di Bordiga» ♦ Nella crisi della Terza Internazionale. 1924-1925 ♦ La sconfitta di Lione e lo scontro con Stalin al sesto Esecutivo allargato dell'Internazionale ♦ L'attività nel movimento comunista e la lettera a Korsch ♦ Arresto, confino ed espulsione dal PCd'I. Rapporti con i bordighisti emigrati all'estero ♦ La tragedia della guerra civile spagnola ♦ La seconda guerra mondiale, la Resistenza e il Partito comunista internazionalista ♦ Il confronto Bordiga-Damen e la scissione del 1952 ♦ Il lavoro di Bordiga fino al 1970 e il suo «testamento politico» ♦ Il «decennio della pedata» e la previsione di una nuova crisi generale del capitalismo



Sandro Saggiaro

## NÉ CON TRUMAN NÉ CON STALIN

Storia del Partito Comunista  
Internazionalista  
(1942-1952)



Edizioni Colibri

In 8° pagine 416, ril.  
euro 25,00

ISBN 978-88-97206-18-7

LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA (1942-1945) – 1. AL NORD – 2. BORDIGA E LA FRAZIONE DI SINISTRA DEI COMUNISTI E SOCIALISTI ITALIANI – 3. LA «FRAZIONE» ALL'ESTERO ♦ DAL CONVEGNO DI TORINO AL CONGRESSO DI FIRENZE (1946-1948) ♦ IL CONGRESSO DI FIRENZE E LA CRISI STRISCIANTE NEL PARTITO (1948-1950) ♦ L'INEVITABILE ROTTURA E LA SCISSIONE (1951-1952)

### APPENDICE DOCUMENTARIA

(Ottobre 1943) Il proletariato italiano non deve più lasciarsi ingannare ♦ (Settembre 1944) Viva la rivoluzione proletaria! ♦ (1945) Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani. Per la costituzione del vero partito comunista ♦ (Marzo 1945) Che cos'è e che cosa vuole il Partito Comunista Internazionalista ♦ (Dicembre 1945) Piattaforma politica del Partito Comunista Internazionalista ♦ (Gennaio 1946) Dopo il Convegno di Torino. Il Partito ai lavoratori italiani ♦ (Maggio 1946) «Abbiamo ascoltato Maffi», Dino Moretti, «La Cittadella» ♦ (Giugno 1946) La monarchia è morta: la repubblica borghese ne continuerà degnamente le tradizioni ♦ (Dicembre 1946) Vi sarà una situazione rivoluzionaria in questo dopoguerra? (L.Tarsia) ♦ (Gennaio 1947) Dichiarazione costitutiva dell'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista ♦ (Maggio 1948) Dopo il Congresso di Firenze. Il Partito ai lavoratori italiani ♦ (Giugno 1948) Dopo il I Congresso nazionale. Le nostre direttrici di marcia ♦ (Luglio 1948) A Firenze il I Congresso del Partito Comunista Internazionalista d'Italia ♦ (Luglio 1948) Bilancio tragico ♦ (Aprile/maggio 1949) Primo Maggio internazionalista. Né con Truman né con Stalin. Per la rivoluzione proletaria! ♦ (14 febbraio 1950) Lettera di Ottorino Perrone ♦ (Aprile 1950) Primo sciopero: contro i nazionalcomunisti ♦ (Agosto/settembre 1950) Fuori e contro i sindacati dell'imperialismo le lotte operaie ♦ (Febbraio 1951) Non cediamo l'arma dello sciopero ai dominatori di Oriente e di Occidente ♦ (1951) Sulla questione sindacati e partito, (L. Tarsia) ♦ (5 ottobre 1951) Circolare sulla espulsione di: Damen, Stefanini, Lecci, Bottaioli ♦ (Dicembre 1951) Tesi caratteristiche del Partito ♦ (15 dicembre 1951) Lettera da Napoli ♦ (2 gennaio 1952) Lettera di Bordiga a Bruno Maffi ♦ (31 gennaio 1952) Apologia (Demetrio) ♦ (23 marzo 1952) Lettera di Onorato Damen ad Amadeo Bordiga ♦ (28 marzo 1952) Risposta di Bordiga a Damen ♦ (Marzo-aprile 1952) Dizionario dei chiodi revisionistici. Attivismo ♦ (Maggio 1952) Inattivismo ♦ (2-3 novembre 1974) Dal rapporto politico-organizzativo alla riunione generale

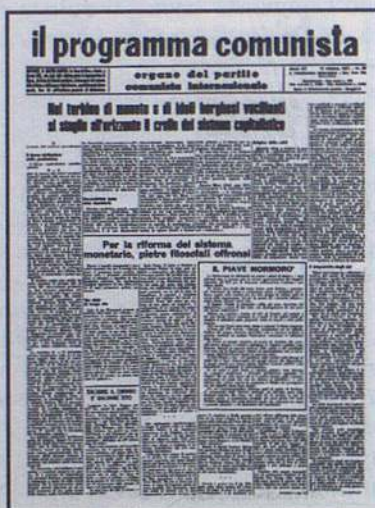


Sandro Saggiaro

## IN ATTESA DELLA GRANDE CRISI

Storia del Partito Comunista  
Internazionale

«il programma comunista»  
(dal 1952 al 1982)



Edizioni Colibri

In 8° pagine 528, ril.  
euro 25,00

ISBN 978-88-86345-54-2

◆ I PRIMI ANNI CINQUANTA ◆ 1956 ED OLTRE ◆ 1960: GENNARO  
FABBROCINO E TORRE ANNUNZIATA ◆ 1962 E 1963: «OTTOBRE  
ROSSO» E ALTRE VICENDE ◆ 1964-1966 UN PERIODO FONDAMENTALE  
NELLA STORIA DI PROGRAMMA COMUNISTA ◆ VERSO GLI ANNI  
SETTANTA. GLI ULTIMI ANNI DI BORDIGA ◆ IL DECENNIO DELLA PEDA-  
TA ◆ INTERMEZZO (*Cesare Saletta*) ◆ ANCORA SUGLI ANNI SETTANTA  
◆ VERSO L'ÉCLATEMENT 1981: ESPULSIONE DI TORINO IVREA E DEL  
SUD FRANCIA ◆ L'ÉCLATEMENT

### APPENDICE DOCUMENTARIA

Corrispondenza Bordiga-Salvador (1952) ◆ Schema di circolare, (feb-  
braio 1953) ◆ Relatività e determinismo. In morte di Albert Einstein  
(1955) ◆ Corrispondenza Bordiga-Rizzi (1956) – Gli scopritori di un  
'nuovo capitalismo' ritornano all'economia di mercato (1969) –  
Lettera di Bruno Rizzi a Bordiga (1969) ◆ Con la tresca immonda fra  
comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati (1956)  
– La farsa della politica internazionale: aspri conflitti tra biscie e ciar-  
latani (1956) ◆ Ghiacciata diffida (1957) – Pagliacci all'ennesima  
potenza (1957) ◆ Ottorino Perrone: una pagina della battaglia rivolu-  
zionaria (1957) ◆ 7 novembre 1917-1957. Quarant'anni di una organi-  
ca valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento  
sociale e storico internazionale (1957) ◆ La modestia rivoluzionaria  
(G. Fabbrocino, 1960) ◆ Tesine relative alla questione spaziale (S.  
Padellaro, 1961) – Uno scambio (sulla questione spaziale) tra Bordiga  
e Jean-Pierre Axelrad (1961) ◆ Evviva i teppisti della guerra di classe!  
Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito! (1962) ◆ Un anno denso  
di conferme (1963) ◆ Documento di Attilio Formenti e Gaetano  
Lombardo (1963) ◆ Documento di Eros e Osvaldo (1963) ◆ Appunti  
per le tesi sulla questione di organizzazione (1964) – Considerazioni  
sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è stori-  
camente sfavorevole (1965). – Tesi sul compito storico, l'azione e la  
struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre  
mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista  
(1965) – Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura  
del partito comunista mondiale (1966) ◆ Nota elementare sugli stu-  
denti ed il marxismo autentico di sinistra (1968) ◆ Una milizia esem-  
plare al servizio della rivoluzione (1970) – Forgiatore di militanti  
(1970) ◆ Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di clas-  
se (1971) ◆ Sulla strada di sempre. «Il Partito Comunista», n. 1 (set-  
tembre 1974) ◆ Circolare sulla casa editrice Iskra (1976) ◆ L'éclate-  
ment del Partito Comunista Internazionale (1982) ◆ Meglio meno, ma  
meglio (1982) – Riprendendo il cammino (1984)



Perché, a distanza di quasi un secolo, oltretutto in una situazione diversissima dal punto di vista sociale e politico, dedicare attenzione al mancato tentativo rivoluzionario del 1923 in Germania? Perché l'argomento in Italia è stato affrontato in modo più che fuggevole, nonostante il fatto che in quel tentativo siano stati coinvolti all'incirca un milione di lavoratori e varie centinaia di migliaia di comunisti, e non soltanto tedeschi, cosa che nella storia non si era mai verificata prima e non si è più verificata successivamente. Dalla storiografia di tipo accademico c'era da aspettarselo: quello che si è rivelato come un «non evento» non poteva suscitare grande interesse. Non altrettanto ci si sarebbe aspettati dai gruppi politici che si sono richiamati alla «sinistra comunista». Questi gruppi hanno sempre indicato nella mancata estensione all'Occidente sviluppato della rivoluzione iniziata nell'arretrata Russia la causa della vittoria nel mondo della controrivoluzione staliniana e del riflusso della lotta di classe del proletariato che si è manifestato con essa, trascinandosi in lunghezza fino ai nostri giorni. E tuttavia dalla «sinistra comunista», come del resto dalle componenti italiane del movimento trotskista, non sono scaturiti studi seri sulla vicenda tedesca del 1923. Questa vicenda ha segnato negativamente la parabola dell'Internazionale rivoluzionaria costituita a Mosca nel 1919, al punto che essa non ha trovato il modo di risollevarsi da una sconfitta avvenuta senza combattimento nell'area geopolitica allora più importante dal punto di vista del comunismo.

Studiare la dinamica di quello che *non è stato* l'«Ottobre tedesco», individuando le cause del «fiasco», è lo scopo di questo saggio. Si potrà essere o meno d'accordo su singoli aspetti dell'analisi qui presentata, ma non si potrà evitare di riconoscere che i motivi *veri* della sconfitta tedesca – primo fra tutti il mancato riconoscimento dell'idea che la rivoluzione comunista doveva avere carattere popolare o non sarebbe stata, idea presente, anche se poco considerata, nel famoso opuscolo di Lenin sull'*Estremismo* – siano esistiti e necessitino ancora di una seria discussione.

Purtoppo in Italia, e non solo, ha circolato e alimentato la cultura della «sinistra rivoluzionaria», con effetti disastrosi, la tesi secondo la quale la rivoluzione nei paesi sviluppati sarebbe stata (e sarebbe ancora al risveglio della classe operaia) di estrema «semplicità», con uno svolgimento positivo assicurabile attraverso un grado spinto di intransigenza formale rispetto a obiettivi programmatici generalissimi. Ristabilire la verità sul 1923 in Germania, che ha attestato proprio l'esatto contrario della «semplicità» del processo rivoluzionario in Occidente, è quanto abbiamo cercato di fare, cominciando a utilizzare i documenti resi accessibili dall'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica e pubblicando anche, per la prima volta in italiano, ampi estratti di interventi di Trotsky. In appendice sono poi riportati documenti di Heinrich Brandler, principale dirigente comunista tedesco nel 1923, e dello storico Isaac Deutscher.